

Governance partecipativa e welfare culturale

Giampiero Branca



Consumo, Comunicazione, Innovazione

Collana diretta da Roberta Paltrinieri e Paola Parmiggiani

La collana ha come obiettivi la documentazione, l'approfondimento e la riflessione sui temi del consumo e della comunicazione nell'ottica dell'innovazione sociale.

Il consumo e la produzione di immagini, contenuti, informazioni, beni, simboli ed esperienze giocano, infatti, un ruolo fondamentale nel processo intersoggettivo di costruzione della realtà sociale. Con un'attenzione al dibattito internazionale, viene privilegiato un approccio culturale ai temi capace di dar conto dei processi di mutamento in atto nella produzione e riproduzione della cultura.

La collana appare particolarmente orientata a quegli ambiti teorici e di ricerca che investono concetti del sapere sociologico sul campo: le classi sociali, il consenso, l'inclusione, il potere, l'habitus, le narrazioni, le audience.

Nello specifico si intende promuovere riflessioni teoriche e ricerche empiriche su fenomeni del consumo e della comunicazione espressione di processi di innovazione sociale capaci di ridurre le disuguaglianze, produrre coesione sociale, nuovi modelli di governance, nuove forme della partecipazione.

I volumi pubblicati sono sottoposti a una procedura di valutazione e accettazione “double-blind-peer-review” (doppio referaggio anonimo).

Comitato Scientifico

Arjun Appadurai (New York University), Luca Barra (Università di Bologna), Roberta Bartoletti (Università di Urbino Carlo Bo), Giovanni Boccia Artieri (Università di Urbino Carlo Bo), Joan Buckley (University of Cork), Colin Campbell (University of York), Vanni Codeluppi (Università di Modena-Reggio Emilia), Piergiorgio Degli Esposti (Università di Bologna), Mauro Ferraresi (Università IULM di Milano), Douglas Harper (Duquesne University), Nathan Jurgenson (University of Maryland), Luisa Leonini (Università di Milano Statale), Carla Lungi (Università Cattolica di Milano), Antonella Mascio (Università di Bologna), Lella Mazzoli (Università di Urbino Carlo Bo), Emanuela Mora (Università Cattolica di Milano), Pierluigi Musarò (Università di Bologna), Paola Rebughini (Università di Milano Statale), George Ritzer (University of Maryland), Geraldina Roberti (Università dell'Aquila), Stefano Spillare (Università di Bologna), Anna Lisa Tota (Università Roma Tre), Giulia Allegrini (Università di Bologna), Melissa Moralli (Università di Bologna).



OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Governance partecipativa e welfare culturale

Giampiero Branca

FrancoAngeli 

Il volume è stato realizzato con il finanziamento della Fondazione di Sardegna-2019 “Comunicare le culture locali. Rigenerazione territoriale e patrimonio storico-archeologico, un approccio *community-based* in Sardegna”.



Fondazione
di Sardegna

Isbn cartaceo: 9788835180579

Isbn e-book Open Access: 9788835184713

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Pubblicato con licenza Creative Commons
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.*

Indice

Introduzione: perché parlare di una governance del welfare culturale	pag. 7
1. Cultura del welfare e welfare culturale: genealogie, evoluzioni e modelli	» 13
1.1. Dal senso ai confini: la cultura come infrastruttura del welfare	» 13
1.2. Il benessere oltre la prestazione: il welfare culturale per un welfare di comunità	» 16
1.3. Alle origini del welfare culturale, tra principi fondativi ed eredità storiche	» 22
1.4. Dalla crisi di governabilità agli spazi partecipativi: la via italiana al welfare culturale	» 25
1.5. La cultura del welfare nell'era del secondo welfare	» 27
1.6. La svolta generativa: responsabilità civica e innovazione culturale nel welfare	» 30
2. Senso condiviso e azione collettiva: i presupposti teorico-concettuali del welfare culturale	» 37
2.1. Attribuzione di senso e azione sociale: il welfare culturale nella vita quotidiana	» 37
2.2. Senso condiviso e azione collettiva nell'espressione culturale del welfare	» 40
2.3. Dal dialogo comunitario alla trasformazione della realtà sociale negli scenari di welfare culturale	» 45
2.4. I presupposti idealizzanti dell'agire comunicativo: il welfare culturale come spazio di mediazione	» 48

3. Verso la costruzione di un'idea comprendente del benessere	pag.	55
3.1. Welfare culturale e orizzonti ideali di benessere	»	55
3.2. Da bisogno percepito a diritto esigibile per un welfare culturale adattivo	»	58
3.3. Abilitare alla <i>cittadinanza sostanziale</i>	»	63
3.4. L'azione riparatrice del welfare culturale tra <i>agency</i> e capitale sociale	»	67
4. Una proposta di governance culturale per un welfare partecipato	»	75
4.1. Welfare culturale come infrastruttura pubblica: verso una governance deliberativa	»	75
4.2. Una governance multilivello per il coordinamento policentrico degli interventi culturali	»	85
4.3. Caratteri, priorità e ruoli degli stakeholder nella governance del welfare culturale	»	91
4.4. Co-deliberare in una governance culturale, multilivello e partecipativa	»	95
5. "Unire l'utile al dilettevole". Pratiche di governance culturale in un contesto insulare	»	101
5.1. Determinanti sociodemografici ed educativi per una governance culturale in Sardegna	»	101
5.2. Le comunità in azione: coproduzione di benessere nelle pratiche di welfare culturale	»	107
5.3. Nodi critici e prospettive per le pratiche di welfare culturale	»	115
5.4. Complementarità e ambivalenze in una prospettiva di governance culturale	»	119
Riferimenti bibliografici	»	125

Introduzione: perché parlare di una governance del welfare culturale

Ogni società conosciuta ha elaborato, in forme storicamente situate, una propria cultura del welfare, da intendersi come un insieme di significati, norme, rituali e dispositivi che regolano la cura delle persone che vivono situazioni di fragilità, garantendo quindi la redistribuzione della sicurezza sociale. Questa cultura si è affermata come elemento sostanziale del tessuto connettivo della vita collettiva perché in sé racchiude un repertorio pubblico di quel senso attribuito all'agire sociale da una comunità nell'esperienza condivisa della vita quotidiana. È un'attribuzione di senso che fornisce strumenti pratici e narrativi con cui gli attori costruiscono strategie mutevoli e adattive di protezione e mutuo aiuto, e si incorpora in disposizioni durevoli che mediano tra strutture e pratiche (Bourdieu 1972). Spesso queste esperienze sono lontane nel tempo e nello spazio rispetto a quelle tradizionalmente citate nei manuali di storia del welfare, risultando quindi meno conosciute ma altrettanto interessanti per via dei caratteri peculiari che le contraddistinguono.

Per esempio, è estremamente significativo il caso della civiltà Inca che, nell'America Meridionale precolombiana del XV secolo, si era già dotata di un efficiente sistema centralizzato a garanzia di un livello minimo di benessere della popolazione molto simile alla concezione moderna di *welfare* (Todorov 1982). Gli Inca, infatti, avevano istituito un imponente fondo comunitario di beni e ricchezze che veniva utilizzato per garantire la sussistenza e la protezione dall'indigenza a poveri, vecchi, malati e orfani. A ciò si affiancava un sistema scolastico a carattere universalistico, finalizzato all'insegnamento delle arti e dei mestieri, ad accesso gratuito e diffuso in modo capillare in tutto l'impero che, durante la sua massima espansione, contava una popolazione stimata in circa dieci milioni di abitanti (Ribeiro 1970).

Si consideri che, nel medesimo periodo storico, in Europa non si era ancora intrapresa una riflessione sulla necessità di garantire una soglia mi-

nima di benessere a tutte le persone ma l'assistenza ai “poveri e bisognosi” era declinata in termini di “opere di carità” gestite ed erogate quasi in toto dalla Chiesa Cattolica (Cipolla 2007).

Bisognerà attendere il XX secolo, circa 400 anni, prima che in Europa si presenti l'intreccio ideale di tensioni sociali, storiche, economiche e culturali, capaci di avviare i processi di ideazione e sperimentazione politica necessari per la nascita di un sistema di assistenza e di prevenzione dei bisogni umani fondamentali. Dopo di che, l'evoluzione trasformativa del welfare è stata incessante e in costante accelerazione, arrivando oggi a contemplare al proprio interno una gamma polisemica di declinazioni concettuali, analitiche e operative.

Negli ultimi due decenni l'espressione “welfare culturale” ha assunto una funzione di cerniera tra il campo delle politiche sociali e sanitarie, e quello delle politiche culturali, proponendo un modello integrato in cui pratiche artistiche, patrimonio culturale (materiale e immateriale) e partecipazione culturale vengono mobilitati in modo intenzionale per la promozione della salute, del benessere e della coesione, con una particolare attenzione alla riduzione delle disuguaglianze e all'espansione delle capacità individuali e collettive (Manzoli, Paltrinieri 2021b). Infatti, siamo oggi in una fase di espansione del campo di interventi del welfare in cui le sperimentazioni diffuse e una crescente domanda sociale chiedono di definire con rigore un modello di governance specifico, coerente con la natura simbolica e relazionale dei processi attivati.

Tali trasformazioni non sono un semplice esercizio di stile che vuole conferire una connotazione di originalità al concetto di welfare attribuendogli un valore culturale. Piuttosto sono la traduzione istituzionale di una svolta concettuale e ideologica già sedimentata nella società, secondo cui la cultura non va intesa come un “di più” ornamentale bensì come matrice simbolica e una infrastruttura relazionale che orienta l'azione, stabilizza aspettative e rende pensabili e praticabili certi percorsi di sviluppo e di mutamento orientati all'attivazione della partecipazione civica e alla promozione di interventi di inclusione sociale (Cicerchia, Stafferi 2022).

In questa prospettiva, parlare di welfare culturale significa assumere, simultaneamente, una teoria dell'azione e una teoria della giustizia: da un lato, la cultura come “cassetta degli attrezzi” in cui collocare abitudini, stili e narrazioni da cui attingere per costruire strategie di vita, un repertorio di senso pratico che opera sia nei contesti stabili sia in quelli instabili, in cui prospettive e interpretazioni guidano l'azione sociale all'interno di una geografia fatta di opportunità strutturali, in uno specifico contesto socio-culturale (Paltrinieri 2022). Dall'altro lato, abbiamo un lessico dell'egualanza sostanziale che sposta l'attenzione dalle sole risorse necessarie per

garantire l'accesso al benessere, a una declinazione fondata sulle “*capabilities*”, le effettive opportunità di fare ed essere che le persone hanno ragione di valorizzare, opportunità che includono dimensioni cognitive, emotive, affettive e civiche, oltre che materiali (Sen 1999).

Collocato entro questa doppia cornice, il welfare culturale si presenta come un paradigma operativo capace di trasformare la partecipazione alla vita culturale da consumo accessorio a pratica generativa e co-deliberativa, in cui la produzione di significato, il riconoscimento reciproco e la costruzione di legami assumono la valenza di pieni diritti di cittadinanza. Se dunque la cultura opera come infrastruttura socio-simbolica e come risorsa pratica per la vita quotidiana, la sua rilevanza per il benessere non può limitarsi alla sfera dell'arricchimento estetico. Essa deve essere colta nella capacità di espandere libertà sostanziali, come suggerisce l'approccio delle capacità: immaginazione e pensiero, emozioni e affiliazioni, dinamiche di governance in relazione al proprio ambiente sociale e politico, tutte dimensioni che esperienze culturali significative possono effettivamente abilitare e sostenere lungo il corso di vita (Nussbaum 2011).

Definito operativamente, il welfare culturale raccoglie politiche e programmi che introducono risorse, luoghi e pratiche della cultura – arti visive e performative, lettura e scrittura, patrimonio materiale e immateriale, pratiche creative partecipate – per generare esiti sociali e sanitari intenzionali e valutabili, con criteri di qualità che includono equità di accesso, co-progettazione, continuità temporale, prossimità territoriale e misurabilità degli esiti in termini di impatto sull'accrescimento del benessere comunitario.

È essenziale sottolineare che questa definizione non si esaurisce in un'appendice artistica dei servizi sanitari o sociali: essa implica una diversa concezione della cultura come bene comune e dimensione civica, inscritta in relazioni di fiducia e reciprocità la cui cura è parte stessa dell'intervento.

La domanda “perché ora” merita di essere storicizzata: già Achille Ardigò, leggendo la crisi di governabilità e i mutamenti dei “mondi vitali”, invitava a immaginare nuove sintesi tra sistemi e culture per evitare l'irrigidimento procedurale del welfare. La distanza tra programmazione dall'alto e bisogni della vita quotidiana rendeva necessario ricomporre competenze, saperi e risorse in forme organizzative capaci di riconoscere soggettività e differenze (Ardigò 1980). A distanza di decenni, quella diagnosi si ripropone alla luce dell'intreccio fra transizione demografica, aumento delle povertà educative, nuove sfide digitali e vulnerabilità sociali. È in questa cornice che la governance culturale partecipativa diviene non un vezzo ma un requisito strutturale: i dispositivi del welfare culturale – dalla prescrizione

sociale artistica ai laboratori creativi di comunità, dai programmi museali inclusivi alle biblioteche come presìdi di salute e cittadinanza – richiedono co-progettazione tra professionisti della cultura, operatori sociali e sanitari, enti locali, scuole e università, terzo settore e fondazioni; servono ruoli e responsabilità definiti, standard di qualità e metriche d'impatto, insieme a mediazioni professionali capaci di tradurre linguaggi e aspettative tra sottosistemi diversi (Paltrinieri, Spampinato 2024).

Ma la governance culturale non si esaurisce nell'ingaggio. Essa riguarda la capacità di redistribuire potere decisionale, visibilità e risorse, abilitando processi di co-decisione, co-gestione e valutazione condivisa: solo così la partecipazione non resta episodica né si riduce a mera pratica informativa.

Lo scopo del libro è fondare e giustificare una governance partecipativa del welfare culturale come architettura di governo “capacitante”, multilivello e deliberativa. La cultura opera come infrastruttura socio-simbolica del benessere e, perciò, non è ornamento dei servizi ma un dispositivo generativo che integra salute, coesione e cittadinanza; da qui la necessità di co-progettazione tra istituzioni, terzo settore, imprese culturali e comunità, con ruoli, standard e metriche condivisi.

Il primo capitolo intende presentare le radici concettuali e storiche della cultura del welfare intesa come infrastruttura ideologica dai confini simbolici, per soffermarsi successivamente sulla parabola europea del welfare fino ad arrivare alla “via italiana”. L'argomento chiave è che mutamenti istituzionali e culturali hanno creato condizioni adattive per l'emersione del welfare culturale, affinché pratiche artistiche e patrimoniali operino come politiche di benessere, spostando il baricentro verso prossimità, partecipazione e collaborazione tra pubblico e privato.

Nel secondo capitolo si approfondisce il quadro teorico secondo cui il welfare culturale maturerebbe nel *Lebenswelt* come coproduzione di senso, beni relazionali e *agency*. Il nesso “senso condiviso – azione collettiva” spiega perché pratiche culturali abilitino cooperazione, mediazione e trasformazione sociale. Secondo questa prospettiva, la contaminazione tra politiche culturali e sociali, quando avviene tramite processi partecipativi, traduce le fragilità in progettualità condivise, in strumenti di emancipazione sociale e in azioni di fronteggiamento dei problemi nelle e per le comunità.

Il terzo capitolo affronta l'esposizione di una idea multidimensionale del benessere all'interno di un equilibrio dinamico tra dimensioni fisiche, psicologiche, relazionali, sociali e culturali. Da qui la definizione di *benessere comprendente* e la conseguente logica adattiva dell'intervento. Il “fulcro dell'azione culturale” si colloca tra risorse e domande degli sta-

keholder, con effetti di prevenzione e di coesione sociale diventando fattore abilitante di partecipazione civica.

Nel quarto capitolo proponiamo una riflessione su un possibile modello teorico di governance culturale caratterizzata da una infrastruttura deliberativa, una composizione multilivello e policentrica, e una propensione verso il coordinamento tra tutti gli attori, così da garantire standard di qualità, *accountability* e accesso democratico.

Il quinto capitolo si concentra sulla descrizione della Sardegna come contesto di espressione e sperimentazione di pratiche di welfare culturale che, nel tempo, sono divenute stabili e strutturali nel sistema di governance insulare. L'intenzione è mostrare come una governance policentrica e partecipativa possa creare un sistema culturale capace di fronteggiare i processi di invecchiamento e le povertà educative, attivando meccanismi partecipativi di co-produzione di benessere con le comunità. Attraverso la presentazione di alcuni casi specifici, verranno rese visibili quelle pratiche e quelle ambivalenze, che portano il welfare culturale ad assumere la funzione di collante identitario e da leva per la crescita del capitale sociale.

Così impostato, il welfare culturale si presenta non come panacea né come surrogato dei servizi di welfare essenziali, ma piuttosto come complemento generativo capace di incrementarne efficacia e legittimità e di accrescere le capacità di individui e comunità di essere autori protagonisti di scelte e processi di partecipazione civica. La sua originalità non risiede nell'aver “scoperto” che la cultura fa bene, quanto nel proporre una architettura di governo – capacitante, multilivello, partecipativa – che trasformi possibilità in funzionamenti e diritti sostanziali, in un equilibrio tra valore intrinseco della cultura e suoi effetti sociali e sanitari.

1. Cultura del welfare e welfare culturale: genealogie, evoluzioni e modelli

1.1. Dal senso ai confini: la cultura come infrastruttura del welfare

La cultura è innanzitutto descritta in ambito sociologico come un *processo umano fondamentale di produzione di significato* (Spillman 2020) la cui presenza e sussistenza nella vita quotidiana si manifesta nei meccanismi operativi della stessa società in cui viviamo. La cultura è quindi frutto dell'intreccio di schemi simbolici e risorse materiali attraverso cui gli attori interpretano il mondo, tracciano confini e coordinano la loro azione nel tempo. È una *trama di significati* (Geertz 1973; Hannerz 1992) che si dipana secondo dinamiche di reciprocità relazionale per la costruzione di strategie di azione in società (Swidler 1986), sistema utilizzato per definire gli orientamenti valoriali e pratici di una organizzazione sociale secondo schemi condivisi (Salmieri 2017). Tali schemi sono trasponibili e divengono efficaci quando si connettono a risorse comuni, quando vengono tradotte in relazioni di mutuo sostegno che permettono la riproduzione e anche la trasformazione della società (Sewell 1992).

La cultura opera, inoltre, un lavoro di *definizione dei confini simbolici* “per e tra” raggruppamenti sociali, poiché sono distinzioni concettuali che includono/escludono gruppi o persone, pratiche culturali o interpretazioni della realtà, e possono temporaneamente cristallizzarsi assumendo forma di confini sociali, in un macrocontesto sociale in continuo divenire (Lamont, Molnár 2002). L'elemento della sedimentazione di pratiche determina l'emergere di un processo di istituzionalizzazione per cui queste pratiche sociali di definizione di confini simbolici assumono progressivamente la forma di pilastri regolativi, normativi e culturali-cognitivi dell'azione sociale e dell'organizzazione sistematica di una società. Nel lungo periodo, gran parte di tutto ciò si incorpora in disposizioni normative durevoli, di-

vengono cioè *habitus* (Bourdieu 1972, 1979), che orientano percezioni e pratiche e assumono valore e significato ai nostri occhi:

Il concetto di cultura è un concetto di valore: la realtà empirica è per noi “cultura”, in quanto la poniamo in relazione con idee di valori; essa abbraccia quegli elementi della realtà che diventano per noi significativi in base a quella relazione. Una ristretta parte della realtà individuale attualmente considerata è investita dal nostro interesse, condizionato da quelle idee di valore; ed essa soltanto ha significato per noi, e lo ha in quanto ci mostra delle relazioni che sono per noi importanti per la loro connessione con idee di valore (Weber 1922, p. 90).

Alla luce di ciò, ogni costruzione culturale appare connotata da una forte valenza politica, in quanto definisce chi è potenzialmente legittimato a partecipare alla produzione di un significato collettivo e chi no, cosa conta come “culturale” e cosa viene escluso da tale definizione. È di fatto un’*ambivalenza* che si manifesta sul piano semantico, dove la cultura è al tempo stesso patrimonio condiviso e veicolo differenziale, linguaggio comune e codice di distinzione (Grossi 2017). Le politiche culturali, anche quando si dichiarano inclusive, possono infatti produrre inaspettati effetti di esclusione simbolica o effettiva dall’accesso a opportunità o forme di benessere. Ciò può accadere soprattutto nei confronti delle soggettività che si auto-definiscono o che vengono ritenute marginali rispetto a un determinato contesto socioculturale (De Certeau 1974).

Parlare di cultura del welfare implica l’inevitabile necessità di esplicarne la duplice natura da cui si ingenerano tensioni, conflitti e ambivalenze strutturali nel sistema sociale. Infatti, se da un lato essa agisce come risorsa per l’integrazione, l’emancipazione e la partecipazione, dall’altro può diventare veicolo di esclusione e di riproduzione delle gerarchie sociali.

La cultura, in altre parole, non è mai solo risorsa collettiva, un patrimonio di valori, di conoscenze e di senso condiviso della realtà, ma è anche un dispositivo di controllo politico e di regolazione dell’agire sociale (Archer 2003). L’assunzione di questa prospettiva non riduce la riflessione sul concetto di cultura, e sulla sua applicazione/valenza nell’ambito delle politiche di welfare, a declinazioni idealistiche e monodimensionali. Definire la multidimensionalità, e la poli-criticità, del concetto di cultura del welfare consente di non appiattirne il significato unicamente a valore e ideale universale, per assumere una posizione critica in merito anche alle sue funzioni normalizzatrici e ai meccanismi selettivi insiti nei processi di istituzionalizzazione che si sono manifestati nei sistemi organizzativi dei differenti modelli di welfare finora storicamente sperimentati.

Secondo questi presupposti teorici, la “cultura del welfare” consiste in un insieme di ideali, valori, modelli culturali e operativi che risiedono alla base delle conformazioni nazionali e locali assunte da un determinato sistema di welfare in un contesto circoscritto (Baldock 1999). Una prospettiva più ristretta vede la cultura del welfare composta dal complesso di idee che definiscono le funzioni sociali del welfare stesso, costruendo un *ambiente ideazionale* all’interno del quale l’azione degli attori sociali e la loro interazione con gli attori istituzionali, influenza la forma e rafforza la legittimità delle politiche di welfare (Pfau-Effinger 2009). I valori sociali dominanti in un contesto specifico esercitano un condizionamento concreto e tangibile nel limitare o ampliare gli scenari operativi del welfare, rendendo la cultura un elemento chiave per comprendere la varietà dei modelli adottati nei diversi contesti nazionali, pur manifestando margini di autonomia a tutela delle peculiarità locali. In questo quadro, la *cultura del welfare* non è soltanto un insieme di valori e cornici simboliche ma è anche un insieme di pratiche che abilitano a una collaborazione innovativa tra attori e istituzioni, radicata nei contesti, generando così pratiche tendenzialmente legittimate dai beneficiari e con esiti più efficaci (Evers, Ewert 2021).

Tale ambivalenza si riflette pienamente nella dimensione del welfare culturale. Infatti, se da un lato la presenza di espressioni culturali e artistiche di welfare alternative a quelle tradizionali risponda a un’esigenza di aggiornamento delle pratiche e di promozione dei principi fondamentali e universali di benessere personale, partecipazione sociale e coesione comunitaria, dall’altro solleva interrogativi su quali pratiche sostenere e con quali criteri individuare i contenuti culturali legittimi. Con l’adozione di una visione pluralistica e di uno sguardo critico della cultura sarà possibile costruire un welfare culturale capace di valorizzare le differenze, riconoscere le disegualanze simboliche e promuovere pratiche sociali realmente inclusive.

La cultura è di fatto un’espressione articolata delle percezioni interiori, delle emozioni, dei desideri e degli slanci creativi che le singole persone costruiscono in relazione con le altre persone, secondo le dinamiche di una reciprocità comunitaria fondata su un patrimonio valoriale condiviso. In questa prospettiva, parlare di welfare culturale non significa solo offrire accesso alla fruizione artistica, ma riconoscere e valorizzare la dimensione umana profonda che le espressioni culturali in esso contenute incarnano. Il welfare culturale, per essere realmente trasformativo, dovrebbe quindi ambire a scardinare la logica tecnocratica dell’efficienza e dell’*output*, tipica del welfare tradizionale, per introdurre a forme di innovazione sociale al welfare che riconoscano il valore delle pratiche culturali come strumenti e spazi di costruzione di senso, di riconoscimento reciproco e di ricostruzione delle relazioni interpersonali in società (Allegrini 2020).

La cultura nelle sue più svariate espressioni artistiche diventa così non solo un oggetto di politica pubblica o un semplice intervento a integrazione dei servizi esistenti, ma un orizzonte epistemologico che contribuirà a ridefinire i confini e le espressioni del welfare, ampliando il suo spettro semantico e la sua capacità generativa.

1.2. Il benessere oltre la prestazione: il welfare culturale per un welfare di comunità

Nell'attuale contesto socioculturale caratterizzato, nella tardo-modernità, da profondi mutamenti strutturali e simbolici, emerge in modo sempre più diffusa l'urgenza di ripensare il concetto stesso di benessere sociale (Maffesoli 2003; Bauman 1997), riposizionandolo all'interno di nuove coordinate spaziali e temporali, e ridefinendone i confini anche al di là delle declinazioni più classiche esclusivamente economiche o prestazionali.

Se inizialmente il successo del welfare nel garantire accesso ed efficienza alle prestazioni di benessere risiedeva nella sua capacità di individuare le macro aree di intervento emergenziali,¹ i nuovi scenari di welfare sono invece composti da dimensioni problematiche articolate e di complessa interpretazione che richiedono l'esercizio di sensibilità e di visioni interpretative originali della realtà sociale, capaci cioè di intercettare tempestivamente le conformazioni delle dinamiche e i significati dei processi relazionali, culturali e simbolici della vita quotidiana (Beck 1986; Giddens 1990).

Il contesto in cui gli interventi di welfare ridefiniscono le proprie coordinate operative si collocano ora a un livello sempre più micro, riconducibile cioè a una idea di *prossimità* delle relazioni umane che è metro di misura delle tensioni coesive del tessuto sociale di ogni aggregazione sociale. Questo cambiamento di prospettiva nel welfare porta al centro in modo inequivocabile la *comunità* intesa come luogo in cui risiedono e convergono tutte le forme di relazioni sociali naturali e dirette (di vicinato, familiari, di sangue, ma anche linguistiche, culturali, ecc.). È una *comunità societaria naturale* che si fonda su specifiche coordinate culturali determinanti per l'integrazione identitaria delle singole persone che ne fanno parte, e per mezzo delle quali quegli stessi membri contribuiscono a definire l'identità collettiva, attraverso la costruzione di una rete di interazioni sociali,

¹ Si fa qui riferimento al Rapporto Beveridge (1942), primo esempio di welfare moderno, nel quale si indicano i cinque ambiti di intervento (*Five Giant Evils*) verso cui il governo britannico avrebbe dovuto indirizzare la programmazione degli interventi di politica sociale. Il tema verrà approfondito nel paragrafo 1.3.

a impronta cooperativistica, per il perseguimento di obiettivi di benessere comune, basati appunto su un sistema di affinità culturali (Tönnies 1887).

Come vedremo nel corso di questo capitolo, a partire da una struttura tradizionale e istituzionale del welfare, in Italia viene ad affermarsi nel tempo l'esigenza di delimitare uno spazio di *contrattazione sociale delle politiche sociali* all'interno delle rigide conformazioni burocratiche tipiche della loro governance. Dal welfare tradizionale, centralizzato e totalmente istituzionalizzato nelle sue forme ed espressioni pratiche, si è giunti al *welfare culturale* di comunità (Manzoli, Paltrinieri 2021a), frutto di un *processo di morfogenesi* che in questa esperienza trasformativa specifica si esprime appieno l'imprevedibilità dei cambiamenti radicali della forma e l'interazione tra struttura e agire sociale che sta alla base di qualsiasi espressione di cambiamento (Archer 1995).

L'espansione degli ambiti di valenza della cultura all'interno della sfera d'influenza del welfare ha origine nella consapevolezza che i processi trasformativi di una *modernità in costante accelerazione* (Rosa 2010) determinano l'emergere incalzante di bisogni e criticità sociali, la cui specificità richiede approcci interpretativi multiprofessionali, interdisciplinari, e che tengano in considerazione anche un approccio multistakeholder. Questi processi di analisi delle problematicità locali esigono, infatti, la partecipazione degli attori locali che divengono così, nel tempo, protagonisti di meccanismi di *agency* e attori di cambiamento all'interno dei sistemi di governance delle politiche di welfare (Archer 1996).

La nascita del welfare culturale è riconducibile quindi a una serie di trasformazioni sistemiche che hanno investito i modelli di welfare occidentali nelle ultime decadi. A partire degli anni Ottanta, il processo di globalizzazione, la flessibilizzazione del lavoro e l'austerity fiscale hanno eroso la capacità degli Stati di garantire la persistenza dei pilastri universalistici e redistributivi di garantire i dispositivi di protezione sociale estesa, generando così nuove disuguaglianze, nuovi rischi e nuove forme di esclusione e marginalità sociale (Beck 1986; Giddens 1999; Nussbaum 2010). Di fronte a questa crisi sistemica, la dimensione culturale della vita quotidiana è stata progressivamente riscoperta come risorsa feconda per ristabilire i processi di resilienza sociale e di rigenerazione individuale e comunitaria, per attivare risorse latenti, per rafforzare legami sociali e per restituire un pieno accesso alla cittadinanza ai gruppi sociali più fragili (Bauman 2011).

Conseguentemente è emerso un nuovo paradigma del benessere che ha contribuito a spostare l'attenzione dagli indicatori meramente sanitari o economici a dimensioni soggettive e relazionali della qualità della vita. Il senso di appartenenza, la partecipazione, la salute psicofisica e la qualità delle relazioni sociali divengono i nuovi criteri definitori di una conce-

zione di benessere a più dimensioni, in cui l'elemento artistico-culturale non è più considerato solo un elemento accessorio o estetico, ma piuttosto strutturale e funzionale al perseguimento degli stessi obiettivi di benessere (World Health Organization - Europa 2019).

La crescente attenzione rivolta alle espressioni pratiche di welfare culturale ha incentivato l'integrazione tra politiche e interventi culturali rivolti a promuovere la coesione sociale. Infatti, il welfare culturale emerge anche come risposta ai processi di precarizzazione simbolica delle relazioni e di disaffiliazione sociale, tipici delle società tardo-moderne. La frammentazione dei riferimenti collettivi, la solitudine urbana, l'erosione dei legami primari rendono urgente la costruzione di nuovi dispositivi di socializzazione e produzione di senso. In questo scenario, la cultura agisce come *mediatore simbolico*, capace di ricostruire connessioni tra individui, gruppi e territori (Beck 1986; Bauman 2001).

I paesi scandinavi e il Regno Unito sono stati i primi contesti in cui, già a partire dagli anni '90, vennero sperimentati i programmi che è possibile definire l'avanguardia del welfare culturale poiché basati su pratiche artistiche finalizzate al miglioramento del benessere mentale e della qualità della vita di persone affette da fragilità di tipo psichiatrico ma che coinvolgevano le reti relazionali estese dei beneficiari.² L'Unione Europea ha successivamente accolto e sancito ufficialmente il rapporto tra cultura e salute nel documento "Council Resolution on the EU Work Plan for Culture 2023-2026" con cui vengono definiti alcuni assi prioritari d'intervento, tra cui il rafforzamento della partecipazione culturale alla programmazione e implementazione delle politiche sociali e del ruolo della cultura nella società come strumento di promozione del benessere anche attraverso il sostegno di partenariati co-creativi tra attori pubblici, privati e cittadinanza attiva (Council of the European Union 2022).

In Italia si è iniziato a parlare in modo strutturato di welfare culturale negli ultimi dieci anni, con una accelerazione nella prima fase della pandemia da Covid-19. Fin dal primo lockdown sono emersi con evidente chiarezza i limiti e le vulnerabilità dei sistemi sociosanitari e dei servizi alla persona, in generale rispetto alla complessità delle problematiche emergenti. In un periodo di forzato isolamento, le criticità travalicarono il confine prettamente sanitario per incidere in modo drammatico sulla dimensione

² Citeremo a titolo esemplificativo il progetto Arts on Prescription (AoP) considerato primo esempio emblematico di *welfare culturale* grazie al quale veniva riconosciuta la possibilità di incidere sul benessere delle persone con patologie lievi o non gravi anche attraverso trattamenti e terapie non mediche, nello specifico attraverso la "prescrizione" di attività a carattere artistico-culturale (Cicerchia, Staffieri 2022).

relazionale della vita quotidiana delle persone e sulla persistenza della coesione sociale in una società frammentata anche sul piano materiale.

In questo contesto di esasperate fragilità, si è sentita la necessità di lavorare sulla promozione concreta di un'alleanza strategica tra cultura, salute ed educazione, alleanza in cui la cultura ha assunto il ruolo di risorsa essenziale per la resilienza individuale e collettiva (Ganugi, Paltrinieri 2023). Nel 2020 viene quindi fondato il Cultural Welfare Center, centro di competenza per l'implementazione di interventi di welfare culturale e per lo studio della relazione tra cultura e salute, con l'obiettivo di valorizzare metodologicamente le esperienze esistenti e creare un ecosistema di dialogo tra luoghi, attori e istituzioni.³

Il concetto di welfare culturale si colloca precisamente in questa traiettoria trasformativa del welfare, presentandosi come una risposta sociopolitica, progettuale e di attivazione civica, che integra pratiche artistiche, partecipazione culturale e interventi a sostegno della coesione comunitaria per affrontare le nuove sfide poste dai processi di cambiamento e dalle nuove emergenze sociali (Paltrinieri 2022) e può essere quindi definito come:

Un nuovo modello integrato di promozione del benessere della salute degli individui e delle comunità, attraverso pratiche fondate sulle arti visive, performative sul patrimonio culturale (Cicerchia 2021, p. 215).

Il *welfare culturale* rappresenta un approccio innovativo e integrato alle politiche sociali volto a promuovere il benessere e la salute delle singole persone e delle comunità. Il cambio di paradigma proposto dal welfare culturale intende integrare in modo adeguato ed efficace i processi di produzione e le attività di animazione e diffusione culturale e artistiche (già esistenti oppure alla ricerca di una residenza operativa) all'interno del sistema di welfare pubblico, facendoli cioè diventare parte costitutiva dei servizi alla persona (Sacco 2017). La cultura, da tempo relegata a margine delle politiche sociali, assume oggi un ruolo strategico nel sistema di welfare e si pone come *infrastruttura relazionale*, vettore di inclusione sociale e generatore di azioni collettive a contrasto oppure a prevenzione di situazioni emergenziali legate a fragilità di varia natura (educative, sanitarie, legate all'invecchiamento e alle disabilità, ecc.) per il riconoscimento del diritto di cittadinanza, di protezione sociale e di partecipazione civica (Paltrinieri 2020).

Lungi dall'essere una mera estensione artistica o estetizzante delle politiche sociali, il welfare culturale si configura come un nuovo paradigma che coniuga l'attivazione di percorsi partecipativi fondati su un'azione a ca-

³ <https://culturalwelfare.center>

rattere simbolico con l'implementazione di un intervento operativo di tutela e promozione del benessere, rispecchiando così la profonda trasformazione nel modo in cui il sistema sociale e quello istituzionale declinano oggi l'idea di cura, di salute e di cittadinanza. A differenza del welfare tradizionale, che si fonda sull'erogazione di prestazioni economiche o assistenziali, il welfare culturale opera sulla dimensione simbolica e relazionale della vita sociale. In quest'ottica, l'esperienza culturale non è vista come consumo o intrattenimento, ma come pratica trasformativa e partecipativa, capace di agire sui significati, sulle emozioni e sulle relazioni delle persone nei loro contesti di vita (Allegrini 2022).

Innanzitutto, nelle esperienze di welfare culturale è possibile riconoscere una forte valenza processuale circolare tesa ad attivare traiettorie trasformative nelle pratiche di welfare e nella sfera quotidiana individuale e collettiva. È l'attivazione di un *processo di civilizzazione* che interviene nella ristrutturazione delle interdipendenze sociali, in particolare nei contesti periferici o vulnerabili (Elias 2008a), così da incidere positivamente sulla qualità della vita, sul benessere psicologico e relazionale delle persone coinvolte e sulle dinamiche di rigenerazione della coesione sociale.

Le pratiche di welfare culturale sono una forma innovativa di *investimento sociale* in cui il paradigma partecipativo è centrale per l'ideazione e creazione di interventi e servizi realmente radicati nel contesto comunitario in cui vengono realizzati (Ellison, Fenger 2013; Bouget et al. 2015; Kuitto 2016). Si tratta di un welfare frutto di un percorso di co-progettazione e co-realizzazione di servizi socioculturali in cui beneficiari, stakeholder pubblici e privati e le comunità locali collaborano in un'ottica di *empowerment* e di *agency* (Fazzi 2021). Tutte le forme artistiche (teatro, musica, letteratura, cinema, ma anche il patrimonio materiale e immateriale) diventano così strumenti di inclusione per gruppi sociali che spesso restano ai margini delle politiche pubbliche e azioni di fronteggiamento o di risposta a criticità sociali solo parzialmente intercettate dal sistema di welfare istituzionale (Holdsworth 2015). Come è avvenuto, per esempio, nel caso del progetto “Trame di Quartiere San Berillo” che dal 2015 realizza a Catania pratiche innovative di co-progettazione urbana e produzione culturale attraverso il coinvolgimento della cittadinanza e di numerosi attori territoriali, con l'obiettivo di innescare processi cooperativi multistakeholder nella creazione di percorsi di rigenerazione del tessuto sociale per arginare le tendenze allo spopolamento tipiche delle zone periferiche.⁴

Un approccio partecipativo e comunitario come quello insito nel welfa-

⁴ www.tramediquartiere.org/progetto/trame-di-quartiere-san-berillo/

re culturale reclama, necessariamente, la collaborazione, il coinvolgimento e la sinergia tra competenze trasversali. I progetti e gli interventi di welfare a valenza culturale sono tendenzialmente connotati dalla compresenza di differenti forme di sapere artistico e di professionalità operative (operatori culturali, educatori, assistenti sociali, ecc.), determinandone la natura ibrida e polisemica in tutte le declinazioni espressive. Questo richiede una cultura della collaborazione intersetoriale e una governance policentrica, in cui enti pubblici, Organismi di Terzo Settore e altri stakeholder pubblici e privati cooperano secondo una logica di networking e di partnership intersetoriali (Manzoli, Paltrinieri 2021b).

Dal momento che il welfare culturale si esplicita in una dimensione comunitaria dal forte radicamento nei contesti socioculturali locali, la partecipazione e la convergenza di competenze professionali trasversali si rende indispensabile per costruire una conoscenza territoriale, approfondita del luogo e delle comunità dove (e con cui) si realizzeranno gli interventi. I progetti di welfare culturale hanno, tra gli obiettivi intrinseci, la valorizzazione delle risorse del patrimonio culturale materiale e immateriale locale (luoghi, memorie, tradizioni, conoscenze tacite, ecc.) al fine di attivare processi di rigenerazione sociale ad ampio respiro, promuovendo nuove forme di produzione di benessere non solo materiale. Il territorio, con i suoi attori, i suoi patrimoni (economici, ambientali, culturali, ecc.) diviene al contempo attore e spazio simbolico per costruire identità, appartenenze e forme di benessere grazie a dinamiche improntate sui principi di mutualismo, di cooperazione e di sussidiarietà rispetto alle più consuete politiche di welfare.

Il welfare culturale non viene inteso quindi solo come politica, ma come insieme di pratiche sociali, simboliche e istituzionali che producono significato, appartenenza e riconoscimento ma si colloca all'incrocio tra politiche culturali, politiche sociali e pratiche di cittadinanza attiva. In senso ampio, comprendente qualsiasi forma ed espressione artistica, tradizionale o culturale (materiale o immateriale) come strumento di sviluppo sostenibile per promuovere il benessere individuale e collettivo, l'inclusione sociale e la coesione comunitaria (Spillare 2022).

In questo capitolo, si intende presentare una sintetica riflessione in merito ai principi generativi e alle traiettorie storiche di sviluppo del Welfare State, contestualizzandone l'esperienza operativa nel contesto italiano e nelle varie declinazioni che esso ha assunto a partire dagli anni Ottanta. Una serie di esperienze e sperimentazioni di pratiche di welfare che in taluni casi erano espressione di visioni politiche che miravano ad applicare e garantire il principio universalistico attraverso una logica istituzionale-amministrativa impositiva, cristallizzata e fondata sul principio di efficienza.

Altre esperienze di welfare sono state invece capaci di accogliere le istanze e le tendenze operative e culturali proposte da una geografia di attori sociali di natura composita (singoli o collettivi, economici o non profit, ecc.), consapevoli protagonisti delle dinamiche del proprio contesto socioculturale e perciò capaci di proporre interventi innovativi di welfare culturale contestualizzati, e di avanzare istanze partecipative per la valorizzazione delle risorse in loco, in chiave innovativa.

In estrema sintesi, il percorso trasformativo del welfare tradizionale contiene *in nuce* i presupposti essenziali che hanno successivamente consentito di accogliere il welfare culturale come elemento integrativo, dinamico e plurale del welfare stesso, costrutto fondamentale per comprendere le logiche e i limiti delle politiche sociali contemporanee.

1.3. Alle origini del welfare culturale, tra principi fondativi ed eredità storiche

Nel percorso storico tracciato dalla parabola del welfare in Europa risiedono quei presupposti essenziali che successivamente hanno determinato la conformazione di un habitat accogliente per le sperimentazioni di politiche di welfare culturale. Ogni singola declinazione esperienziale del welfare in Italia ha depositato la propria eredità ideologica e pratica in una “infrastruttura valoriale a base socioculturale”, incastonata nel sistema delle politiche sociali partecipate, che ha portato all’emersione, anche in Italia, di esperienze di welfare culturale. Un approccio che si è dimostrato in grado di porre la cultura, le persone e le comunità al centro di un processo di attivazione sociale per la costruzione partecipata di un benessere collettivo che viene percepito da tutti come elemento essenziale per poter godere di una esperienza di vita piena e soddisfacente.

Alla base di ciò risiede quella *cultura del welfare* che si riferisce alle «idee rilevanti in una data società che circondano lo stato sociale e il modo in cui esso è integrato nella società»⁵ (Pfau-Effinger 2005, p. 4). Essa comprende l’insieme di conoscenze, di valori e di ideali a cui si riferiscono tutti gli attori sociali, e che determinano le misure politiche concrete attuate fin dalle prime sperimentazioni storiche di creazione di un sistema istituzionalizzato per la prevenzione o la cura di interventi di promozione del benessere sociale. Parlare di cultura di welfare ci consente di porre l’accento sulla complessa articolazione di dispositivi sociali, valoriali, normativi

⁵ Le traduzioni dei testi originali sono da attribuirsi all’autore.

e riconducibili al patrimonio culturale, che creano un *ambiente simbolico* all'interno del quale viene a determinarsi la conformazione istituzionale e operativa delle politiche di welfare, attraverso l'influenza esercitata dalle pratiche collettive degli attori sociali.

I valori, i patrimoni culturali e quelli simbolici che predominano in ogni contesto umano si esprimono in processi di cambiamento, di sperimentazione e di negoziazione anche nei sistemi di welfare, e in essi possono manifestare ambiguità o criticità variabili in relazione al contesto storico, geografico e sociopolitico (Van Oorschot et al. 2008).

Si consideri, per esempio, il caso di quella che viene diffusamente considerata come la prima forma embrionale di welfare, riconducibile a quando Otto von Bismarck, alla fine del XIX secolo, istituì il primo sistema previdenziale e pensionistico a carattere contributivo su scala nazionale (Girotti 1998). La riforma del cancelliere tedesco appare però incompleta a un osservatore contemporaneo. Infatti, gli interventi normativi non erano universalistici ma rivolti solamente ai lavoratori dell'industria siderurgica e militare (ignorando di fatto gli altri settori fragili della società). Inoltre, questi provvedimenti avevano l'obiettivo politico di sedare strategicamente i conflitti sociali in corso e di mantenere lo *status quo* nei rapporti di potere al fine di garantire stabilità politica ed economica ai piani espansionistici militari dell'Imperatore Guglielmo II, piuttosto che diffondere una cultura del welfare per la diffusione di una consapevolezza sul diritto alla sicurezza sociale e a un benessere basilare tra la popolazione.

Nel frattempo, nel gennaio del 1884, in Gran Bretagna si stava animando un movimento sociale e culturale che mirava all'affermazione dei principi democratici e universalistici di inclusione sociale e solidarietà, forse il primo vero nucleo valoriale del moderno *welfare*. La forza propulsiva di questo moto di rinnovamento culturale e valoriale si deve alla fondazione a Londra della *Fabian Society* che promosse importanti attività di informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle criticità e sulle problematiche che affliggevano la società britannica alla fine del 1800 (Shaw 1892).⁶

Gli elementi centrali dell'azione intellettuale e politica della *Fabian Society* riguardano la *riorganizzazione culturale dei modelli di civiltà*, una

⁶ Uno dei primi importanti successi raggiunti dalla Fabian Society fu la fondazione della *London School of Economics and Political Science* nel 1895. L'istituto di ricerca nacque per incentivare gli studi politologici e le analisi socio-economiche, con l'obiettivo di proporre interventi politici in grado di contenere l'acuirsi delle disuguaglianze sociali (Howland 1942). Numerosi intellettuali aderirono negli anni alla Fabian Society. Tra i tanti si ricordano: George Bernard Shaw, Leonard e Virginia Woolf, Herbert George Wells, Bertrand Russell e John Maynard Keynes (MacKenzie, MacKenzie 1977).

rifondazione della società riguardante il sistema produttivo ed economico, al fine di agevolare la redistribuzione del *benessere naturale* prodotto dalla popolazione che agisce in sinergia in tutte le sue dimensioni. La equa redistribuzione del benessere, questo è ciò che sostengono i “fabiani”, può essere conseguita con efficacia attraverso una incisiva azione politica, stimolata e sostenuta da una adeguata riflessione intellettuale e da una profonda e accurata analisi del contesto socioculturale in cui si agisce e conseguentemente all’individuazione di interventi e di politiche adeguate e contestualizzate (Cole 1961). Elementi centrali in un’ottica di cultura partecipative e situata degli interventi di welfare e, in particolar modo, di welfare culturale.

Infatti, in questo secondo esempio, si definisce chiaramente un cambiamento radicale nella *definizione culturale del welfare* che da strumento di controllo sociale (Bismarck) diviene ideale luogo di lettura e analisi dello stato di salute della società, ma anche obiettivo operativo verso cui orientare le proposte politiche e operative di interventi a risoluzione delle criticità sociali secondo un approccio *community centred*.

L’ultimo passaggio nel percorso di nascita del welfare moderno si ha alla fine degli anni Trenta, quando il Partito Laburista britannico commissionò al Rettore dello University College of Oxford, Sir William Henry Beveridge, un report sullo stato dell’arte dei sistemi di protezione sociale nel Regno Unito. Il rapporto fu pubblicato nel 1942 col titolo *Social Insurance and Allied Services: Memoranda from Organizations. Report by Sir William Beveridge*, ma è passato alla storia come il *Beveridge Report* (Beveridge 1942).⁷ Questo documento ha storicamente sancito la nascita del *welfare moderno* perché in esso vengono definiti gli obiettivi culturali di benessere e, al contempo, le pre-condizioni pratiche per la costruzione del primo sistema di servizi alla persona capace di garantire adeguati livelli di protezione a tutti i cittadini.

Con la nascita del welfare moderno, si diffonde una nuova cultura del benessere secondo cui ogni persona ha la possibilità di vivere la propria esperienza in società in un contesto in cui la società stessa, attraverso i suoi *agenti istituzionali*, garantisce l’accesso alle opportunità di realizzazione individuale e di integrazione sociale lungo tutto l’arco di vita (Law 2006). L’intuizione originale risiede nell’idea secondo cui il sistema previdenziale statale non può avere natura statica ma deve essere dotato di stru-

⁷ Il programma di intervento ideato e proposto da Beveridge intendeva realizzare un sistema di provvedimenti a contrasto dei principali rischi che affliggevano la società britannica (i cosiddetti *Five Giant Evils*, i cinque grandi mali sociali) e che compromettevano le opportunità di pieno sviluppo dei cittadini: povertà, malattia, ignoranza, miseria e disoccupazione.

menti di adattamento sistematico in risposta alla mutevolezza della società moderna. Il percorso di definizione dei sistemi di protezione sociale del welfare moderno è conseguenza di un percorso sperimentale anche culturale, ideologico e valoriale, costruito su fondamenta valoriali costituite da principi generali a carattere universale, su cui intessere specifici interventi operativi di cura alla persona.

La cultura del welfare appare quindi come un sistema di costruzione collettiva di significato del benessere, in continuo divenire e mutamento, attraverso cui gli esseri umani definiscono la realtà ideale e le strategie politiche da attivare affinché tutti i membri possano integrarsi e godere appieno dei principi democratici del benessere. È una prospettiva che definisce la cultura del welfare come un *capitale di conoscenze, valori e ideali* a cui gli stakeholder e gli attori istituzionali si rivolgono costantemente nell'opera ciclica di aggiornamento degli interventi a sostegno delle fragilità sociali.

Questo percorso di adattamento delle politiche di welfare a contesti, tempi e trasformazioni culturali, è l'assunto essenziale per la determinazione delle condizioni adattive che hanno consentito al welfare culturale, nel tempo, di trovare la propria affermazione e validazione d'essere nei processi di produzione del benessere.

1.4. Dalla crisi di governabilità agli spazi partecipativi: la via italiana al welfare culturale

La prima forma di welfare realizzata nel Regno Unito fu di ispirazione per altri governi europei nel secondo dopoguerra, diffondendo così la cultura del welfare anche in altri contesti democratici nel mondo.

Nel secondo dopoguerra l'Italia, con l'entrata in vigore della Carta costituzionale nel 1948, pone il *cittadino* al centro degli interventi programmati per garantirne la piena partecipazione civica e predisporre così le precondizioni operative per eliminare quegli ostacoli o limitazioni che potrebbero compromettere, oppure limitare, la piena realizzazione della *persona umana* in società, secondo il *principio di egualianza sostanziale* (Costituzione Italiana, art. 3).⁸

⁸ In tal senso, si ricorda un passaggio specifico della Carta Costituzionale: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'egualianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (Costituzione Italiana, art. 3).

In tal senso si mossero i governi tra gli anni '40 e '70, trentennio comunemente definito come *l'età dell'oro del welfare* perché si assistette a un progressivo ampliamento dei servizi e delle tutele di welfare su tutti i settori cruciali della vita (educazione, lavoro, pensioni, sanità, servizi sociali, ecc.). In quegli anni, l'Italia si distinse in Europa per offerta di servizi e ampiezza di copertura della popolazione «riducendo le disuguaglianze sociali attraverso generosi sostegni economici e promuovendo le pari opportunità tra i cittadini attraverso servizi educativi, sanitari e sociali» (Ranci, Pavolini 2015, p. 20).

Tuttavia, il grande lavoro di costruzione di un sistema di welfare efficace e capillare rispetto agli ambiti di intervento soffriva di una visione di governance verticistica e tecnica, indirizzata verso la riproduzione di modelli operativi sperimentati nel contesto anglosassone. La limitata attenzione rispetto alle necessarie contestualizzazioni delle esperienze estere ha condotto al manifestarsi, negli anni '80, dei primi limiti attuativi e gestionali di un sistema in cui la riflessione sui principi culturali del welfare doveva ancora essere riconosciuta come condizione necessaria e propedeutica per la realizzazione del sistema dei servizi alla persona.

Dimostrando una profonda conoscenza dell'argomento e una puntuale sensibilità analitica, Achille Ardigò intuì, fin dalle prime fasi di implementazione del welfare italiano, quelle che si rivelarono successivamente essere le principali fragilità (Ardigò 1976). Egli coniò l'espressione *crisi di governabilità* per descrivere la situazione di ambivalenza verso la quale si muoveva il welfare, una ambivalenza determinata dall'allontanamento delle sfere istituzionali di gestione e programmazione dai cosiddetti *mondi vitali*, ovverosia dalla dimensione sociale e culturale di riferimento in cui gli interventi trovavano realizzazione (Ardigò 1980). Questa crisi di governabilità è determinata dal ruolo dominante assunto dallo Stato nel processo di ideazione, programmazione e implementazione dei servizi di welfare, a cui ha fatto seguito il mancato riconoscimento da parte delle istituzioni pubbliche del ruolo e del contributo fondamentali degli attori sociali nei processi di governance dei bisogni comunitari.

La centralità acquisita dai processi di governance nella programmazione dei servizi di welfare ha causato la contrazione degli spazi dedicati all'ascolto e alla partecipazione di quella compagine sociale che Ardigò (1981) ha definito *terza dimensione del welfare*. Essa comprendente tutte le tipologie di soggetti pubblici e privati, siano esse profit o non profit, in grado di fornire i servizi richiesti secondo canoni di competenza, efficienza ed efficacia. La capacità del sistema di welfare di fornire ai cittadini risposte coerenti rispetto ai bisogni emergenti verrebbe così ad essere garantita, almeno in linea di principio, dalla diretta partecipazione degli stessi porta-

tori di interesse ai processi programmati dei servizi alla persona (Ardigò 1982).

A partire dal riconoscimento dell'esistenza di una crisi di governabilità, Ardigò avanza una proposta culturale a fronteggiamento dello stallo di governance vissuto dal welfare a cavallo degli anni '80. Secondo questa prospettiva, il welfare deve abbandonare il paradigma assistenzialistico e centralizzato per cedere alcune aree di intervento al *privato sociale*, aprendo a collaborazioni con quegli attori sociali professionali capaci di coordinare risorse di prossimità e in grado, perciò, di rispondere efficacemente ai bisogni comunitari grazie all'attuazione dei principi di partecipazione democratica e di circolarità dell'economia sociale.⁹ Il successivo passaggio a una *gestione mista* degli interventi di welfare ha sancito l'inizio della cooperazione tra istituzioni pubbliche e soggetti privati, attualmente è l'asse portante e valore centrale del welfare culturale (Paltrinieri 2020).

La transizione storica da un sistema di welfare previdenziale centralizzato, a un welfare mix in cui lo Stato viene affiancato dagli altri stakeholder nel sistema dei servizi alla persona, descrive quel processo di mutamento costantemente influenzato dalle tensioni culturali della società. Queste traiettorie di mutamento sono orientate a valorizzare le risorse sociali e culturali su cui si fondono le *forze civiche di cambiamento* che possono concretamente influenzare in modo innovativo la cultura e le esperienze operative e di governabilità del welfare contemporaneo.

In questo scenario si collocano i primi elementi di un sistema culturale del welfare che si apre ad accogliere idee, esperienze e pratiche operative innovative. Il welfare culturale inizia qui a trovare una collocazione sperimentale nelle sue prime espressioni, nel tentativo di alimentare i processi partecipativi alla governance del welfare attraverso modalità originali di presa in carico del benessere comunitario.

1.5. La cultura del welfare nell'era del secondo welfare

Successivamente alla crisi economica scatenata dal crollo delle borse mondiali nel 2008, il welfare italiano ha dovuto affrontare due nuove sfide che si sono sommate alla precedente, e mai risolta, crisi di governabilità.

⁹ Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali afferma che: «L'economia sociale è caratterizzata dalle attività senza scopo di lucro e di utilità sociale realizzate dalle organizzazioni di terzo settore che nel loro agire sono mosse da principi quali la reciprocità e la democrazia». Fonte: www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/Terzo-settore-e-responsabilita-sociale-imprese/focus-on/Economia-sociale/Pagine/default.aspx.

La prima riguarda la tenuta economica di un sempre più complesso sistema di previdenza dei rischi sociali che è periodicamente soggetto a contrazioni di finanziamenti e a vincoli di bilancio. La seconda concerne invece il rapido mutare dei bisogni sociali collegati ai nuovi rischi derivanti dalla diffusa precarietà individuale (economica, lavorativa, ecc.) (Bauman 2001), e da una più generica trasformazione dei caratteri descrittivi della società contemporanea (invecchiamento popolazione, migrazioni, discriminazioni di genere, ecc.) che impongono una nuova lettura e interpretazione delle principali fragilità sociali.

Così il dibattito pubblico si è concentrato sulla ricerca di nuove declinazioni da conferire al welfare per far sì che non ne venisse compromessa in modo insanabile la sopravvivenza. Tra le varie proposte, quella che nel tempo ha conseguito il maggior successo è stata l'idea di affiancare alle tradizionali forme di welfare un *secondo welfare*.

È definito *secondo welfare* perché nasce come sistema di interventi integrativi rispetto a quelli programmati dal welfare state tradizionale (*il primo welfare*). Da un punto di vista economico, le risorse a disposizione del *secondo welfare* non giungono più solamente dai gettiti fiscali, tradotti in finanziamenti pubblici, ma vengono messe a disposizione anche da soggetti privati (attori economici, fondazioni bancarie, sindacati, organismi di terzo settore e del volontariato, ecc.) all'interno dei meccanismi finanziatori e programmati delle politiche sociali. Questo approccio determina una maggiore vicinanza ai contesti operativi e la conseguente capacità di attivare risorse economiche, sociali e culturali alternative a quelle consuete, agevolando l'emersione di interventi innovativi e originali perché ideati al di fuori dei meccanismi burocratici e standardizzati tipici delle politiche sociali pubbliche tradizionali (Maino 2012).

I servizi e gli interventi realizzati in questa cornice sono frutto di una visione che mira a promuovere e a valorizzare nuove sperimentazioni di *multistakeholder governance* del sistema dei servizi alla persona in cui gli attori (pubblici e privati) coinvolti siano propensi a perseguire i propri obiettivi di benessere secondo i principi di negoziazione e di equilibrio di potere tra le parti (Vallejo e Hauselmann 2004). Se l'obiettivo permane quello di fornire risposte efficaci e tempestive ai bisogni emergenti nelle comunità, in questo contesto vengono attivati meccanismi di autoregolazione del welfare in chiave comunitaria che interessano non solo la dimensione di governance amministrativa dei servizi ma anche i criteri di finanziamento.

È una forma di *partnership responsabilizzante* che definisce la tenuta del secondo welfare esaltando il principio di *empowerment comunitario*

e valorizzando le *capabilities* degli attori coinvolti (Nussbaum 2011).¹⁰ È un’innovazione di welfare che crea i presupposti per trasformare le esperienze di vita quotidiana (personal, professional, relational, ecc.) in contributi esperienziali utili a determinare le scelte operative, a identificare i nuovi rischi e i nuovi bisogni presenti nelle comunità, a ideare e a contribuire alla realizzazione di interventi di benessere pertinenti rispetto al contesto.

Una partecipazione sociale così declinata oltrepassa quella tipica di una *partnership* intesa come uno dei più alti livelli di collaborazione tra Stato e cittadini definita dall’autore come quella circostanza in cui: «I cittadini possono stipulare una partnership che consente loro di negoziare e di impegnarsi in compromessi con i detentori del potere tradizionale» (Arnstein 1969, p. 217). In tal modo gli stakeholder attivi rafforzano il capitale politico delle comunità attraverso rapporti di governance con le istituzioni, rapporti fondati su una sempre maggiore capacità contrattuale dei beneficiari, che può portare a ridiscutere gli equilibri nei rapporti con gli enti pubblici, favorendo l’introduzione di quelle innovazioni nel sistema di welfare che hanno dato respiro e spazi di sperimentazione alle prime forme embrionali del welfare culturale.

Ne è esempio emblematico il progetto “A più voci. Un progetto per le persone che vivono con l’Alzheimer”¹¹, programma realizzato dal 2011 dalla Fondazione Palazzo Strozzi di Firenze. Le attività consistono in cicli di incontri co-gestiti da educatori museali e da medici geriatrici per facilitare la fruizione di mostre o di esposizioni artistiche. Il progetto ha l’intento di sostenere i percorsi personali delle famiglie e dei malati di Alzheimer al fine di migliorare la qualità della vita e del contesto relazionale dei beneficiari. Il progetto coinvolge il personale e le strutture museali, organizzazioni di Terzo Settore, soggetti economici privati, strutture sociosanitarie, i malati di Alzheimer, le loro famiglie e coloro che se ne prendono cura.

Una rete di soggetti a multi-rappresentatività, esempio di come l’operatività mista di un *secondo welfare culturale* possa creare spazi originali e innovativi per i percorsi di cura alla persona, accogliendo l’intraprendenza e l’autonomia di tutti gli stakeholder, amplificando gli spazi di inclusione in un’ottica di collaborazione reticolare a promozione della coesione sociale (Maino 2023).

¹⁰ Per un approfondimento sul tema delle *capabilities* in relazione a principi e dinamiche del welfare culturale, si rimanda al capitolo 3.

¹¹ www.palazzostrozzi.org/a-piu-voci/

1.6. La svolta generativa: responsabilità civica e innovazione culturale nel welfare

Il welfare culturale nasce quindi in risposta alla necessità di superare i limiti di un welfare tradizionale ormai inadeguato ad affrontare le sfide e le criticità rapidamente mutevoli della società contemporanea, integrando la cultura come risorsa per il benessere attraverso progetti locali e collaborazioni interdisciplinari. Nasce dove la cultura diventa cura, dove la città e le comunità vengono pensate non solo come destinatari ma *attori attivi* nella produzione di valore sociale. Un'origine che affonda le sue radici tanto nel cambiamento delle politiche sociali quanto in un cambiamento culturale e simbolico più ampio. È un processo di *responsabilizzazione civica* frutto di una visione pluralistica e solidaristica del welfare che sollecita e mobilita risorse umane, culturali, materiali ed economiche. In questa lettura delle dinamiche di welfare si va a inserire l'analisi della Fondazione Zancan che propone il modello di *welfare generativo* (Fondazione Zancan 2012, 2013) quale approccio e prospettiva utile a cogliere le tendenze di cambiamento nell'attuale contesto socioculturale:

Se il fine ultimo dell'azione generativa è quello di capacitare direttamente o indirettamente non solo coloro che nel presente sono portatori di un bisogno insoddisfatto ma anche le nuove generazioni (cioè coloro che avranno a loro volta la libertà di scegliere se e come agire nei confronti dei loro contemporanei e delle loro future generazioni), l'approccio delle capacità e l'approccio della generatività sociale risultano accomunati dall'enfasi sull'autonoma realizzazione della libertà personale (Lampugnani, Cappelletti 2016, p. 11).

L'operatività collegiale per il bene comune presuppone la capacità di percorrere le criticità, riconoscerle e ingenerare quindi meccanismi risolutivi innovativi e sostenibili. Questi producono una *rendita di benessere*, ovverosia un valore aggiunto alle risorse messe in gioco, così da creare circoli virtuosi di rigenerazione delle potenzialità comunitarie. Il welfare generativo attiva i processi partecipativi perché considera indispensabile promuovere una presa di coscienza collettiva dello stato di salute della propria comunità per responsabilizzare tutti gli stakeholder a prender parte alla lettura condivisa delle risorse, dei bisogni e delle migliori strategie di intervento (Vecchiato 2014). La rendita sociale che ne consegue non sarà quindi solamente economica ma avrà una valenza etica significativa che faciliterà il superamento delle limitazioni di vario genere (sociali, economiche, culturali, ecc.) che ogni persona può incontrare nel proprio percorso alla ricerca costante di una piena inclusione sociale.

In virtù di queste premesse, il *welfare culturale* trova espressione e residenza nel contesto generativo di maggiore prossimità: la comunità. In essa risiedono i principi di benessere, generatività, cura della persona e partecipazione pubblica finora espressi. In essa trovano residenza, riscontro e vitalità i contenuti valoriali di un agire socialmente condiviso attraverso cui il welfare si è affermato e consolidato nel tempo.

Si è assistito a un cambiamento di paradigma che oggi è giunto, attraverso percorsi e declinazioni strutturali differenti, a dotarsi di una conformazione plastica, capace di intercettare le tendenze di mutamento, di accogliere nuove istanze di cittadinanza e di trovare nella comunità modalità innovative per fornire risposte. In tal senso, il welfare di comunità può creare ambienti partecipativi in cui accogliere forme ed espressioni del *welfare culturale* perché entrambi contengono, nelle trame ideali che li contraddistinguono, un focus ideologico e operativo orientato alla valorizzazione delle persone, alla promozione dei processi partecipativi, alla ridefinizione e alla presa in carico diretta dei bisogni collettivi. Un approccio simile pone la necessità di percorrere sentieri originali per il soddisfacimento dei bisogni comunitari, interpretando questa sfida come un'opportunità di promozione personale e di sviluppo comunitario attraverso la messa in gioco e la promozione di *risorse non considerate* (per esempio parte del patrimonio culturale, artistico, letterario, architettonico ambientale, ecc.) o di *soluzioni divergenti* rispetto agli approcci più convenzionali e strutturati.

Nello specifico, la comunità si configura come una risposta operativa alle trasformazioni strutturali che hanno interessato il welfare in epoca post-industriale. Esso si fonda su un'idea di benessere che viene a definirsi secondo una prospettiva che abbraccia non solo quella delle istituzioni pubbliche, ma anche quella degli attori sociali territoriali, capaci di attivare risorse locali, coinvolgere i cittadini e attivare risposte partecipate. A differenza del welfare tradizionale, caratterizzato da una logica centralizzata, impersonale e burocratica, il welfare di comunità si basa su forme di interdipendenza tra attori pubblici, terzo settore, cittadinanza organizzata e, più in generale, la “comunità locale” intesa come sistema di relazioni sociali situate e culturalmente auto ed etero identificabili (Allegrini 2021).

In tal senso, il welfare di comunità si configura non come una mera estensione dell'intervento pubblico, ma come un paradigma relazionale e generativo di benessere, che ha origine radicale nei territori e nelle reti sociali locali. Da esso si ingenerano *comunità di welfare* precisamente situate in coordinate spaziali e temporali che definiscono i luoghi in cui le persone che ne supportano e ne realizzano forme ed esperienze vivono la loro vita sociale, luoghi in cui il benessere comune viene dibattuto e costruito quotidianamente attraverso un linguaggio esclusivo, luoghi in cui gruppi di cit-

tadini e di attori sociali si attivano con costanza per ricreare ciclicamente le condizioni ideali per soddisfare i bisogni emergenti (Manzoli, Paltrinieri 2021b).

Nel tentativo di comprendere la genesi e la specificità del welfare di comunità, è utile fare riferimento al contributo teorico di Norbert Elias sul concetto di comunità. Elias, criticando l'approccio nostalgico che riduce la comunità a una forma di vita premoderna,¹² propone una visione processuale e mutevole della comunità come *figurazioni di interdipendenza* che si trasformano storicamente insieme ai processi di differenziazione e complessificazione delle società, seguendo il variare della struttura sociale più ampia e dei mutamenti socioculturali che ne condizionano le forme del progressivo divenire (Elias 1974). Ciò che conta, di fatto, non è tanto contrapporre comunità e società, quanto indagare come i legami comunitari mutino nel tempo e come siano influenzati e strutturati da rapporti di potere, da influenze culturali, da tensioni tra inclusione ed esclusione, e da equilibri alternati e continui tra cooperazione e conflitto (Elias, Scotson 1965).

In questi *frangenti di equilibri alternanti*, posti tra staticità critiche e propulsioni innovative, si collocano le operatività del welfare comunitario, risvegliando processi partecipativi e attivando processi pubblici di rigenerazione della coesione sociale.

La comunità non è un'entità chiusa e immutabile, ma una configurazione relazionale dinamica, dove le persone sono connesse da legami funzionali e affettivi che si ristrutturano nel tempo. Il welfare di comunità, allora, va interpretato come una risposta generativa che emerge nelle fasi avanzate di tale processo di differenziazione, laddove le interdipendenze si fanno più complesse, impersonali e, spesso, potenzialmente conflittuali (Elias 1974). Una visione dei legami sociali di prossimità secondo cui la cultura assume il ruolo di elemento dinamico che condiziona la capacità di una comunità di attivare azioni, interventi e risposte rapide ai bisogni collettivi quotidiani.

Alla luce di questo quadro teorico, il welfare di comunità può essere inteso come una forma di benessere generata dentro e attraverso la comunità, non come ritorno nostalgico a una *Gemeinschaft* perduta (Tönnies

¹² È chiaro il riferimento di Elias alla sistematizzazione teorica del termine “comunità” elaborata da Ferdinand Tönnies (1887), tra i primi ad averne proposto una distinzione fondativa nella classica dicotomia *Gemeinschaft* (comunità), caratterizzata per legami affettivi, consuetudinari e stabili, tipici delle società rurali e tradizionali, e *Gesellschaft* (società), basata su rapporti strumentali, formali e contrattuali, propri delle società moderne, urbanizzate e industriali.

1887), ma come tentativo di rigenerare legami significativi in contesti altamente differenziati.

Il welfare di comunità si distingue per alcune caratteristiche fondamentali. In primo luogo, la prossimità territoriale, ovvero la capacità di leggere i bisogni sociali nella loro specificità locale, promuovendo soluzioni costruite con e per le comunità di riferimento. In secondo luogo, il coinvolgimento attivo degli abitanti, non più intesi come meri destinatari di servizi, bensì come co-produttori di benessere sociale. Questo implica il riconoscimento delle risorse sociali ed emozionali presenti nei contesti di vita (reti familiari, vicinato, gruppi informali, ecc.) come elementi strategici nella costruzione delle risposte sociali (Tomei 2024).

Un ulteriore elemento distintivo è la trasversalità degli attori coinvolti. Il welfare di comunità promuove la collaborazione tra istituzioni pubbliche, enti del terzo settore, cooperative sociali, imprese e cittadini, superando la logica verticale e compartmentata dell'intervento pubblico. Tale approccio si traduce in forme di governance collaborativa e in pratiche di co-design e co-gestione dei servizi (Bifulco, Vitale 2006). Non meno rilevante è la sua natura sperimentale e processuale: i progetti di welfare di comunità nascono spesso come sperimentazioni locali, che si adattano nel tempo in base ai feedback e ai cambiamenti del contesto, secondo un modello incrementale e riflessivo (Moulaert et al. 2010).

In tal senso, il progetto “FOQUS – Fondazione Quartieri Spagnoli”¹³ è un esempio di intervento comunitario di riappropriazione e rigenerazione sociale di spazi urbani in disuso. Lo stabile, l'ex istituto Montecalvario nei quartieri spagnoli di Napoli, è stato riconvertito in un “ecosistema culturale” di imprese sociali, istituti scolastici, enti di formazione, animatori culturali e istituzioni di prossimità per la promozione di attività sociali, culturali e lavorative soprattutto di donne e giovani, tra le categorie più fragili nel contesto contemporaneo (Paltrinieri 2022). È un modello di attività comunitaria compartecipativa, basata sul coinvolgimento del privato sociale, delle imprese private e delle amministrazioni pubbliche in un percorso di promozione di pratiche di rete, networking e coproduzione tra tutti gli stakeholder che svolgono attività residenziali nell'ex istituto Montecalvario.

Queste caratteristiche non devono però far pensare a un'idealizzazione delle relazioni di comunità. Elias ci ricorda che i legami comunitari sono ambivalenti, fondati su interdipendenze che possono generare tanto cooperazione quanto conflitto. Le comunità non sono per definizione armoniche, ma luoghi di tensione e negoziazione. Proprio per questo, il welfare di comunità può essere letto come un tentativo di governare in forma inclusiva e

¹³ www.foqusnapoli.it

generativa tali interdipendenze, costruendo spazi di senso, fiducia e mutualità, ma osservando le criticità e le ambiguità sempre esistenti per razionalizzarle e vincolarle a processi di cambiamento.

Le condizioni sistemiche che hanno favorito l'affermarsi di una visione di welfare di comunità sono riconducibili a diversi fattori. In primo luogo, la crisi dello Stato sociale tradizionale, reso meno sostenibile da vincoli fiscali, dall'invecchiamento demografico e dalla crescente complessità dei bisogni sociali, ha indebolito la capacità dell'intervento pubblico di rispondere in modo efficace e universale. In secondo luogo, si è assistito a una trasformazione delle strutture sociali: l'indebolimento delle reti familiari estese, l'aumento della mobilità e la segmentazione urbana hanno reso più urgente il bisogno di nuove forme di appartenenza e solidarietà. In questo senso, il welfare di comunità diventa uno strumento per ricostruire legami sociali e identità collettive in contesti spesso frammentati (Bauman 2002).

Un altro fattore determinante è stato il mutamento nella cultura della cittadinanza.¹⁴ L'idea di una cittadinanza passiva e dipendente dall'intervento statale ha lasciato progressivamente spazio a forme di cittadinanza attiva, partecipata, che rivendicano il diritto a intervenire nella definizione delle politiche sociali e nella costruzione delle risposte collettive ai problemi. Questa trasformazione culturale si è accompagnata alla crescita del capitale sociale e civico in molti territori, favorendo lo sviluppo di pratiche mutualistiche, auto-organizzate, cooperative.

Tuttavia, questa trasformazione non va letta in chiave idealista o puramente normativa: come ricorda Elias, le comunità si costituiscono sulla base di strutture di interdipendenza che vincolano i comportamenti individuali, rendendo la partecipazione non sempre volontaria o consapevole, ma frutto di processi di pressione sociale, riconoscimento e potere (Elias 1974).

In ultima istanza, il welfare di comunità può essere letto anche come una risposta alla crisi di legittimità delle istituzioni e alla crescente domanda di democrazia partecipativa. In un'epoca segnata dalla disintermediazione e dalla sfiducia verso le forme tradizionali di rappresentanza politica, il livello locale diventa uno spazio privilegiato per ricostruire relazioni di fiducia e senso di appartenenza, attraverso forme di governance più aperte, inclusive e capaci di riconoscere la voce dei cittadini (Fung e Wright 2003).

In questa prospettiva, il welfare di comunità si inserisce pienamente nel quadro più ampio di un *welfare generativo*: un welfare non più fondato

¹⁴ Per un approfondimento sul ruolo rivestito dal mutamento del concetto di *cittadinanza* nel welfare culturale, si rimanda al capitolo 3.

sull'erogazione unilaterale di prestazioni, ma sulla produzione condivisa di valore sociale per mezzo delle risorse relazionali, culturali ed emozionali presenti nelle comunità locali. È un modello di welfare che non idealizza la comunità, ma che la assume come campo relazionale aperto, attraversato da tendenze e forze divergenti rispetto alle dinamiche di coesione sociale, che necessitano di controazioni inclusive e riflessive (Gallina 2025).

In sintesi, il paradigma del welfare di comunità suggerisce un *ritorno critico* al concetto stesso di comunità. Non un ritorno regressivo a una conformazione sociale idealtipica e in parte obsoleta nei presupposti pratici, ma una sua reinvenzione contemporanea, in cui la solidarietà diventa il prodotto di interazioni complesse, negoziazioni quotidiane e costruzioni collettive di senso. Alla luce di ciò, il welfare di comunità può essere interpretato come una risposta teoricamente fondata e sociologicamente matura a un'epoca segnata dalla crisi delle istituzioni, dalla frammentazione sociale e dalla ricerca di nuove strategie per rafforzare la coesione sociale.

In questa cornice, il welfare di comunità e il welfare culturale sono complementari. Entrambi, in sinergia, promuovono la realizzazione di interventi capaci non solo di offrire servizi, ma anche di attivare risorse latenti nei territori, di costruire fiducia, di promuovere inclusione sociale e di rafforzare il senso di appartenenza, proponendo la dimensione culturale come collante identitario e comunitario. È una modalità generativa che si lega direttamente all'idea eliasiana che le comunità siano sistemi in cui si produce e si riproduce capitale sociale, non solo attraverso la cooperazione spontanea, ma anche attraverso il riconoscimento e la gestione positiva dei conflitti strutturati, e dei conseguenti processi di integrazione.

Il welfare di comunità, dunque, non è semplicemente una “buona pratica”, ma è piuttosto un dispositivo sociologico complesso che mette in gioco relazioni, poteri e traiettorie storiche. È anche il luogo della creazione del benessere in cui il welfare culturale trova residenza e si può esprimere nella sua completezza (Paltrinieri 2022).

Il welfare di comunità si propone quindi come una risposta necessaria alle sfide contemporanee, mirando a un modello più flessibile, inclusivo e partecipativo, che valorizzi le risorse locali e la solidarietà, per generare benessere collettivo e coesione sociale. È uno strumento di potenziamento delle politiche sociali perché si innesta, secondo le proprie peculiarità di programmazione e di realizzazione, all'interno del sistema locale di interventi di welfare, supportandone le pratiche e rafforzandone il capitale valoriale attraverso interventi profondamente radicati, incastonati e realizzati in armonia con il contesto socioculturale e con gli orizzonti di benessere auspicati dalle comunità stesse.

In questo quadro, le risorse culturali e la comunità divengono veicolo di emancipazione sociale in un sistema di welfare fondato su un nuovo paradigma che supera la visione riparativa per orientare i percorsi di sperimentazione e di sviluppo attraverso processi creativi e artistici, capaci di incanalare le risorse valoriali comunitarie in attività e in servizi innovativi e partecipati.

2. Senso condiviso e azione collettiva: i presupposti teorico-concettuali del welfare culturale

2.1. Attribuzione di senso e azione sociale: il welfare culturale nella vita quotidiana

Il percorso di definizione dei caratteri del welfare culturale affonda le proprie radici nei principi fondanti del welfare sociale, amplificando nella sua realizzazione pratica quelle dimensioni relative alla capacità degli stakeholder di indicare le aree di fragilità e di intervenire attivamente nelle possibili soluzioni realizzabili. Infatti, proprio nelle risorse materiali e immateriali presenti nelle comunità risiede una energia propulsiva che, all'interno dell'*ecosistema partecipativo e partecipato* creato dal welfare culturale, può esprimere pienamente il protagonismo degli attori.

In questo senso, il welfare culturale si caratterizza come possibilità di mettere in atto azioni sociali dotate di un senso socialmente condiviso, mediante cui realizzare processi di rigenerazione comunitaria. La dimensione spaziale ideale all'interno della quale viene attribuito un significato comune alla realtà da parte dei gli attori agenti è il *mondo della vita quotidiana* (*Tagliche Lebenswelt*), espressione con cui si indica il *contesto sociale, culturale e simbolico a noi pre-esistente e all'interno del quale noi stessi agiamo e interagiamo* (Schütz 1932). È il luogo (fisico o simbolico) in cui si manifestano, nella loro completezza e complessità, una ampia sfera di *prodotti culturali* generati e costantemente rielaborati all'interno di una società in ininterrotto mutamento, ma che *in nuce* conserva gli elementi essenziali e condivisi del vivere collettivo. La *persona all'interno del mondo della vita quotidiana* viene quindi intesa nel suo ruolo di attore sociale situato in un sistema complesso di relazioni strutturate e in un contesto fisico chiaramente definito dai significati culturali (anche simbolici) condivisi con gli altri partecipanti all'interazione sociale. Questa è una realtà sociale che viene intesa in tutte le sue dimensioni espressive (comunicativa,

culturale, relazionale, materiale, simbolica, artistica, ecc.) e in essa siamo totalmente immersi:

Partecipiamo sempre [al mondo della vita quotidiana], anche durante i nostri sogni, attraverso i nostri corpi, che sono essi stessi cose del mondo esterno; [...] perché è questo il regno in cui possiamo inserirci con le nostre attività corporee, quindi, che possiamo mutare e trasformare (Schütz 1962, pp. 313-314).

Il rapporto tra la persona in società e la realtà quotidiana si sviluppa secondo un processo di reciproca influenza alla cui base si trova quel *senso* attribuito agli avvenimenti in virtù di un *comune* riferimento interpretativo, fondato sulle tipizzazioni¹ da noi utilizzate per codificare la realtà (Schütz 1970).

Collocare il welfare culturale nel mondo della via quotidiana significa riconoscere ai soggetti coinvolti nelle fasi di ideazione e realizzazione la capacità di *formalizzare l'attribuzione di senso* collettivamente condiviso. È il risultato di meccanismi di *agency partecipativa* che attivano le proprietà trasformative del sistema dei servizi di welfare in termini di obiettivi collettivi (benessere psicofisico e sociale), di riconoscimento delle risorse presenti (materiali e immateriali) e di ideazione di strategie progettuali e di interventi operativi a carattere artistico e culturale, incentrati sull'innovazione sociale e l'efficacia contestuale:

Nella nozione di vita quotidiana è implicito un modello di cambiamento sociale, modello secondo il quale esso non è determinato soprattutto dall'iniziativa dell'élite e degli eroi, ma da movimenti di massa nelle piccole realtà collettive dell'esistenza. [...] E questo cambiamento è percepito come possibile qui e ora, subito e senza nessuna attesa, quindi senza una forte dipendenza da altri (Gouldner 1975, p. 41).

In conseguenza a ciò, l'azione individuale di ogni singolo attore coinvolto può di fatto esercitare una certa influenza sulla realizzazione pratica di una azione collettiva orientata a incidere positivamente sul benessere della propria comunità attraverso azioni di welfare culturale.

¹ Col termine *tipizzazione* (o *tipificazione*) Schütz indica un processo gnoseologico tramite il quale la complessità della vita viene ridotta a un insieme ben specifico di elementi *tipici* della nostra esperienza quotidiana: tipi di persone, tipi di relazioni, tipi di culture, tipi di animali, ecc. La *tipizzazione* trova evidente origine nel concetto weberiano di *ideal-tipo* (Weber 1922) ma si distingue da esso per la valenza intersoggettiva alla base del processo di costruzione condivisa del significato sociale e culturale attribuito di comune accordo dagli attori all'*oggetto tipizzato* (Schütz 1932).

Attivare determinate risorse della comunità significa quindi che gli attori coinvolti sono in grado di conferire una valenza di senso e un significato condiviso all'azione contingente, in funzione di uno scopo di benessere collettivo. Il comune vissuto sociale, culturale e comunicativo rende questa azione intersoggettiva intellegibile a chi vi prende parte, attraverso un impegno orientato alla reciproca comprensione di intenti.

Il welfare culturale crea reti di relazioni che danno forma al contesto vitale in cui esse si esprimono e, al contempo, ne sono anche emanazione caratterizzante, in funzione degli elementi identitari e culturali che in esse vengono espresse dagli attori in azione. L'attivazione di queste capacità condivise alimenta un agire sociale collaborativo capace di rigenerare meccanismi di presa in carico comunitaria dei bisogni condivisi, promuovendo l'ideazione di interventi collegiali che promuovono l'autonomia comunitaria e individuale, e rafforzano la solidità dei legami sociali.

È un'azione sociale, culturalmente caratterizzata, che promuove l'attivazione di energie comunitarie in termini partecipativi, inclusivi e orientati alla valorizzazione delle risorse socioculturali. Ciò secondo i limiti posti dagli scenari post-moderni di disgregazione sociale (Bauman 1997; Maffesoli 2003) in cui l'incidenza dell'*incapacità sociale* di produrre significati condivisi è diffusa in alcune sfere della vita quotidiana, come esito strutturale di una modernità pluralista e differenziata che limita e ostacola la costruzione di un significato condiviso della realtà sociale che possa assicurare un sufficiente grado di coesione tra i membri della stessa comunità.

Nella sua *azione coagulante di senso* dell'agire in società, il welfare culturale può operare da infrastruttura per la traduzione e per il coordinamento simbolico in contesti pluralisti. In primo luogo, istituisce dispositivi di confine che riconnettono razionalità funzionali a pratiche dotate di significato, rendendo condivisibili fini e regole senza imporre *valori sostanziosi* (Berger, Luckmann 1995), per esempio nelle numerose conformazioni operative che può assumere nei contesti comunitari musei di comunità, attività artistiche territoriali, luoghi per la co-costruzione di percorsi socioeducativi delle comunità educanti, ecc. Inoltre, stabilizza *commons simbolici* (archivi orali, mappe di quartiere, produzioni artistiche comunitarie, ecc.) generando fiducia e memoria condivisa. Il percorso è impervio e le risorse (umane, sociali e culturali) sono costantemente poste sotto pressione dalle continue *accelerazioni esplosive* della società contemporanea (Rosa 2010; Illouz 2024).

Tuttavia, l'auspicio è quello che nel welfare culturale possano risiedere quelle capacità creative e quelle energie partecipative utili a reagire a questa deriva di atomizzazione dell'attribuzione di un senso all'azione sociale, circoscrivendo così gli effetti "dissociativi" della modernità tramite pratiche di coesione sociale proattive, riflessive e adattive.

2.2. Senso condiviso e azione collettiva nell'espressione culturale del welfare

Il welfare culturale si è progressivamente affermato negli ultimi anni come un elemento affine, complementare e innovativo rispetto ai più classici modelli di welfare. Grazie a esso è stato possibile assistere al diffondersi anche in Italia di un numero sempre crescente di esperienze operative finalizzate a fornire risposte concrete (e non standardizzate) a emergenze sociali in contesti socioculturali specifici. Superato un primo momento di sperimentazione e di valutazione dell'impatto sociale, questa tipologia di interventi può oramai essere annoverato tra quelli comunemente definiti come *buone prassi* nel panorama delle politiche sociali (Donati, Martignani 2015). Il welfare culturale ha consolidato la propria posizione all'interno di un sistema di servizi alla persona sempre più orientato a cogliere le istanze comunitarie per elaborare e implementare interventi efficaci, per valorizzare e promuovere le risorse locali (materiali e immateriali) e per migliorare il benessere dei beneficiari attraverso l'attivazione di meccanismi sociali partecipativi per la rigenerazione del tessuto comunitario (Fondazione Symbola 2014).

La contaminazione tra politiche culturali e politiche sociali pone le comunità locali e tutti gli attori coinvolti (istituzionali, non-profit, gruppi informali, cittadinanza attiva e beneficiari) nella condizione di poter contribuire congiuntamente all'ideazione e alla realizzazione di risposte operative ai bisogni sociali che siano effettivamente dotate di un *senso comune condiviso*. Negli interventi di welfare culturale (dalla fase di ideazione a quella di fruizione da parte dei beneficiari) è possibile intuire la presenza di un senso razionale che accomuna gli attori sociali coinvolti e che orienta gli sforzi di realizzazione verso un obiettivo anch'esso pienamente condiviso.

Il welfare culturale è divenuto così oggetto di ricerca e di approfondimento teorico nel momento in cui è stato riconosciuto come l'esito di un complesso percorso partecipativo in cui prendono forma alcune modalità specifiche dell'agire solidaristico delle persone in società. In questo caso, infatti, non si parla solo dell'attuazione di politiche pubbliche di welfare, ma anche di un sempre maggiore protagonismo comunitario nella presa in carico dei bisogni collettivi.

Il riconoscimento della presenza di sfere di fragilità nelle molteplici dimensioni che compongono la complessità della vita quotidiana, l'individuazione di risorse culturali e artistiche e la loro conseguente ibridazione in *forme e veicoli di benessere*, e infine l'elaborazione di strategie di intervento *embedded* rispetto a un determinato contesto socioculturale, sono le caratteristiche centrali di un'agency comunitaria che anima in forma

partecipata i processi di cambiamento.² Questa è una forma di intendere i processi di cambiamento civico che nasce da un'idea di *azione sociale* intesa innanzitutto come azione solidale collettiva messa in atto da persone vincolate da un legame sociale profondo e duraturo (Durkheim 1893). La società esercita la propria influenza sugli individui attraverso condizionamenti morali e culturali che spingono gli attori a cooperare secondo le norme sociali a cui essi fanno comune riferimento. Quanto maggiore sarà l'intensità del legame individuo-società tanto più sarà alto il grado di coinvolgimento morale e di partecipazione degli attori alle dinamiche quotidiane della vita sociale (Durkheim 1897).

Per Durkheim l'azione collettiva è significativa nella misura in cui incide positivamente sull'ordine sociale, cioè sullo stato delle istituzioni, quali sistemi di regole sociali (Ceri 1992, p. 67).

Secondo Durkheim (1912) l'azione sociale per eccellenza è una *azione creatrice comunitaria*. Essa è espressione di coesione sociale rivelando la vitalità originaria del contesto socio e relazionale a cui si riconduce. È una *azione creatrice e ambivalente* perché non è unicamente generatrice di nuove conformazioni e aggregati comunitari, rafforzando legami e senso di appartenenza, ma è anche un innesco culturale utile a elaborare valori, finalità e norme morali originali, determinanti nell'orientare l'azione stessa di cambiamento. L'“ideale” qui prodotto assume un carattere di alta impersonalità, capace di sospendere interessi e prospettive individuali per affermarsi come patrimonio comune e universale, al di là di ogni forma di individualismo.

Nel quadro del welfare culturale, l'azione creatrice diventa un dispositivo fondamentale: le pratiche culturali condivise, dalla co-creazione artistica alla progettazione partecipata di servizi e iniziative, non si limitano a offrire esperienze estetiche, ma attivano processi di generazione di comunità e di capitale sociale. In questo senso, il welfare culturale si configura come infrastruttura relazionale, un luogo simbolico in cui i cittadini co-producendo significati e regole condivise, contribuendo così a definire

² Le azioni territoriali di welfare culturale funzionano come infrastrutture civiche che trasformano la partecipazione in benessere, fiducia e sviluppo locale. Nelle economie regionali, la filiera culturale-creativa ha generato 95,5 miliardi di euro nel 2022, dimostrandosi attore fondamentale per la rigenerazione dei luoghi e delle comunità anche da un punto di vista occupativo ed economico. Politiche regionali abilitanti e atti comunali (per esempio la Regione Marche, il Comune di Torino e quello di Bologna, tra i tanti) mostrano come co-programmazione e indicatori condivisi possano consolidare reti, accessibilità e impatto sociale. Per un approfondimento si rimanda, nello specifico, alla consultazione del report della Fondazione Symbola (2024).

attivamente un paradigma di welfare capace di integrare le dimensioni materiali, artistiche, simboliche ed etiche del concetto di cultura.

Si assume quindi l'azione sociale come il primo passo verso l'individuazione di quei meccanismi trasformativi alla base dei processi sociali, solidaristici e partecipativi da cui si origina l'energia propulsiva di cambiamento che ha condotto all'affermazione diffusa delle esperienze di welfare culturale.

Queste ultime però non si fondano unicamente su un agire sociale di tipo morale o culturale. Nell'azione sociale è presente anche una componente di tipo *logico-razionale* riconducibile alla definizione weberiana di *azione razionale rispetto allo scopo* che viene attuata in funzione dei mezzi disponibili e riconosciuti come adeguati a perseguire in modo efficace gli obiettivi preposti.³ L'azione sociale così intesa è definita da una relazione tra mezzi e scopi fondata su una razionalità tipico-ideale che conferisce all'azione stessa un senso intenzionato. Da qui anche la realtà acquista un senso e diviene comprensibile per gli attori (Weber 1922).

La razionalità a cui facciamo riferimento è di tipo strettamente *strumentale* poiché al centro del ragionamento si collocano i *mezzi dell'agire* piuttosto che gli *obiettivi dell'agire*. Secondo la logica razionale-strumentale, l'obiettivo soggettivamente determinato di una azione sociale è profondamente influenzato dalla scelta dei mezzi ritenuti più idonei al raggiungimento dello scopo stesso (qualità ed efficacia). Inoltre, nessun obiettivo è efficacemente raggiungibile senza la disponibilità di mezzi adeguati. Infatti, l'obiettivo stesso, una volta realizzato, può diventare anch'esso un mezzo utile al perseguimento di un altro fine. E così via in un susseguirsi teoricamente infinito in cui gli scopi trasmutano (strumentalmente) in mezzi che, a loro volta, si rivelano determinanti per conseguire altri obiettivi (Pollini 2015). Secondo una prospettiva prettamente weberiana, viene a emergere nell'azione sociale una funzione strumentale attribuibile ai mezzi piuttosto che agli scopi perseguiti.

In sintesi, da un lato abbiamo una visione che pone l'agire in società all'interno di uno schema di influenze sociali condizionato da valori e norme morali condivise (Durkheim 1970). Questa visione corrisponde alla propensione degli attori sociali ad attivare percorsi di realizzazione di esperienze di welfare culturale perché mossi da principi condivisi, in

³ Si fa riferimento sinteticamente alla distinzione delle altre tipologie di azione sociale operata da Weber: l'azione razionale rispetto al *valore*, al centro della quale vi è la credenza consapevole nel valore in sé di un determinato comportamento in quanto tale, a prescindere dalle conseguenze; l'azione *affettiva*, determinata da pure manifestazioni emotive; l'azione *tradizionale*, derivante cioè da un'abitudine acquisita (Weber 1922).

funzione di obiettivi di benessere che hanno una ricaduta positiva sui beneficiari diretti e che, in termini più ampi, attivano processi partecipati di rigenerazione del tessuto comunitario. Dall'altro, invece, si colloca l'interpretazione weberiana dell'azione sociale, secondo cui la razionalità orientata allo scopo viene declinata in chiave strumentale dall'attore agente, il cui punto di vista personale e soggettivo determina la centralità dei mezzi dell'azione rispetto agli obiettivi da perseguire, in chiave quindi individualistica. Questa prospettiva dell'azione razionale nel contesto dei processi comunitari relativi al welfare culturale consente di focalizzare l'attenzione sull'individuazione dei mezzi e delle risorse a disposizione degli attori coinvolti per perseguire quelli che vengono individuati dagli stakeholder come *obiettivi razionalmente imprescindibili* per affrontare efficacemente le fragilità sociali emergenziali e migliorare così la qualità della vita.

Le azioni sociali presenti in una società sono collegate reciprocamente tra di loro mediante sistemi strutturati all'interno dei quali sono riconoscibili ruoli e status degli attori (o dei gruppi) coinvolti (Parsons 1951). Di conseguenza, è possibile considerare una delle possibili espressioni e pratiche di welfare culturale come un'unità elementare della società in forma di azione sociale collettiva, nella cui espressione sono reperibili i caratteri essenziali della struttura sociale e del sistema di relazioni umane in quella società (Parsons 1937). Ponendo queste come coordinate dell'espressione sociale dell'agire umano, Parsons procede nel descrivere le caratteristiche degli elementi essenziali dell'azione sociale elementare:

- la *persona* (attore sociale) che compie l'atto, oppure un insieme di persone (gruppo) che coopera per compiere l'azione stessa;
- la *finalità*, ovverosia l'obiettivo futuro (individuale o collettivo) verso cui orientiamo il nostro agire;
- la *situazione* che fa da scenario allo svolgersi dell'azione, composta dalle *condizioni oggettive* (indipendenti dal controllo o dall'influenza dell'attore) e dalle *condizioni soggettive* (controllabili e influenzabili dall'attore);
- l'*ordine simbolico-normativo*, rappresenta la dimensione culturale dell'atto sociale ed è costituito dalle rappresentazioni condivise della società (compreso il linguaggio) e dalle norme/valori che regolano l'agire secondo un ordine sociale diffuso e condiviso.

I concetti *persona/attore* e *finalità future* sono elementi già affrontati precedentemente e dai quali Parsons non si discosta in modo rilevante. Per contro, parlare di *situazione* e di *ordine simbolico-normativo* offre la possibilità di ampliare la prospettiva di analisi dell'ambiente sociale all'interno del quale il welfare culturale si realizza.

Un attore (o un gruppo) che volesse perseguire un qualsiasi obiettivo di benessere per la propria comunità, all'interno dello scenario del welfare culturale, si muoverebbe in un contesto sociale altamente strutturato (*condizioni oggettive della situazione*), in cui i rapporti formali tra soggetti istituzionali e non istituzionali sono governati da regole pre-definite, non modificabili nella contingenza e necessariamente ri-conosciute da tutti i soggetti coinvolti (*ordine simbolico-normativo*).

Ci riferiamo, per esempio, alle situazioni in cui gli interventi di welfare culturale vengono realizzati grazie a finanziamenti di enti pubblici o di soggetti privati. In questo caso, i soggetti erogatori dei servizi, per poter perseguire efficacemente i propri fini, si troveranno all'interno di un sistema vincolante nel quale però è possibile scegliere liberamente quali strategie e quali mezzi adottare (*condizioni soggettive della situazione*) in funzione del contesto socioculturale di riferimento. Ciò determinerà un certo grado di libertà nella scelta dei mezzi in correlazione alla conoscenza, da parte dei soggetti attuatori, delle norme sociali i cui contenuti si fondano sui valori, sugli elementi culturali e simbolici tipici di ogni società. La conoscenza delle norme alla base dell'ordine sociale condiziona profondamente la scelta dei mezzi necessari e dei possibili percorsi realizzativi per il perseguitamento degli obiettivi dell'azione, e condizionano in modo significativo le forme assunte dall'agire sociale che ne consegue.

Viene così introdotta nell'analisi la centralità della *situazione culturale* in cui l'atto si esplicita, e che si delinea come un insieme di sistemi, elementi connotativi, norme e valori sociali che creano correlazioni profonde tra le persone in base a un ordine socialmente riconosciuto (Parsons 1967). Questi sistemi, composti dagli elementi culturali contenuti nell'ordine simbolico-normativo comune (segni, linguaggio, codici espressivi e artistici, ecc.) determinano le caratteristiche dei servizi e delle espressioni di welfare culturale in un determinato e specifico contesto sociale.

Questa prospettiva teorica giustifica da un punto di vista concettuale le sostanziali specificità delle declinazioni assunte dalle esperienze di welfare culturale in ogni singolo contesto sociale in cui è stato sperimentato con successo. Il welfare culturale si definisce quindi come una *azione creatrice comunitaria* che nasce e si realizza in modo innovativo all'interno di un contesto quotidiano di relazioni sociali che ad esso (e alle sue manifestazioni) conferiscono una razionalità operativa orientata a uno scopo di benessere collettivo.

2.3. Dal dialogo comunitario alla trasformazione della realtà sociale negli scenari di welfare culturale

L'efficacia del welfare culturale risiede nella contestualità delle proprie azioni, ovverosia nella capacità di conoscere a fondo i caratteri culturali e simbolici dello scenario operativo. Resta però ancora da comprendere quali siano le dinamiche per cui gli attori coinvolti nel welfare culturale attribuiscono alle azioni intraprese un significato condiviso. L'attenzione viene perciò rivolta al processo di costruzione collettiva e condivisa di quel *senso razionale* dell'azione che ha radici comunitarie e relazionali ma che si manifesta sottoforma di espressioni artistiche.

L'azione umana in società si sviluppa, infatti, secondo un comune senso di razionalità ad essa attribuito in virtù di un'interazione sociale il cui significato si fonda sull'immedesimazione quasi simultanea nell'agire altrui. In questa circostanza, il *senso* attribuito all'azione sociale è *situazionale*, ovverosia vincolato alla percezione soggettiva di quella porzione di mondo vitale più vicina all'attore, intesa sia in termini spaziali che temporali. Tuttavia, esso non si esaurisce in un *qui e ora* soggettivamente determinato perché il mondo della vita quotidiana è una realtà intersoggettiva in cui il tempo e lo spazio di una persona (o di un gruppo di persone) sono "altro" agli occhi delle altre persone (o gruppi) con cui l'esperienza sociale è condivisa. A tal proposito, già Simmel affermava che la realtà quotidiana può assumere una molteplicità di forme in relazione alle modalità attraverso le quali le interazioni tra individui si combinano nel creare ogni specifica azione sociale (Simmel 1908). Ciò che accomuna e unisce nell'interpretazione delle forme e dei significati molteplici attribuiti alla realtà è il *senso comune* condiviso dagli attori «nelle normali, auto evidenti *routines* della vita quotidiana» (Berger, Luckmann 1966, p. 44).

Ciò determina la costante compresenza di significati molteplici che definiscono la società come una *realtà soggettiva* a carattere ambivalente, all'interno della quale le interazioni tra le persone attribuiscono i significati condivisi alle azioni sociali (*processo di significazione*) e determinando così l'emergere di una *realtà oggettiva* (Berger, Luckmann 1966). Nello specifico, il linguaggio è l'elemento essenziale e imprescindibile nel processo di conferimento di oggettività alla realtà quotidiana:

Il linguaggio ha origine nella vita quotidiana, e a questa prima di tutto fa riferimento; esso si riferisce soprattutto alla realtà di cui faccio esperienza in stato di veglia cosciente e che è dominata dal movente pragmatico (cioè dall'insieme di significati che riguardano direttamente le azioni presenti o future) e che io condivido con altri in un modo che do per scontato. [...] Il linguaggio

classifica anche le esperienze, permettendomi di incasellarle in categorie generali nei cui termini esse hanno significato non solo per me stesso ma anche per i miei simili (Berger, Luckmann 1966, p. 62).

Il linguaggio si definisce pertanto come un fatto sociale⁴ mediante il quale vengono condivise tra gli attori visioni e interpretazione della realtà sociale secondo un codice significativo che oltrepassa la mera dimensione comunicativa. In esso sono infatti attivati specifici processi sociali attraverso cui la realtà quotidiana viene collegialmente costruita, modificata e ricostruita secondo una significatività diffusamente condivisa. Il linguaggio è veicolo di informazioni determinanti nella realizzazione del processo di attribuzione di criteri di oggettività alla realtà quotidiana e agli oggetti materiali che la compongono. E quando nell'agire sociale si incontrano diverse *soggettività*, la dimensione comunicativa assume una rilevanza centrale per la costruzione di spazi di co-costruzione della *conoscenza della vita quotidiana*.

Il welfare culturale si pone quindi come luogo simbolico di dialogo tra attori che possono così attribuire un significato interpretativo comune al mondo della vita condiviso, individuare i livelli di benessere e attivare processi di *empowerment* e *agency* per definire i bisogni insoddisfatti e le strategie partecipative più adatte per intervenire efficacemente. È così possibile sviluppare linguaggi condivisi e costruire interrelazioni cooperativistiche, orientate a perseguire un comune scopo di benessere collettivo. Il welfare culturale si pone quindi come strumento di traduzione del bisogno individuale che, da percezione soggettiva e attraverso la comunicazione, il dialogo e la condivisione di significati, si trasforma in un processo di identificazione condivisa dei bisogni comunitari.

La conversazione sociale, mediata dall'oggettività intrinseca al linguaggio, conferisce al mondo quotidiano esperito dagli attori un ordine coerente fondato su elementi culturali condivisi e contenuti nel linguaggio.

⁴ Secondo la definizione di Émile Durkheim, «È un fatto sociale ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull'individuo una costrizione esterna – oppure un modo di fare che è generale nell'estensione di una società data, pur avendo esistenza propria, indipendente dalle sue manifestazioni individuali» (Durkheim 1895, p. 33). Il linguaggio viene quindi considerato da Berger e Luckmann come un *fatto sociale* poiché il suo utilizzo, esterno e coercitivo rispetto all'agire sociale delle singole persone, è ampiamente diffuso e utilizzato nella società. Questa declinazione del linguaggio come *fatto sociale* trova riscontro anche nel pensiero di Georg Simmel il quale afferma che «l'interazione tra le persone non consiste solo in una situazione o in un agire soggettivo delle stesse, ma porta alla luce una formazione oggettiva che ha una certa indipendenza dalle singole personalità in essa coinvolte» (Simmel 1890, p. 20), personalità espresse mediante i contenuti dotati di senso e socialmente condivisi che vengono costantemente comunicati all'altro tramite il linguaggio.

Così, la realtà sociale viene preservata dagli *apparati della conversazione*⁵ che, al contempo, contribuiscono a definire gli orientamenti dei processi di cambiamento determinandone i traguardi ritenuti utili a livello sociale.

È corretto considerare la relazione dell'individuo con i suoi altri significativi come una conversazione continua. [...] La plausibilità e la stabilità del mondo, socialmente definito, dipendono dalla forza e dalla continuità delle relazioni significative in cui la conversazione su questo mondo può essere continuamente portata avanti (Berger, Kellner 1964, p. 4).

Nel flusso di significati che sostanziano le azioni sociali nella realtà quotidiana, la conversazione si pone come attività comunicativa essenziale sia all'oggettivazione linguistica del mondo vitale sia come strumento di preservazione della coerenza di senso a fronte delle tendenze divergenti dei singoli attori coinvolti (Sica 2015).

La partecipazione sociale, in questo quadro, diventa un dispositivo di empowerment del welfare culturale che permette di tradurre bisogni e aspirazioni individuali in istanze collettive, legittimate dal dialogo e dalla condivisione di significati (Matarasso 2019). Attraverso pratiche partecipative – come laboratori artistici, forum deliberativi, co-progettazione di eventi culturali – si sviluppa capitale sociale e si rafforza il senso di appartenenza, elementi essenziali per una governance inclusiva del welfare di comunità in chiave culturale. In tal modo, la partecipazione non solo facilita l'accesso alla cultura, ma la configura come spazio di produzione e negoziazione di valori, favorendo la resilienza e l'innovazione sociale (Bianchini, Ghilardi 2007). In tal senso, la partecipazione diventa non solo un mezzo per fruire della cultura, ma un fine in sé: un processo che arricchisce la qualità della vita comunitaria e le capacità delle persone di attivare ed esperire pratiche di cittadinanza attiva.

Mediante il linguaggio vengono quindi attivate azioni comunicative che creano dinamiche convergenti nei percorsi di conoscenza e interpretazione della realtà umana, intesa in questo modo come *realità costruita socialmente*. Nella conversazione le persone danno vita a relazioni costanti nel tempo situate all'interno di uno spazio circoscritto e comunemente riconosciuto anch'esso come significativo (*provincia finite di significato*). È

⁵ Un *apparato della conversazione* (*conversational apparatus*) è composto da quell'insieme di conoscenze e di significati comunicati dalle persone mediante il linguaggio e attraverso l'utilizzo di specifiche strategie comunicative ad essi collegati. L'utilizzo di questa espressione mira cioè a estendere il significato basilare del termine *conversazione*, includendo in esso così «non solo ciò che viene detto, ma l'intero apparato conversazionale di simboli, artefatti, teatralità, ecc., che vengono usati insieme o come sostituti di ciò che viene detto» (Ford, Ford, McNamara 2002, p. 107).

all'interno di questo ambito di relazioni e di interrelazioni umane che si costruiscono i legami comunitari e si attivano meccanismi di promozione di pratiche *agency* conseguenti al momento in cui un gruppo percepisce, immagina e conferisce di significato la realtà in modo collettivo e condiviso (Appadurai 1996).

L'agency, intesa come capacità degli attori sociali di agire intenzionalmente e influenzare le strutture che li circondano, è un elemento chiave per comprendere i meccanismi di significazione della realtà insiti nel welfare culturale. In questo contesto, l'*agency* non è semplicemente l'abilità individuale di fare scelte, ma si configura come potere collettivo di creare sinergie e di influire con la propria soggettività nei processi di significazione della realtà, contribuendo personalmente a generare e condizionare le traiettorie di mutamento nella vita quotidiana attraverso pratiche culturali (Allegrini, Paltrinieri 2024).

Le iniziative di welfare culturale, infatti, creano spazi in cui i cittadini non sono meri destinatari di politiche, ma co-produttori di significati e soluzioni, ridefinendo le narrazioni dominanti e contribuendo alla ristrutturazione simbolica e materiale del contesto sociale. È un'azione radicata in una routine fatta di conoscenza tacita e di riflessività costante (Deriu 2006), che si esplicita nell'interazione comunicativa (non solamente verbale ma anche prassica) tra i membri di uno specifico ambito sociale e attraverso forme d'azione limitate e circoscritte perché vincolate all'interno delle costrizioni e delle possibilità offerte dalle strutture sociali (Giddens 1984). L'*agency* culturale permette di affrontare criticamente le disuguaglianze di accesso e di rappresentazione, trasformando le comunità in soggetti attivi dei processi di sviluppo della propria comunità (Sen 1999).

Tale dinamica è particolarmente rilevante quando le attività culturali rivolte alla cura delle comunità si intrecciano con processi partecipativi capaci di mobilitare risorse, competenze e reti relazionali per affrontare criticamente le disuguaglianze di accesso al benessere (Sen 1999). In questo senso, il welfare culturale diventa un ecosistema in cui l'*agency* è alimentata da esperienze collettive, linguaggi condivisi e relazioni fiduciarie, rendendo possibile un “potere dal basso” capace di innovare le politiche e ampliare le possibilità di benessere culturale e sociale.

2.4. I presupposti idealizzanti dell'agire comunicativo: il welfare culturale come spazio di mediazione

La riflessione sviluppata nel paragrafo precedente ha evidenziato come il welfare culturale si fondi su processi di significazione condivisa e

su dinamiche di partecipazione attiva, nelle quali linguaggio e interazione sociale diventano strumenti centrali per la costruzione di una realtà comunitaria. Tale prospettiva trova un solido ancoraggio teorico nel concetto habermasiano di *mondo della vita*, inteso come l'orizzonte di senso pre-riflessivo in cui si collocano le azioni sociali dotate di significato, l'insieme di *azioni socialmente dotate di un senso*. Il *Lebenswelt* ha natura generativa e rigenerativa e conseguentemente, non è un'entità statica ma un insieme dinamico di riferimenti culturali, norme e relazioni che orientano il comportamento e la comprensione reciproca tra individui portatori di saperi differenti (Deriu 2006).

La connessione tra welfare culturale e *Lebenswelt* può essere ulteriormente chiarita alla luce della teoria dell'agire comunicativo (Habermas 1981) con la quale distingue tra le *azioni sociali strategiche*, orientate al successo e tipiche dei sistemi burocratici ed economici, e le *azioni sociali comunicative*, orientate all'intesa (*Verständigung*) e perciò alla creazione di accordi sociali di reciprocità fondati su argomentazioni razionali e riconosciute come valide da tutti i partecipanti.⁶ Il *senso* di cui parliamo viene quindi attribuito all'azione sociale in virtù di un principio di razionalità condiviso tra le parti e dotato di un certo grado di oggettività riconosciuta (Corchia 2010). A partire dal significato attribuito all'orizzonte dell'*agire comunicativo*, le persone tenderebbero quindi a fondare i presupposti delle azioni strutturate nel *Lebenswelt* su un'intesa reciproca di ideali, di prassi e di obiettivi comuni, per una piena realizzazione dei propri obiettivi nelle dinamiche dell'agire in società:

Il mondo vitale si rapporta a quei tre mondi che i soggetti agenti in modo orientato all'intendersi pongono alla base delle loro definizioni comuni delle situazioni (Habermas 1981, p. 705).

Viene così introdotta l'idea di una composizione del mondo della vita quotidiana concepita su tre dimensioni cardinali complementari. La prima dimensione è quella della *cultura*, all'interno della quale sono presenti

⁶ Habermas indica l'esistenza di quattro tipologie di azione: *l'agire teleologico*, inteso come un agire sociale a carattere strategico e perciò orientato al successo personale mediante l'interazione (o cooperazione) con gli altri attori coinvolti; *l'agire regolato da norme*, che coincide con la conoscenza delle regole che governano le relazioni sociali e, quindi, anche la comunicazione linguistica; *l'agire drammaturgico*, secondo cui gli attori partecipanti all'interazione sono consapevoli del fatto di interpretare un ruolo (sociale) di fronte a un pubblico verso il quale orientano la propria capacità espressiva e i propri obiettivi comunicativi; *l'agire comunicativo* riguarda l'interazione sociale (e perciò interpersonale) fondata su regole condivise riferite a una comunicazione linguistica intesa a livello *verbale ed extraverbale* (Habermas 1981).

tutti i sistemi culturali – condivisi tra gli attori – che compongono la base per lo sviluppo della comunicazione e per la conseguente attribuzione di significato e di senso all’agire sociale.⁷ La seconda è la *società* intesa come mondo delle relazioni sociali all’interno del quale si esplicitano e formalizzano le relazioni interpersonali, improntate sui principi di fiducia, intesa e collaborazione. La terza è la dimensione della *persona*, a indicare il contesto delle esperienze personali all’interno del quale le forme soggettive di interpretazione e realizzazione dell’agire individuale prendono forma e si sostanziano oggettivamente in funzione degli obiettivi e in relazione alle peculiarità del contesto sociale.

Attraverso la triangolazione tra cultura, società e persona, gli ambiti del mondo reale sono stati parcellizzati, consentendo così di attribuire a ogni dimensione relazionale interna al *Lebenswelt* una riserva di significati e di sensi razionali in grado di esaltare le peculiarità delle molteplici espressioni assunte nella prassi quotidiana dall’*agire comunicativo*.

Il mondo della vita diventa così luogo ideale per la *riproduzione simbolica* della società secondo un’idea di *azione culturale sussidiaria*. Il concetto di sussidiarietà nasce all’interno dell’ambito teorico della *filosofia dell’azione*, secondo cui ogni azione individuale è condizionata nel suo manifestarsi dal contesto sociale in cui si colloca. Pertanto, ogni azione sociale trova giustificazione nel proprio ambito di riferimento e, al contempo, lo influenza contribuendo al perseguimento dell’ordine sociale e di un bene comune. Secondo la filosofia dell’azione, non è possibile individuare un unico bene comune riconosciuto come tale da tutti i membri di una società in maniera unanime. La complessità della società moderna porta piuttosto a riconoscere la compresenza di una pluralità di interessi diversificati (pertanto unici e individuali) che talora non rispecchiano in toto gli interessi del contesto generale.

La sussidiarietà è un concetto che si definisce come una chiave interpretativa dell’agire umano in società. Essa può contribuire a orientare i sistemi di regolazione della vita sociale verso una sempre maggiore tutela e valorizzazione della libertà e autonomia di intervento degli attori (pubblici e privati) più prossimi ai contesti sociali relazionali, per un efficace perseguimento di obiettivi di benessere comune.

⁷ È evidente il richiamo al pensiero Weber rispetto al concetto di cultura, secondo cui l’uomo è un *essere culturale* che esprime la propria essenza mondana cercando costantemente di comprenderlo e di *attribuirgli un senso*. Se il mondo è (solo apparentemente) un’*infinità di accadimenti priva di senso*, la cultura è quella sezione finita, di questa infinità, alla quale l’uomo attribuisce un senso e un significato tramite la scienza (Weber 1922).

Poiché l'azione libera contribuisce alla dignità esistenziale, e poiché l'azione di prossimità è giudicata più efficace, si devolverà in primo luogo la competenza all'individuo o al gruppo più vicino, per arrivare per gradi a quello più lontano, in caso di insufficienza (Millon-Delsol 1993, p. 56).

La *sussidiarietà* è quindi intesa come percorso orientato a generare nuovi scenari di welfare culturale fondati sul decentramento decisionale e operativo, sul pluralismo delle istituzioni e sulla valorizzazione della partecipazione degli *stakeholder*.

Ne consegue una visione delle dinamiche sociali che affianca ai paradigmi teorici di interpretazione dei fenomeni socioculturali una prospettiva più pragmatica, capace di osservarli nell'operatività e di coglierne gli aspetti complessi della loro espressione pratica e ricorsiva nella vita quotidiana. Nelle forme quotidiane assunte dall'agire sociale si situa quella capacità attribuibile al welfare culturale di generare significati condivisi e profondamente radicati nell'esperienza sociale, che sospingono l'agire comunicativo per mezzo di comuni attribuzioni di senso all'agire stesso e in funzione di obiettivi di vita intersoggettivamente determinati (Habermas 1988).

In sostanza, l'azione sociale comunicativa del welfare culturale non viene a definirsi unicamente all'interno della sfera delle relazioni sociali (*Lebenswelt*) che danno un senso oggettivo e condiviso al mondo della vita quotidiana. L'agire comunicativo consterebbe anche di una formulazione di "secondo livello"⁸ che si espliciterebbe in un sistema strutturato e formale di interrelazioni complesse (*System*), governato da strategie orientate a ottimizzare la razionalizzazione del sistema sociale (Fadda 2002). Nel *System* si trovano due media la cui considerazione è ritenuta essenziale per lo sviluppo di una visione integrale del welfare culturale nella società contemporanea: il *potere*, idealtipo della dimensione politico-amministrativa, e il *denaro*, rappresentazione concettuale della dimensione economica. I media *potere* e *denaro*, a cui si aggiunge il *diritto*, hanno origine nel *Lebenswelt* perché frutto delle interrelazioni tra i tre mondi che lo costituiscono (cultura, società e persona). Successivamente essi si sarebbero estraniati dal *Lebenswelt* per assolvere a un insieme di funzioni sovra-strutturali orientate alla razionalizzazione logico-pragmatica dell'agire sociale (Habermas 1968; Simmel 1900).

Da un lato abbiamo quindi un *Lebenswelt* in cui si realizzano appieno le risorse e le opportunità di una società nello svolgersi quotidiano della vita. Dall'altro si definiscono invece gli strumenti di razionalizzazione

⁸ Con l'espressione *sistemi di secondo livello* Habermas riprende le teorizzazioni di Talcott Parsons (1951), approfondita successivamente da Luhmann (1984), sull'idea di una società organizzata aprioristicamente in differenti sistemi gerarchicamente organizzati.

sistemica, a carattere sovra-contestuale rispetto all'agire comunicativo, in cui il rapporto dialettico e di dominio tra *System* e *Lebenswelt* è mediato da dinamiche di potere determinate a loro volta dalla dimensione politica e da quella economica. *Lebenwelt* e *System* si influenzano vicendevolmente nello svolgersi dell'esperienza umana in virtù della loro origine comune nel mondo della vita, contesto in cui le relazioni intersoggettive si basano su una forte intesa tra gli attori coinvolti.

L'agire sociale si sviluppa in relazione all'influenza esercitata dal *System* sull'*agire comunicativo* nel mondo della vita mediante una *razionalità tecnologica*. Essa si esprime nel potere coercitivo di tipo politico (potere e diritto) ed economico (denaro) che determina profondi condizionamenti delle dinamiche sociali secondo la logica del *processo di colonizzazione della società* (*Kolonialisierung der Lebenswelt*) che minaccia l'autonomia del *Lebenswelt*, attuando una progressiva «burocratizzazione delle condizioni di vita» (Habermas 1994, p. 248).

Per una armoniosa sopravvivenza della società, è necessaria la ricerca di un costante equilibrio tra *System* e *Lebenswelt*, cosicché anche gli altri sottosistemi che li compongono (*potere e denaro* per il primo, *mondi della cultura, della società e della persona* per il secondo) possano sussistere senza che dalla reciproca influenza ne derivino conflitti o *patologie sociali* (Habermas 1973). *System* e *Lebenswelt* divengono quindi i due punti cardinali attraverso i quali osservare le dinamiche della vita reale e indagare le traiettorie di mutamento e di innovazione sociale sia rispetto all'agire delle persone (e il senso ad esso attribuito) sia mediante la costruzione (e costante ridefinizione) dei rapporti con le sovra-strutture a governo dei macrosistemi socioculturali.

In questo scenario si pongono quindi i criteri interpretativi delle tendenze al cambiamento che hanno portato il welfare culturale ad affermarsi all'interno del sistema delle politiche per il benessere dei cittadini. Solo nella sfera del *Lebenswelt* sono presenti i valori e le *riserve di senso* che riportano equilibrio tra *sistema* e *mondi della vita*, cosicché anche gli altri sottosistemi (economico, politico e culturale) possano giustificare la propria sussistenza e riprodursi nel tempo.

Da qui emergono i *quattro presupposti idealizzanti* che orientano le pratiche partecipative del welfare culturale:

- Inclusione: tutti gli stakeholder devono avere le stesse opportunità di partecipare alle fasi programmatiche di definizione dei problemi e di individuazione delle soluzioni.
- Simmetria: i processi partecipativi devono fondarsi su rapporti paritari tra tutti gli stakeholder e sull'assenza di gerarchie di potere o dinamiche di coercizione nella discussione.

- Revisione: monitoraggio *in itinere* delle condizioni contestuali che hanno richiesto un determinato intervento per valutarne la validità oppure per apportare eventuali modifiche e aggiustamenti.
- Autonomia: proteggere la sfera culturale dagli effetti negativi del *processo di colonizzazione sistemica* tramite regole che preservino i tempi deliberativi e i tempi esperienziali da vincoli eteronomi di controllo.

Il welfare culturale, nella sua espressione pratica, crea spazi per la produzione di beni relazionali (fiducia, riconoscimento e appartenenza) e si propone come infrastruttura sociale deliberativa che agevola l'emergere di processi decisionali pubblici e partecipativi. I processi di cura della comunità che ne conseguono risultano essere un effetto dell'intesa riuscita tra attori e istituzioni, riducendo così la distanza tra *System* e *Lebenswelt*.

Al contempo, i presupposti idealizzanti qui delineati – inclusione, simmetria, revisione e autonomia – traducono nel linguaggio operativo del welfare culturale l'orizzonte del *Lebenswelt* come spazio generativo di senso e di intesa, distinguendolo dalle logiche strategiche del *System* (potere/denaro/diritto). In questo senso, il welfare culturale diventa un antidoto alla colonizzazione del *Lebenswelt* da parte delle espressioni del *System*, preservandolo dalla tendenza delle logiche strumentali e amministrative a ridurre la vita comunitaria a meri processi di gestione tecnica.

È possibile quindi affermare che il welfare culturale sia teoricamente fondato quando l'interazione sociale soddisfa, senza coercizione, alle pretese di validità che reggono significati, norme e decisioni collettive. Le pratiche culturali che ne derivano non solo sono in grado di arginare gli effetti socialmente logoranti del processo di colonizzazione sistemica, ma possono creare nuovi equilibri, producendo mutamenti durevoli e adattabili ai tempi, ai contesti e al senso attribuito loro dagli attori sociali, in modo coerente con una pratica riflessiva dell'agire comunicativo.

Il welfare culturale sembrerebbe quindi maturare entro il *Lebenswelt*, luogo simbolico dove linguaggio, partecipazione e *agency* convergono nella coproduzione di senso e nella generazione di beni relazionali. In tensione creativa con il *System*, tali processi richiedono presidi normativi e organizzativi che salvaguardino inclusione, simmetria, revisione e autonomia, evitando la colonizzazione tecnocratica delle pratiche. Su queste basi si intravede il passaggio verso una teoria della cittadinanza che ricomponga diritti civili, politici e sociali con i diritti culturali, intesi non come orpello simbolico, ma come condizione abilitante del benessere. In questa prospettiva, il benessere assume tratti capacitari. La capacità di esprimere, partecipare, riconoscersi, trasformare i contesti, che il welfare culturale attiva attraverso dispositivi cooperativi, deliberativi e creativi.

3. Verso la costruzione di un'idea comprendente del benessere

3.1. Welfare culturale e orizzonti ideali di benessere

Il percorso finora descritto intende presentare, in grande sintesi, le tappe più significative dell'arco evolutivo del welfare per evidenziarne i presupposti valoriali, ideologici e pratici che hanno fatto da ecosistema alla nascita del welfare culturale.

La successione nel tempo di diversi welfare rappresenta la capacità, da parte dei corpi istituzionali e sociali, di elaborare risposte di cambiamento per far sì che il sistema di protezione sociale non interrompa la funzionalità dei meccanismi a garanzia e dell'erogazione dei servizi di tutela del benessere sociale. Così la società civile, il mercato e il terzo settore sono intervenuti in tempi e secondo modalità differenti per ristabilire un equilibrio nelle scompensazioni di governabilità manifestate dal welfare nei frangenti a criticità istituzionale amplificata.

Ecco, quindi, un susseguirsi di nuove interpretazioni e declinazioni del welfare, denominato via via in virtù della connotazione operativa o valoriale che la sua forma pratica esprimeva: welfare generativo; secondo welfare; welfare di comunità; ecc. (Fondazione Zancan 2014). Quella che di fatto parrebbe essere un'iperproduzione di paradigmi, declinazioni e definizioni del welfare, è in realtà un ulteriore indizio che testimonia il processo di continua trasformazione e adattamento della società, meccanismo di adattamento alle trasformazioni della società, delle categorie di bisogni umani e delle interpretazioni che le persone attribuiscono in modo individuale e personale al concetto stesso di bisogno, che muta in funzione delle aspettative di benessere delle persone in specifiche circostanze di vita quotidiana. E la numerosità delle forme assunte nel tempo dal welfare è indizio della capacità delle comunità di attivare meccanismi di auto-responsabilizzazione e di presa in carico del benessere comunitario, ma

con effetti benefici che si manifestano anche su un arco più ampio di popolazione (Fondazione Zancan, 2012, 2013).

Di conseguenza, la crescente complessità della vita umana e della società in cui essa si disvela, necessita dell'assunzione di nuove prospettive di analisi e di paradigmi interpretativi innovativi in grado di ricostruire le numerose dimensioni che compongono l'esperienza in società. Sarebbe così possibile pensare un'idea di *benessere comprendente*, una declinazione del concetto di benessere fondato su quelle forme di serenità e di felicità che si articolano su più dimensioni della sfera del vissuto umano.

L'espressione “*benessere comprendente*” vuole designare, appunto, un impianto teorico che tiene insieme, in un equilibrio dinamico, più dimensioni della vita (fisiche, psicologiche, relazionali, sociali e culturali). Il benessere è quindi un “punto di equilibrio” che muta costantemente nel corso della vita al mutare dei compiti, degli eventi e delle condizioni strutturali che ci troviamo ad affrontare nelle differenti fasi della nostra esistenza, accompagnate dal cambiamento delle opportunità e delle risorse a nostra disposizione (Dodge et al. 2012). In questa prospettiva, il benessere umano si compone di domini distinti ma interdipendenti che integrano le componenti *edoniche*, riferibili all'idea del “sentirsi bene”, e quelle *eudaimoniche*, relative al “vivere bene” avendo chiaro uno scopo personale perseguitibile secondo norme e valori collettivamente condivisi. Questi due domini del benessere sono orientamenti distinti ma complementari, la cui complessità intrinseca rifiuta i facili riduzionismi a visioni monodimensionali perché ciascuno di essi è un dominio specifico dell'esperienza di vita che orienta lo sguardo dell'osservatore su aspetti specifici delle dinamiche sociali e personali. In questa chiave, il benessere comprendente intende ricostruire il benessere personale e collettivo in base alla qualità dell'esperienza e dell'azione entro contesti storici e sociali determinati (Huta, Waterman 2014).

Il concetto multidimensionale di *benessere comprendente* introduce una logica temporanea e adattiva degli interventi di welfare culturale che si trova così nella condizione dinamica di adeguare costantemente l'assetto del proprio *fulcro d'azione culturale*, posizionato all'incrocio tra richieste degli stakeholder e risorse a disposizione, con effetti di prevenzione primaria delle condizioni di marginalità e di potenziamento della coesione sociale, finalità coerenti con gli ideali di benessere comunitario.

In questo contesto, è emersa con crescente intensità l'esigenza di ampliare il perimetro delle politiche di welfare, includendo al loro interno dimensioni tradizionalmente trascurate o considerate accessorie, come quelle artistiche o culturali più in generale. Tra queste, la dimensione culturale si è rivelata progressivamente centrale, sia per la sua capacità di contribuire alla salute e al benessere dei cittadini, sia per la sua funzione strutturale nella

costruzione di senso di appartenenza a una comunità attiva (OECD 2014). La cultura, dunque, non è semplicemente un bene simbolico o un'attività artistico-ricreativa, ma un *fattore abilitante di cittadinanza* e una risorsa generativa capace di attivare processi di cura, coesione e sviluppo umano.

Il welfare culturale assolve a un ruolo di completamento dell'offerta del welfare tradizionale perché promuove attività perlomeno inusuali se inquadrate nell'orizzonte dei servizi sociosanitari classicamente intesi. In tal senso, i bisogni dovrebbero anche essere letti come barriere all'accesso e alla partecipazione culturale (materiali, simboliche, di competenze, ecc.), poiché rimuoverle produce un incremento sostanziale di benessere che esula dagli obiettivi che possono essere perseguiti con le sole erogazioni sociali, sanitarie o economiche (Song, Kim 2019). È oramai appurato come ideare, realizzare oppure semplicemente partecipare a forum cinematografici, mostre fotografiche, laboratori di scrittura o di danza, presentazioni di libri in cui si dialoga con l'autore, o altre espressioni di welfare culturale, siano attività che riescono a intercettare porzioni significative di malessere, disagio e fragilità sociali che il welfare tradizionale spesso ignora oppure intravede solo parzialmente (Grossi, Ravagnan 2013; Fancourt, Finn 2019).

Testimoniano queste attitudini le attività dell'Associazione di Promozione Sociale "Arci Movie" (Ponticelli, Napoli) che realizza numerosi progetti di educazione al linguaggio cinematografico, per esempio con cinema di comunità e laboratori stabili di filmmaking per la creazione di un polo culturale comunitario.¹ Così anche il programma di attività culturali "La cultura dietro l'angolo", realizzato a Torino dalla *Rete delle Case del Quartiere*, organizza incontri gratuiti e accessibili su arte, scienza e letteratura per creare momenti di aggregazione e partecipazione negli spazi pubblici.² Questi dispositivi agiscono in modo differente su alcune necessità localmente rilevate che riguardano l'alfabetizzazione culturale, la promozione della salute e della coesione sociale, il tutto in una prospettiva di continuità temporale e di radicamento territoriale. Una multidimensionalità delle attività di cura che traccia non solamente i confini valoriali e operativi del welfare culturale, ma che ne descrive la complessa articolazione espressiva e la sua poli-efficacia. In essa, il ruolo ricoperto dagli stakeholder non è più solamente quello di destinatari/beneficiari ma è anche quello di coproduttori/promotori attivi di percorsi partecipati di auto-cura nelle e per le comunità (Bovaird 2007; Damaso, Zbranca 2023).

¹ www.arcimovie.it

² La Rete delle Case del Quartiere contribuisce dal 2012 alla programmazione e realizzazione di una politica culturale partecipata per la città di Torino. Fonte: www.retecaseadelquartiere.org/mille-giorni-insieme/

In tal senso, il welfare culturale offre una risposta coerente alla richiesta di un *benessere comprendente*, perché capace di integrare dimensioni sanitarie, psicologiche, relazionali, sociali e simboliche dell'esperienza umana, e di farlo mobilitando risorse di senso, riconoscimento e appartenenza che i dispositivi tradizionali faticano a intercettare. La cultura opera qui come *abilitante di cittadinanza* e come *infrastruttura di coesione sociale* non solo perché codifica diritti, come ricorda la “Dichiarazione sulla diversità culturale” (UNESCO 2001), ma perché istituisce condizioni per l'accesso, per la partecipazione e per la produzione condivisa di valore pubblico, facendo della cultura il volano di una *cittadinanza sostanziale* (Ostrom 1996).

La partecipazione di tipo culturale opera come risorsa “salutogenica” (Antonovsky 1979) e agisce in prevenzione, cura e promozione dell’equità, dentro e fuori i luoghi della cultura e della cura (Seia 2021). In particolare, le attività culturali allenano le “life skills” dell’OMS (empatia, comunicazione, gestione delle emozioni, lavoro in gruppo), competenze-ponte che riducono fragilità relazionali e cognitive lungo l’intero arco di vita (Marmocchi, Dall’Aglio, Zannini 2004). In questo modo, il “bisogno sociale” diventa una categoria dinamica e situata, capace di orientare interventi di welfare culturale che non solo curano, ma abilitano, riducendo asimmetrie di capacità, ampliando libertà sostanziali e rigenerando la coesione sociale attraverso pratiche di senso condiviso. Il welfare culturale appare così ancor più come una dimensione integrativa del welfare, una dimensione a carattere collettivo in cui è possibile trovare ispirazione per rigenerare le forme di coesione sociale attraverso percorsi artistici e culturali, fornendo l’occasione alle comunità di divenire protagoniste di azioni di cambiamento nella propria vita quotidiana.

In sostanza, il welfare culturale non sostituisce i dispositivi tradizionali del welfare, ma li completa e li riorienta, riconnettendo il benessere a ciò che lo rende vivibile, senso, legami, creatività, riconoscimento, restituendo alle comunità il potere di prendersene cura insieme alle istituzioni. È in questa alleanza tra attori e dimensioni operative del welfare che il benessere può realmente diventare comprendente.

3.2. Da bisogno percepito a diritto esigibile per un welfare culturale adattivo

Il welfare si trova oggi a dover orientare il proprio impegno programmatico principalmente verso contesti sociali e culturali all’interno dei quali si manifestano processi di cambiamento sempre più accelerati e dalle

traiettorie evolutive mutevoli (Rosa 2018). In questo contesto, dal carattere fortemente dinamico, convergono quelle energie sociali tensive la cui influenza sull'agire sociale orienta e condiziona costantemente le traiettorie di mutamento dei bisogni umani in modo non sempre lineare o prevedibile. Ne consegue la consapevolezza che il perseguitamento del benessere sociale sia un percorso in continuo divenire, nel quale la rapidità di mutamento dei bisogni stessi è superiore a quella delle strategie e degli interventi finalizzati al loro soddisfacimento. Di fatto, il cambiamento sostanziale e l'incremento numerico dei bisogni sociali e personali sono il prodotto del dinamismo contemporaneo di una società globalizzata in cui, la costante esposizione delle persone a sempre nuove opportunità di felicità, a sempre nuove occasioni di fruizione o di consumo, hanno ingenerato meccanismi di ridefinizione dell'idea stessa di benessere (Paltrinieri 2012). Una ridefinizione concettuale che viene condizionata, in modo più o meno esplicito, dall'influenza esercitata dagli interessi prevalenti in un determinato periodo storico (sociali, economici, politici, culturali, ecc.) sui cosiddetti bisogni primari. Ciò determina la comparsa di nuovi bisogni che di fatto risultano essere indotti dalle forze agenti all'interno di una società.

I nuovi bisogni emergenti sono frutto delle nuove criticità e delle nuove opportunità offerte dalla società del benessere post-industriale. Le influenze esercitate sulla società e sulle singole persone dalle tensioni di cambiamento globali, hanno ampliato la gamma di potenziali bisogni agli occhi delle singole persone. Produzione industriale globalizzata, diffusione delle nuove tecnologie, influenza dell'industria culturale e, in ultima istanza, accesso diffuso all'utilizzo dell'intelligenza artificiale sono alcune delle principali forze di condizionamento sociale che, anche in forma combinata, hanno influenzato l'emergere di nuove modalità di interpretare e percepire il benessere (Pavolini 2003). In tali condizioni, la domanda di benessere non è più restituibile mediante liste statiche di "lacune" da colmare, ma esige processi dinamici di diagnosi sociale e risposte adattive, capaci di integrare le dimensioni sanitarie, psicologiche, relazionali, sociali e culturali. In questo quadro, il welfare culturale si delinea come una infrastruttura abilitante perché intercetta fragilità per lo più "invisibili" ai dispositivi classici, attiva processi attivi e partecipati nella presa in carico dei bisogni insoddisfatti e sostiene l'accesso al diritto di cittadinanza in tutte le sue espressioni.

Per capire quando un bisogno può essere riconosciuto come nuovo, usiamo una definizione operativa molto concreta. Un "nuovo bisogno" c'è, innanzitutto, quando esiste uno scarto rispetto a una soglia di vita minimamente dignitosa che la società e ogni singolo individuo può ragionevolmente esigere, e questa soglia riguarda sia le condizioni biologiche che quelle

sociali dell'esistenza. In secondo luogo, è necessario il riconoscimento della presenza di uno o più gruppi di persone che vivono al di sotto di quella soglia minima di accesso a un bene o un servizio che determina benessere. Infine, si rende indispensabile un riconoscimento pubblico di una condizione di deficit di benessere, e ciò avviene quando vi è consapevolezza personale circa questa situazione e conseguentemente questa viene comunicata ad altri fino a diffondersi nello spazio pubblico e divenire una emergenza sociale riconosciuta e condivisa (Biagiotti 2009). È presupposto essenziale per il riconoscimento di un nuovo bisogno comunitario che queste tre condizioni (soglia di benessere, condizione materiale di bisogno e comunicazione/condivisione pubblica) siano tutte contestualmente presenti.

Da qui derivano alcuni criteri pratici per riconoscere l'effettiva esistenza sociale e, quindi, avviare un processo di riconoscimento istituzionale del nuovo bisogno. Innanzitutto, è necessario stabilire se il bisogno in questione sia o meno "fondamentale", ovverosia se il suo mancato soddisfacimento possa portare un danno o una limitazione che impedisce di vivere una "vita piena" (Galtung 1980b, 1990).³ È necessario, tuttavia, ricordare l'esistenza di una fondamentale differenza fra il "diritto che si ha" e il "diritto che si vorrebbe avere" rispetto al riconoscimento e alla conseguente presa in carico da parte della collettività di un bisogno non ancora pubblicamente codificato come tale e perciò ancora insoddisfatto. La transizione da bisogno percepito a bisogno riconosciuto e (auspicabilmente) soddisfatto dipende da scelte costituzionali e legislative, e da giudizi di bilanciamento (Bobbio 1990).

Una volta appurata l'effettiva esistenza e persistenza di questa situazione, allora sarà necessario attivare i presidi sociali e istituzionali al fine di trasformare il bisogno insoddisfatto in un *diritto esigibile* (Miller 2007). Il criterio della "soglia" amplia potenzialmente lo spettro dei bisogni eleggibili, includendo anche quei beni sociali, relazionali e identitari (come libertà civili, educazione, lavoro, ecc.) senza i quali diventa estremamente arduo trovare un ruolo adeguato alle aspettative di vita all'interno della propria comunità (Rossi 2024). Con esso viene legittimata la centralità dei *bisogni dell'anima* (Weil 1949) che, a differenza di quelli materiali, sono di difficile definizione perché legati ai caratteri specifici della collettività in cui la persona vive e sono costituiti essenzialmente da quei bisogni a carat-

³ Diversi autori prima di Galtung hanno affrontato e approfondito le questioni riguardanti l'individuazione e l'analisi dei caratteri principali di bisogni universalmente riconosciuti (*basic needs*). Tra i tanti, si rimanda a: Maslow (1954), Fromm (1961), Davies (1963), Etzioni (1968), Heller (1976) e Illich (1978). Un discorso a parte merita l'essenziale riflessione sui "bisogni dell'anima" proposta Simone Weil (1949).

tere morale che riguardano indistintamente tutti i membri di una società, a prescindere dal ruolo o dalla funzione ricoperta.

In questo quadro, la cultura agisce proprio nei meccanismi di attribuzione di senso e di orientamento delle pratiche di lettura delle dinamiche e di operatività dove nascono le vulnerabilità. Per questo i “nuovi bisogni” vanno letti come gap di capacità e di riconoscimento, non come semplici voci da ricondurre all’interno di un paniere di servizi di welfare predeterminati. Ciò apre spazio a interventi culturali (pratiche artistiche partecipate, rigenerazione culturale di spazi comunitari e identitari, ecc.) come dispositivi di coesione sociale, in linea con la tendenza a codificare e riconoscere i bisogni emergenti attraverso l’istituzione di percorsi di co-programmazione partecipata, mobilitando attori sociali e culturali su base territoriale (associazioni, organizzazioni di Terzo Settore, gruppi di portatori di interesse, ecc.) prima di convertirli in servizi di welfare culturale.

In quanto costruzioni logiche di modelli ideali, i bisogni universali umani rappresentano il minimo denominatore comune delle aspirazioni di benessere di tutta l’umanità: «Esiste un insieme universale di bisogni umani fondamentali che hanno attributi propri che non sono determinati dalla struttura sociale, dai modelli culturali o dai processi di socializzazione» (Etzioni 1968, p. 871). L’universalità dei *basic needs* si trova a mediare con i contesti sociali che, localmente, determinano i criteri e livelli di soddisfacimento dei bisogni in funzione dell’interpretazione culturale che la società stessa attribuisce loro, in virtù dell’influenza esercitata dalle variabili storiche, economiche e ambientali di riferimento (Galtung 1979, 1980a).⁴ L’oggetto della nostra riflessione è composto infatti da elementi ideali e valoriali fondamentali per l’essere umano e, pertanto, necessitano del riconoscimento del carattere soggettivo che ne contraddistingue l’essenza stessa, in quanto derivanti da concetti universali soggettivamente declinabili. Per esempio, la percezione di un livello essenziale di libertà e di sicurezza per un cittadino italiano nei nostri giorni è diversa dall’interpretazione che ne fa una persona che vive nella striscia di Gaza o nello Stato di Israele in questo stesso momento storico (e anche tra italiani esiste una profonda differenza di interpretazione). Le situazioni contingenti, per esempio socioculturali oppure storiche, determinano il mutamento interpretativo di un concetto, di un’idea, di un valore che, anche se universale, non è mai cristallizzato nel tempo e nella forma, quanto piuttosto percepibile soggettivamente in virtù delle circostanze (Illich 2010).

⁴ In linea con la prospettiva analitica proposta da Johan Galtung, si segnala l’interessante lavoro di approfondimento su sviluppo e bisogni umani ad opera di Björn Hettne (1982).

Se i bisogni fondamentali sono quindi universali ma la loro soddisfazione è mediata, e i “nuovi bisogni comunitari” sono *gap* di benessere situati e comunicabili, allora il welfare culturale è l’approccio al cambiamento che meglio opera sui punti di conversione, perché agisce lì dove si formano significati, fiducia, legami e orientamenti. La cultura, in questa chiave, abilita alla piena cittadinanza attraverso la partecipazione e la produzione condivisa di valore pubblico. Nel welfare culturale, tra *risorse e funzionamenti*, operano punti di conversione che possono abilitare o inceppare la risposta: regole (e la loro complessità), architetture delle scelte, tempi e modalità amministrative, ecc. (Keizer, Tiemeijer, Bovens 2019). Qui il welfare culturale ha la sua maggiore leva. I presidi culturali di prossimità (biblioteche, musei, case della cultura), laboratori di quartiere, pratiche narrative e di mediazione culturale ridisegnano i punti di conversione, riducono opacità e ansia decisionale, trasformano informazione in motivazione e fiducia, e ricollegano persone e istituzioni attraverso azioni comuni che rendono praticabili i diritti.

L’effetto di questa azione sociale collettiva rivolta al soddisfacimento dei bisogni comunitari produce un riverbero propositivo all’interno di dinamiche sinergiche tra differenti sottosistemi sociali in relazione tra loro, e generano un rapporto di costante reciprocità tra i soggetti coinvolti. Galtung (1981) definisce *self-reliance* questo elemento connettivo tra differenti realtà sociali che pone una grande enfasi sul concetto di partecipazione pubblica nei processi informali e istituzionalizzati, finalizzati all’individuazione e condivisione equa di risorse collettive per la soddisfazione dei bisogni primari. È un concetto utile a progettare architetture collaborative che bilancino autonomia locale e supporti esterni per garantire fondi per le attività di *capacity building culturale*, tutele regolative per la destinazione d’uso di spazi culturali, stabilità delle partnership con sanità, servizi sociali e scuole, così come tra reti civiche e private, ecc. La sostenibilità delle azioni di *self-reliance* dipende da tali reti perché, nella società contemporanea, l’autonomia senza infrastrutture è fragile.

La *self-reliance* è da intendersi quindi come forma attiva di autonomia concreta delle comunità solo se viene declinata come *co-produzione istituita* di pratiche comunitarie, in un quadro di interazioni strutturate che coinvolgono anche attori esterni (istituzionali, economici, ecc.) (Sutomo et al. 2024). È una concettualizzazione della *self-reliance* che non viene declinata in termini puramente economicistici, né tanto meno viene intesa come processo di sviluppo autoreferenziale finalizzato al perseguimento di un benessere individualistico. Piuttosto, è un modello di interazione sociale orientato alla generazione e rigenerazione di rapporti privi di gerarchie ed estranei alle logiche centro-periferia, tipiche delle dinamiche di potere. È

un contesto relazionale che si costruisce su archi temporali molto ampi e in cui la partecipazione attiva delle persone rigenera un approccio valoriale fondato sull'egualanza, sulla parità tra attori e sulla reciprocità (Galtung 1985, 1976).

È un progetto esistenziale socialmente condiviso, fondato su un'idea di benessere “auto-determinato”, partecipato e perciò profondamente contestualizzato in termini socioculturali, storici ed economici, giacché «la *self-reliance* [...] acquista il suo pieno significato solo se radicata a livello locale, nella prassi di ogni comunità» (Servaes, 1986, p. 133). È in virtù della capacità di una comunità di pensare, creare e promuovere benessere, attraverso il soddisfacimento di quelli che identifica come bisogni fondamentali, che si misura la capacità di generare un ambiente sociale inclusivo e accessibile a tutti i suoi membri.

I nuovi bisogni richiedono complessi processi di partecipazione civica alla vita pubblica per l'individuazione di risposte adeguate ed efficaci a problematiche emergenti complesse. I processi partecipativi, insieme con la valorizzazione delle reti sociali generative di collaborazioni innovative, hanno bisogno di un frame all'interno del quale esplicitare le proprie capacità. E qui entra in scena il welfare culturale che, grazie alla sua innata predisposizione ad accogliere e ingenerare innovazione sociale, è capace di fare sintesi tra le forze di *empowerment* sociale presenti nelle comunità e nei territori, esprimendone la forza propulsiva di cambiamento e la capacità di valorizzare gli elementi culturali (pratiche, espressioni artistiche, ecc.) più idonei a generare risposte propositive, condivise e *community taylored* rispetto agli idealtipi di bisogni definiti fondamentali per una piena esperienza di vita sociale.

3.3. Abilitare alla cittadinanza sostanziale

Il welfare culturale opera come una infrastruttura di effettività dei diritti sociali, tenendo insieme libertà di espressione e di non discriminazione con accesso, partecipazione e benefici, nella prospettiva di un “benessere comprendente”. In questa chiave, la cultura non è solo settore produttivo ma è spazio abilitante in cui le persone esercitano *voice*, costruiscono legami, sperimentano ruoli co-autoriali, traducendo i nuovi bisogni in diritti esigibili.

La cornice concettuale che qui proponiamo si rivolge verso quella relazione esistente tra benessere, bisogni e cittadinanza, assumendo che l'effettività delle libertà e delle opportunità, e non soltanto la loro titolarità, costituisca il criterio essenziale per affrontare e risolvere le criticità sociali

secondo un approccio fondato sul valore del welfare culturale. Poniamo al centro della riflessione un'idea di *cittadinanza* che comprende il complesso di condizioni politiche, economiche e culturali garantite a chi è membro a pieno titolo di una collettività. Il cittadino è, in questa accezione, titolare di diritti civili, politici e, dal XX secolo, anche sociali, ed è di fatto legittimato a godere dei benefici in un quadro di tutele istituzionali. In tale prospettiva, la cittadinanza consente di guardare alla qualità della vita pubblica *ex parte populi*, congiungendo la titolarità (*entitlement*) al godimento effettivo (*endowment*) dei diritti: una chiave che evita il formalismo e rimette al centro l'esperienza sociale dell'inclusione e della partecipazione civica (Zolo 2000).⁵

Questa interpretazione del concetto di cittadinanza si deve a Thomas Humphrey Marshall che in essa individuò un elemento essenziale e innovativo nell'analisi dei fenomeni sociali che influenzavano maggiormente le tendenze di mutamento ideologico e di governance in Europa nella metà del XX secolo (Mann 1987). Marshall individua nella cittadinanza moderna la presenza di tre sub-categorie di diritti specifici al proprio interno: i *diritti civili*, insiti nel principio di uguaglianza sociale e presupposto essenziale del vivere democratico (libertà di pensiero, stampa, religiosa, associazione, ecc.); i *diritti politici* che consentono la realizzazione degli ideali di partecipazione politica attiva alla vita dello Stato (allargamento del suffragio, diritto di elettorato passivo, libertà di associazione politica, diritto di petizione, ecc.); i *diritti sociali* che mirano a garantire un equo accesso alle opportunità di realizzazione del benessere personale e di sicurezza sociale (diritto all'assistenza sanitaria e sociale, all'istruzione, ecc.) (Marshall 1964).

La cittadinanza si definisce quindi come il principio ideologico in virtù del quale viene riconosciuto a ogni cittadino lo *status* di persona titolare del diritto di accedere liberamente alle opportunità e alle risorse messe a disposizione dalla collettività, al fine di perseguire il pieno soddisfacimento dei bisogni essenziali e per poter così realizzare appieno la propria esperienza di vita sociale (Marshall 1950, 1963). Le disuguaglianze sociali non nascono nel vuoto, ma nascono all'interno di specifici spazi istituzionali,

⁵ Utilizziamo in questa sede l'espressione latina *ex parte populi* secondo la prospettiva metodologica che indica la posizione di chi vuole guardare diritti, istituzioni e cittadinanza non dalla prospettiva dello Stato o del legislatore (*ex parte principis*), ma dalla posizione di chi quei diritti potrà o dovrà esercitarli. In pratica, significa non limitarsi ad analizzare e valutare le politiche per la loro eleganza formale o per riferimenti astratti a principi inviolabili, ma per gli effetti concreti che esse producono in termini di godimento effettivo dei diritti stessi, in sostanza possono essere sintetizzate in: accesso reale, possibilità di partecipazione, riconoscimento e riduzione delle disuguaglianze (Zolo 2000).

di dimensione locale e globale, all'interno dei quali le tensioni economiche dei mercati incontrano le strategie ideologiche della politica che pongono in secondo piano il valore morale della propria missione di tutela democratica del benessere dei propri cittadini (Dahrendorf 1996; Stiglitz 2013).

In risposta a questa deriva, la cittadinanza nella società contemporanea è divenuta il crocevia di una serie tendenzialmente aperta di diritti soggettivi, in cui la dimensione della libertà individuale si intreccia con la responsabilità pubblica, per intervenire sui meccanismi propagativi della disuguaglianza sociale attraverso l'espansione progressiva delle capacità di partecipazione ai processi deliberativi pubblici (Baglioni 2020).

Nell'orizzonte del welfare culturale, il passaggio dall'eguaglianza formale all'eguaglianza sostanziale rinvia a un lessico di risultati e capacità legate a nuove accezioni del benessere. L'idea marshalliana di *eguaglianza di condizioni* conserva una forte attrattiva se precisata in termini di *eguaglianza di capacità*, andando oltre le *opportunità formali* per accogliere le *opportunità reali* che consentono di perseguire obiettivi socialmente condivisi e rilevanti. In questa chiave, le infrastrutture sociali del welfare culturale si dimostrano essere *dispositivi abilitanti alla cittadinanza*, forme di investimento sociale che abilitano *agency* e cittadinanza sostanziale, contro disuguaglianze sociali, culturali ed economiche che erodono l'applicazione dei principi di *uguaglianza di condizioni* (Granaglia 2020).

Come fa, per esempio, il progetto “Museo per tutti” dell'Associazione L'Abilità che mira a rendere accessibili i luoghi della cultura alle persone con disabilità intellettive e ai loro familiari/caregiver attraverso la realizzazione e distribuzione di supporti tecnologici per la comunicazione facilitata.⁶ La cultura, in questo caso, istituisce le condizioni di accesso e di partecipazione a luoghi ed eventi che convertono il diritto in esperienza condivisa e autonomia personale, rafforzando la fiducia e la reciprocità tra istituzioni culturali, servizi sociosanitari e comunità.

Da qui la tesi secondo cui le estensioni attuali della cittadinanza verso il “terreno culturale” vanno comprese non come *addenda* settoriali e circoscritti, ma come articolazioni di un’idea più ampia e aperta dei diritti per cui l’accesso effettivo alle opportunità e alle risorse del welfare culturale è parte integrante della cittadinanza sociale. Se la cittadinanza connette universalismo dei diritti e specificità contestuali dei legami di appartenenza, essa deve misurarsi anche con quelle competenze locali, quei linguaggi di contesto, quelle espressioni artistiche e quei patrimoni culturali comunitari che trasformano le libertà formali in meccanismi di produzione del benes-

⁶ <https://labilita.org/museo-per-tutti>

sere, tra cui rientrano anche le forme di partecipazione culturale (Iannelli, Musarò 2017).

La declinazione della cittadinanza nel campo del welfare culturale vede un mutamento sostanziale dei criteri riguardanti l'*accesso*, la *partecipazione* e le forme di *benefici*. L'*accesso* rimanda sia a infrastrutture, costi e prossimità dei servizi, sia alla capacità dell'ordinamento istituzionale di fissare livelli essenziali esigibili di prestazioni, e quindi di benessere, come presidi contro disuguaglianze non solo socioeconomiche ma anche territoriali.⁷ L'asse *partecipativo* include ruoli attivi e di co-decisione (dalla programmazione con i cittadini nei tavoli tematici al coinvolgimento regolato del Terzo settore nei livelli deliberativi) che spostano l'accento dall'erogazione alla co-produzione di servizi di valore pubblico amplificato (Arlotti, Sabatinelli 2020). Secondo questo processo di produzione di benessere partecipato nel welfare culturale, i benefici non si esaurirebbero in *output* economici perché la salute (psicofisica), la coesione sociale e l'aumento del proprio capitale sociale sono esiti tipicamente “culturali” che hanno contribuito significativamente a elevare gli standard minimi di benessere al di là delle logiche assistenzialistiche oppure di mercato.

Il welfare culturale non coincide con una semplice politica dell'offerta culturale, incentrata perlopiù sul calcolo degli esiti quantitativi di produzioni artistiche oppure strategie di *audience development*. Coincide piuttosto con una *grammatica abilitante della cittadinanza* capace di prendere in carico bisogni e disuguaglianze, orientare la prevenzione e produrre equità. La distinzione è rilevante: mentre le politiche culturali tradizionali misurano il successo soprattutto in termini di *output* (spettacoli, mostre, pubblico), il welfare culturale assume il lessico dei diritti sociali e ne valorizza la dimensione pratica e comunitaria, la capacità di organizzare servizi di prossimità e dispositivi culturali che trasformano enunciati astratti di benessere in prestazioni fattivamente fruibili. In questo senso, la cultura rientra nella logica per cui i diritti richiedono infrastrutture e processi produttivi, non solo garanzie giurisdizionali (Goldoni 2022). È, infatti, nella qualità dell'erogazione, nella sua territorializzazione e nella capacità di mobilitazione politica e sociale in ambito culturale che i diritti si fanno effettivi e creano benessere accessibile a tutti, secondo le forme e le modalità richieste dalle comunità perché «la cittadinanza definisce in forma pratica ciò che tutti gli uomini hanno in comune, così che siano liberi di svilupparsi in tutta la loro diversità» (Dahrendorf 2005, p. 65).

⁷ La stagione avviata con la l. 328/2000 ha istituzionalizzato dispositivi multi-attore e multi-livello per definire e garantire diritti sociali come diritti esigibili in modo uniforme su tutto il territorio nazionale, pur garantendo l'autonomia locale nella programmazione e differenziazione specifica del sistema dei servizi alla persona (Colozzi 2012).

Questa prospettiva implica l'assunzione di una posizione dialogica e adattiva rispetto a un concetto di cittadinanza sostanziale costituita concettualmente da un complesso ampio, articolato, variegato e mutevole di diritti soggettivi, la cui effettività richiede istituzioni, processi (istituzionali e partecipativi) e risorse (sistemiche e sociali) capaci di trasformare libertà formali in funzionamenti vissuti (Lister, Patrick, Brown 2024).

Il ruolo del welfare culturale nei diritti di cittadinanza coagula intorno a sé l'insieme di politiche e infrastrutture che rendono effettivo il diritto alla cultura come parte essenziale dell'idea di cittadinanza sociale, collegando le libertà civili (espressione, non discriminazione) alle opportunità di accesso e di partecipazione per le persone e per le comunità (Musarò 2008). Esso non coincide con la sola offerta di servizi a carattere artistico-culturale ma, piuttosto, opera in maniera organica nelle comunità prendendo in carico i bisogni, affrontando le disuguaglianze, lavorando sulla prossimità dei servizi nella dimensione della vita quotidiana e sulla co-programmazione con i cittadini e il privato sociale, con l'obiettivo di contribuire a convertire i diritti formali in capacità praticabili di attivazione sociale.

In questa prospettiva, la cultura diventa un *volano di cittadinanza sostanziale*, facendo della partecipazione culturale un dispositivo sociale che riunisce titolarità e godimento effettivo dei diritti, orientando le politiche verso la promozione di esperienze di vita civile condivisa.

3.4. L'azione riparatrice del welfare culturale tra agency e capitale sociale

Il welfare culturale emerge come strumento di regolazione sociale sotto forma di *azione riparatrice* finalizzata a ricomporre squilibri, ridurre le marginalità e le fragilità, e ristabilire i principi regolatori per un accesso equo alle risorse di benessere (Simmel 1908).

Questo è uno degli obiettivi dell'Associazione 167/B Street” che dal 2012 opera a Lecce e che, in occasione del festival “167 Art Project 2025”, ha realizzato un workshop di arte urbana rivolto a persone migranti e richiedenti asilo dal suggestivo titolo “Il Futuro è Straniero: Arte e Inclusione Sociale”.⁸ Il laboratorio ha avuto la finalità di avvicinare i partecipanti all'arte urbana mediante l'apprendimento di alcune specifiche tecniche artistiche (disegno e pittura murale, serigrafia, ecc.) e per giungere alla progettazione e realizzazione partecipata di un murale condiviso con la

⁸ <https://167bstreet.com/2025/03/24/il-futuro-e-straniero-arte-e-inclusione-sociale/>

comunità. Una testimonianza tratta dal sito ufficiale del progetto descrive con efficacia il potere di cambiamento sociale e personale insito in attività artistiche di welfare culturale che sono concretamente espressione partecipata di reali necessità del territorio ed efficace risposta a tensioni critiche riconvertite in risorse innovative:

È stato [realizzato] un percorso umano e creativo, dove l'arte ha superato le barriere linguistiche, trasformandosi in un vero strumento di inclusione, auto-espressione e libertà (Il Futuro è Straniero: Arte e Inclusione Sociale).⁹

In questo esempio, il welfare culturale svolge una funzione mediatrice tra le dinamiche conflittuali che destabilizzano gli equilibri nella società poiché trasforma contrasti potenzialmente disgreganti in motivazioni abilitanti per creare percorsi di inclusione e riequilibrio di risorse.

Le correnti di energie societarie che attraversano le collettività generano posizioni e raggruppamenti di interessi contrapposti e, spesso, divergenti. In tal caso, laddove manchi un attore intermedio, un attore mediatore istituzionale o della società civile, il conflitto accelera e polarizza posizioni, istanze e richieste. Il welfare culturale può agire su questo terreno, recependo interessi e volontà differenti, tutelando i principi di accesso al benessere e prevenendo o riducendo le dinamiche conflittuali, ponendosi quindi come un dispositivo di intermediazione tra interessi particolari e bene comune:

Come fattori nel processo onnipresente del mutamento sociale, i conflitti sono profondamente necessari. Là dove essi mancano, e anche dove vengono soffocati ed apparentemente risolti, il mutamento viene rallentato e arrestato. Là dove i conflitti sono riconosciuti e regolati, il processo del mutamento viene conservato come sviluppo graduale. Ma nei conflitti sociali risiede sempre una notevole forza creatrice di società. Proprio perché vanno al di là delle condizioni ogni volta esistenti, i conflitti sono un elemento vitale della società, come del resto il conflitto in generale è un elemento della vita intera (Dahrendorf 1956, p. 233).

Il welfare culturale assolve alla funzione di intercettare il malessere comunitario per enfatizzare la funzione positiva e propositiva presente in parte non marginale nelle dinamiche conflittuali, incardinando in esso i meccanismi di regolazione sociale e istituzionale al fine di generare una sintesi tra energie sociali divergenti e potenzialmente deleterie per l'equilibrio generale (Coser 1967).

⁹ <https://167bstreet.com/2025/03/24/il-futuro-e-straniero-arte-e-inclusione-sociale/>

È insita in questo approccio una forma di *elogio del conflitto* da intendersi come critica della *governance* e, al contempo, come invito a ripensare le pratiche di welfare situate nel proprio contesto socioculturale, evitando e limitando le gestioni verticistiche dall'alto, ma promuovendo una residenzialità comunitaria dei conflitti in loco per co-costruire con gli stakeholder interventi culturali capaci di dare forma a servizi utili ed efficaci (Benasayag, Del Rey 2012). Nei contesti che accolgono e affrontano i conflitti come inevitabili distonie da re-integrare adattivamente all'interno dei processi sociali della vita quotidiana, si impara a gestire collettivamente le tensioni sociali e a negoziare tra problematiche individuali e risorse comuni per riconvertirle in forza propulsiva del cambiamento (Nocenzi 2020). Ne consegue una definizione della conflittualità moderna come condizione e presupposto di creazione e di libertà, a disposizione della società contemporanea e delle comunità, per attivare strategie di cambiamento e di innovazione sociale.

Con i propri interventi di mediazione e di rigenerazione del tessuto sociale, il welfare culturale nutre l'ambizione di contenere e contrastare gli elementi dissociativi di una società (le disuguaglianze), contribuendo così a rafforzare le dinamiche che promuovono equilibrio e coesione sociale e a generare un'azione riparatrice congiunta di istituzioni e comunità capace di attivare risorse e capitali sociali e comunitarie in grado concretamente di ridurre disuguaglianze, marginalità e fragilità sociali.

Appurata la questione riguardante il welfare inteso come volano di una cittadinanza sostanziale che viene realizzata anche attraverso la riconversione dei conflitti sociali in energie trasformative e innovative, è necessario ora cercare di comprendere come possa di fatto esercitare una funzione abilitante di diritti di cittadinanza. In tal senso opera il meccanismo partecipativo messo in atto dal welfare culturale che spinge verso una transizione dalla “partecipazione-presenza” a una “partecipazione attiva” alle dinamiche di governance del welfare. Questa prospettiva sposta di fatto l'attenzione dalla quantità di attori che prendono parte, anche passivamente, ai processi partecipativi del welfare, concentrandosi piuttosto sul potere effettivamente esercitato da questi in quegli stessi processi decisionali. In questo caso, la partecipazione diventa co-governance quando redistribuisce potere decisionale in forme negoziali stabili (comitati congiunti, regole non unilateralmente modificabili) anziché rituali di ascolto senza impatti o conseguenze sulla realtà quotidiana (Arnstein 1969). Si delinea perciò uno scenario in cui i processi partecipativi saranno posti sotto esame per verificarne l'efficacia e la qualità anche attraverso criteri ricorsivi che mettano in luce potenzialità e limiti anche da un punto di vista qualitativo.

Per esempio, sarà importante appurare che il diritto all'inclusività nei processi partecipativi e decisionali sia non solamente garantito ma anche sottoposto a controlli rispetto al necessario equilibrio proporzionale di rappresentatività di tutte le categorie di stakeholder, per evitare la sovra-rappresentazione degli insider culturali (Kujala et al. 2020). Ciò consentirebbe di applicare una logica temporale improntata sulla continuità dell'ingaggio partecipativo degli stakeholder, con la possibilità di instaurare rapporti di fiducia e reciprocità lungo tutto il ciclo di programmazione, deliberazione e realizzazione. In tal senso, le linee guida internazionali sulla deliberazione pubblica rafforzano il valore di questo processo di monitoraggio e valutazione introducendo principi di integrità di processo, *accountability*, trasparenza ed equità delle condizioni materiali per partecipare per correggere *bias* sistematici di classe, di genere o di origine (OECD 2020b). La partecipazione è mezzo abilitante che apre a nuovi scenari partecipativi, ma l'azione si gioca sul piano dell'*agency* e delle *capabilities*.

L'agency è comunemente intesa come la libertà di perseguire determinati obiettivi che una persona sceglie come essenziali per poter godere di una sensazione di benessere fattivo in un preciso momento della sua vita (Sen 1999). Questo tratto è cruciale per la cittadinanza culturale, che non si esaurisce nell'accesso a servizi del welfare culturale, ma include la possibilità di co-definire i fini pubblici. Infatti, *l'agency* è socialmente mediata perché si fonda sulle capacità di conversione personali, sociali e istituzionali che traducono le risorse a disposizione in libertà effettive (Bifulco, Mozzana 2011). Di fronte alla sfida di garantire partecipazione effettiva ai diritti di cittadinanza nel welfare culturale, l'approccio delle capacità (*capability approach*) riveste un ruolo di fondamentale importanza perché garantisce la presenza di una grammatica normativa e analitica che consente di connettere giustizia, responsabilità e *agency* con politiche pubbliche capaci di espandere libertà reali (Sen 2009; Nussbaum 2002).

È l'esperienza di godere di una *libertà positiva*, ovverosia di quella “libertà di” che riguarda ciò che una persona può fare in virtù delle proprie capacità ed abilità. Una libertà che non soffre dei vincoli imposti dall'esterno (*libertà negativa*) ma che nella sua forza e ampiezza è determinata unicamente dall'interno. Il fulcro della *libertà positiva* risiede essenzialmente nella capacità di una persona di scegliere tra i diversi tipi di vita che la società offre, amplificando le potenzialità personali e limitando i vincoli imposti dagli assetti sociali ed economici (Sen 1997).

Ciò che conta non sono i beni o le risorse in sé, ma ciò che le persone possono effettivamente fare ed essere, insieme alle combinazioni di funzionamenti (*functionings*) tra cui possono scegliere (*capabilities*) (Sen 1985). In questa prospettiva, la qualità della vita eguaglia la capacità di condurre

vite che abbiano valore, superando le riduzioni monetarie o utilitaristiche (Nussbaum, Sen 1993).

La prospettiva delle *capabilities* integra i criteri procedurali con lo statuto degli esiti (Robeyns 2005). La libertà di cui si parla è innanzitutto una libertà sostanziale costituita formalmente dall'insieme di cose importanti che una persona ha ragione di valorizzare e che può effettivamente “fare” o che gli consentono di “essere” (Sen 2002). Le risorse, da sole, non garantiscono libertà: occorrono fattori di conversione personali, sociali e ambientali (competenze, norme, servizi) che trasformino mezzi a disposizione in funzionamenti (Archer 2000; Nussbaum 2011). Per il welfare culturale, ciò si traduce nel disegnare governance che abiliti funzionamenti culturali e relazionali (partecipazione, co-creazione, appartenenza, voice, ecc.), predisponendo strategie attuative e motivando pubblicamente tali scelte.

L'aumentano delle possibilità di azione porta un corrispondente incremento delle *chances di vita*, intese come «le possibilità di crescita individuale, di realizzazione di capacità, desideri, speranze, e queste possibilità sono rese disponibili dalle condizioni sociali» (Dahrendorf 1979, pp. 40-41). Esse sono quell'insieme di opportunità che ogni società, o comunità, offre a ogni soggetto in termini di opzioni di crescita individuale e di realizzazione di obiettivi personali, tramite l'accesso a risorse sociali, strutturali, materiali e culturali a carattere prettamente pubblico e perciò comuni. Significa cioè consolidare i legami sociali attraverso il potenziamento delle risorse culturali mediante il rafforzamento delle risorse individuali e soggettive delle persone che vivono in situazione di marginalità e disagio. Emerge quindi la necessità di consolidare le reti di solidarietà e le appartenenze culturali e valoriali, che così diventano terreno fertile per attivare processi partecipativi per una trasformazione sociale inclusiva che non si limita alla redistribuzione materiale, ma che punta a una maggiore inclusione, riconoscimento e agency di tutti gli attori comunitari.

Per comprendere perché la partecipazione funziona come “motore” del welfare culturale, è cruciale chiarire il ruolo del *capitale sociale* inteso come l'insieme di risorse accessibili tramite reti di relazione, strutturate da fiducia e norme di reciprocità comuni (Bourdieu 1979, 1986). Esso è una *risorsa di agency* incorporata nelle strutture sociali, perché in essa risiede una fonte di fiducia generalizzata, di impegno associativo e cooperativo che ha effetti positivi sugli esiti dei processi istituzionali di governance (Coleman 1988; Putnam 1993). Questa coesione interna ai meccanismi di regolazione del welfare culturale è espressione di quel *capitale sociale bonding* in cui si esprime la coesione interna di una comunità attraverso azioni di cura e di responsabilità reciproca. Senza un *capitale sociale bonding* è difficile sostenere la continuità dei servizi culturali quotidiani,

mobilizzare volontari e attivisti e garantire le micro-infrastrutture culturali di prossimità (biblioteche di quartiere, centri civici, associazioni). A questa declinazione autoreferenziale si abbina un *capitale sociale bridging* in cui risiedono le strategie relazionali che permettono di connettere mondi diversi e livelli amministrativo-istituzionali differenti, per esempio scuole e musei, spazi culturali indipendenti e istituzioni pubbliche, servizi sanitari e associazioni artistiche, ecc. Questi legami intersettoriali portano allo scambio di informazioni utili e non ridondanti, aprono a collaborazioni inattese, favoriscono l'apprendimento reciproco e l'innovazione sociale (Moualert et al. 2017; Putnam 2000).

L'utilità pratica delle due forme di capitale sociale emerge in particolare nell'analisi del ciclo delle *policy* culturali. Nella fase di *ascolto e problem setting*, il capitale sociale *bonding* fa emergere bisogni situati e genera dinamiche di coinvolgimento affidabili e stabili. Invece, nel momento di *co-progettazione* il capitale sociale *bridging* crea spazi di ibridazione dei linguaggi e di approcci, allarga il repertorio di soluzioni e riduce l'autoreferenzialità. Infine, nella fase di implementazione e di replicabilità, la combinazione di *bonding* e *bridging* consente di sperimentare pratiche innovative di ampio respiro ma senza perdere radicamento, contestualizzarne ma adattabili a fragilità e contesti affini (sia sociale che istituzionali). Nelle politiche di welfare culturale è di cruciale importanza il momento di *valutazione finale*, frangente in cui alla rendicontazione materiale delle attività si affianca anche una rendicontazione pubblica che non riguarda solamente gli aspetti comunicativi. Anche qui il connubio tra i due tipi di capitale sociale è determinante perché il *bonding* agevola la raccolta dati e il *follow-up* per merito dei meccanismi fiduciari attivi nelle sue dinamiche, mentre le connessioni esterne (*bridging*) aiutano a traslare e comparare i risultati, e ad apprendere dalla propria e dalle altrui esperienze (Coffe 2007).

Ne discende una funzione triplice della partecipazione civica in chiave di capitale sociale. In primo luogo, assume una funzione epistemica in quanto integra conoscenze tacite e saperi codificati, sia a livello di sistema (governance) che a livello operativo (prassi), producendo una partecipazione più informata e pertinente in contesti di incertezza e fragilità (Deriu 2022). Di seguito, la partecipazione assolve a una funzione civica perché i percorsi di inclusione deliberativa nel welfare culturale rendono protagoniste le voci spesso più marginalizzate (donne, giovani, minoranze, migranti, persone con disabilità, ecc.), rafforzando i processi democratici di partecipazione civica e, al contempo, rafforzando l'efficacia collettiva e la legittimità delle decisioni (Carlone 2022). La terza è la funzione istituzionale del capitale sociale *bridging* che permette di convertire la cooperazione civica in capacità di governance amministrativa attraverso la sottoscrizione di

impegni ex-ante da parte delle amministrazioni pubbliche a considerare e rendicontare pubblicamente (anche a livello comunicativo e divulgativo) gli esiti, i benefici e le ricadute di ampio respiro prodotti dai servizi di welfare culturale partecipativi (OECD 2020a).

Il welfare culturale si articola quindi su un *capitale sociale a carattere misto*, in cui la declinazione *bonding* assicura prossimità, coinvolgimento e coesione del contesto di riferimento, mentre quella *bridging* apre all'esterno ed evita che quella “legatura” con la comunità e con il territorio si tramuti in chiusura e in limitazioni operative, interpretative oppure comunicative. In una visione territoriale, il capitale sociale partecipativo del welfare culturale necessita di un giusto equilibrio tra *embeddedness* (radicamento locale delle relazioni e delle strutture operative) e *networking* (apertura a collaborazioni esterne). Un bilanciamento che favorisce l'emergere di formule di apprendimento collettivo e di innovazione sociale, condizioni decisive per il consolidamento del welfare culturale come pratica istituzionale affermata, efficace e diffusa, evitando così eccessi di autoreferenzialità comunitaria e il conseguente rischio di *depauperamento per asfissia* dei canali partecipativi, delle fonti di risorse e dei legami di fiducia (Fukujama 2001; Lin 1999).

In questo quadro, la partecipazione ai diritti di cittadinanza nel welfare culturale richiede una base informativa plurale e non riduttiva, che includa dimensioni come espressione, immaginazione, appartenenza, riconoscimento e accesso alla produzione e fruizione culturale. Una prospettiva che, in tal senso, tenga in considerazione la qualità della vita (Nussbaum, Sen 1993) che dimostra come indicatori unidimensionali (per esempio il reddito) non siano in grado di cogliere la complessità poliedrica di una vita che prospera. Infatti, occorrono criteri e misure plurali centrate su funzionamenti e capacità per poter comprendere appieno la dimensione operativa del welfare culturale nel momento in cui interviene per fronteggiare una criticità e, al contempo, per produrre benessere e incrementando così la qualità della vita dei singoli beneficiari e di tutta la comunità in cui l'intervento incide. Ci riferiamo a quella dimensione dell'umanità e della sua esperienza nel mondo che coincide con la sfera delle sensibilità personali, dei patrimoni culturali collettivi, delle conoscenze tacite e di quelle codificate, che influenzano la stessa percezione del mondo (Nussbaum 1997).

Il welfare culturale interviene in questo senso attivando responsabilità diffuse e istituzioni capaci di assicurare condizioni di deliberazione e trasparenza. La cornice della cittadinanza culturale sostanziale, più interessata a ridurre ingiustizie manifeste che a definire utopie istituzionali, è funzionale alle politiche di prossimità e alla co-progettazione del welfare culturale (Stevenson 2012). L'attenzione rivolta ai diritti di cittadinanza,

anche in chiave culturale, gioca qui un ruolo ponte perché ciò significa fornire alle persone occasioni, opportunità e strumenti per partecipare attivamente e propositivamente ai processi decisionali che riguardano la memoria e il patrimonio comunitario, le arti e le tecnologie, contribuendo così all'espansione delle libertà sostanziali e alla rigenerazione della vita culturale, riconoscendosi come co-autori di una visione che si realizza nella pratica comune. Questo richiede metriche pluraliste, responsabilità istituzionali trasparenti e processi deliberativi inclusivi. Solo così *agency*, *capabilities* e diritti smettono di essere retorica e diventano pratica ordinaria di cittadinanza sostanziale.

4. Una proposta di governance culturale per un welfare partecipato

4.1. Welfare culturale come infrastruttura pubblica: verso una governance deliberativa

Il welfare culturale può essere inteso come un'infrastruttura pubblica dotata di un senso diffusamente riconosciuto, attraverso cui mobilitare le risorse artistiche, culturali e simboliche attivate dai processi di *agency* comunitaria e orientate verso la generazione di beni relazionali e di benessere comunitario (Sen 1999; Nussbaum 2011; Robeyns 2017). A differenza di altri ambiti di *policy*, dove la ratio ideologico-operativa dell'azione di governo è prevalentemente identificata nella re-distribuzione di benefici materiali attraverso l'erogazione di servizi alla persona, in questo caso l'intervento è incentrato sulla co-determinazione del senso stesso dell'azione di cura in corso di realizzazione.

Agire nel welfare culturale presuppone infatti la consapevolezza di operare in un contesto in cui gli elementi valoriali, culturali, personali ed esperienziali influenzano fortemente i processi individuali di costruzione dell'identità sociale, delle forme di appartenenza comunitaria e della qualità del vivere associato. Per questa ragione, l'adeguatezza dei dispositivi di governo del welfare culturale non può essere valutata soltanto in base all'efficienza degli interventi o all'*output* generato dalle esperienze realizzate.

In questo contesto, l'azione sociale del welfare culturale si orienta non tanto verso una efficacia strumentale quanto piuttosto verso l'*intesa di senso* tra gli attori coinvolti, cioè verso la realizzazione di una comune operatività necessaria per conseguire decisioni legittime fondate su ragioni reciprocamente accettabili. Ciò è possibile se, e solo se, la comunicazione tra persone rispetta i quattro presupposti idealizzanti del welfare culturale (inclusione, simmetria, revisione e autonomia) che fungono da criteri re-

golativi dell'azione societaria tanto per i processi quanto per gli esiti degli interventi di welfare a connotazione culturale.

Ne consegue quindi che la qualità del governo del welfare culturale dipende direttamente e inequivocabilmente dalla capacità degli attori sociali e delle istituzioni pubbliche di instaurare processi comunicativi che non si esauriscono nell'ascolto rituale, ma che convergano in dispositivi deliberativi capaci di incidere su priorità, standard performativi e allocazioni di risorse. In sostanza, proponiamo l'idea di una *governance culturale* per il welfare in cui le pratiche dialogiche tra stakeholder siano riconosciute al contempo come processo e strumento di costruzione di un *senso condiviso* alla base delle motivazioni comunitarie che animano, giustificano e orientano gli interventi di welfare culturale.

La nozione di governance culturale intende infatti tradurre tali presupposti in regole, ruoli e procedure capaci di giustificare le decisioni, rendere trasparenti le ragioni e rivedibili gli esiti di un processo decisionale, secondo una prospettiva condivisa e comunitaria. In questo contesto dialogico, le ragioni individuali vincolano e orientano le decisioni e gli assetti normativo-istituzionali al fine di sostenere la transizione della partecipazione pubblica da mera interlocuzione ad azione democratica di co-decisione e co-costruzione del welfare culturale (Forst 2007). In tal senso, questa prospettiva di governance per il welfare culturale non intende proporre solo un'architettura organizzativa, ma soprattutto un dispositivo epistemico e normativo attraverso cui stabilire processi di definizione delle priorità e delle emergenze sociali, indicare chi ha titolo a partecipare ai processi decisionali e in quale modo, infine delineare quali procedure consentono di ridiscutere e modificare approcci, priorità e modalità degli interventi in fase di programmazione o già in realizzazione (Fraser 2008).

La proposta di una governance culturale trae ispirazione dalla necessità di assumere una prospettiva di ampia visione rispetto alle interrelazioni di reciprocità tra sistema istituzionale e mondo della vita quotidiana, all'interno delle quali il welfare culturale si colloca in una relazione di evidente ambivalenza.

4.1.1. La politica deliberativa dell'agire comunicativo

La *teoria dell'agire comunicativo* (Habermas 1981) stabilisce che sono legittime le norme che possono ricevere l'assenso e il consenso di tutti i potenziali destinatari o interessati, in condizioni ideali di comunicazione. Inoltre, si afferma l'assoluta e piena legittimità delle decisioni che emergono da procedure istituzionali finalizzate a garantire la massima inclusione,

parità di opportunità di partecipazione e reciprocità nelle relazioni. Al centro di questi meccanismi risiedono quelle *pretese di validità* (intelligibilità, verità, rettitudine, sincerità) che gli attori avanzano implicitamente nell'interazione quotidiana (Habermas 1992), e la governance culturale diventa un dispositivo sociale e istituzionale che stabilizza le condizioni per un agire pubblico e partecipato da parte di tutti gli attori interessati (o portatori di interesse), secondo il principio di sussidiarietà.

Si rimanda, in sostanza all'idea di una *politica deliberativa* che fonda la propria legittimità sulle procedure che rendono operativa la razionalità comunicativa nel diritto e nella democrazia, attraverso pratiche di piena inclusione della cittadinanza. È possibile proporre una traduzione sintetica delle quattro *pretese di validità* nel campo delle *policy culturali*.

Il concetto di *Intelligibilità* rimanda alla predisposizione di mediazioni linguistiche e cognitive che rendano i processi comunicativi (decisionali oppure operativi) comprensibili a tutti gli stakeholder: attenzione al multilinguismo e al multiculturalismo, utilizzo di formati accessibili anche a pubblico con disabilità percettive, cognitive, fisiche, ecc. La governance culturale contribuisce a rendere verificabili le affermazioni (principio di *Verità*, trasparenza e prova pubblica) su bisogni, impatti e priorità (dati, fonti, controargomentazioni), distinguendo tra ciò che è frutto dell'opinione pubblica (non oggettivo) e ciò che è fondato su dati e informazioni di sistema (audizioni pubbliche, dossier aperti, risposte alle osservazioni, analisi di contesto). La selezione e la distribuzione di risorse culturali (spazi, finanziamenti, servizi, ecc.) devono essere motivabili davanti a tutti i potenziali destinatari (principio di *Rettitudine* e di giustificabilità imparziale), mostrando così che la regola o la decisione si fondano unicamente sulla volontà di tutelare gli interessi della collettività. Infine, le pratiche partecipative in una governance culturale declinano il concetto di *Sincerità* in termini di fiducia, di sussidiarietà e di *accountability*. In questo scenario, se la *sincerità* è una pretesa pubblicamente criticabile, allora questa esige meccanismi che rendano verificabile la coerenza tra enunciati e atti. In chiave politica, lo strumento ideologico utilizzato a tal proposito è, per l'appunto, l'*accountability*, inteso come momento di riscontro dell'attendibilità/sincerità degli attori erogatori di servizi di welfare culturale, e perciò di verifica della fiducia a loro accordata.

Nella prospettiva del welfare culturale, una governance culturale orientata ai processi partecipativi e comunicativi opera come dispositivo di regolazione delle asimmetrie e di stabilizzazione dei rapporti interni alle arene decisionali. Essa consente di contenere, da un lato, le derive del *decisionismo tecnocratico*, che tenderebbe a espropriare i destinatari dalla definizione dei fini, e, dall'altro, impedire le “paralisi relativiste” che

dissolvono ogni criterio di validazione intersoggettiva (qualsiasi punto di vista, giustificazione e opinione vale se opportunamente contestualizzato). Attraverso procedure trasparenti di co-decisione, pratiche di mediazione e traduzione tra saperi informali e codificati, e meccanismi di *accountability deliberativa*, si possono istituire spazi pubblici in grado di convertire instabilità, conflitti e disallineamenti in negoziazioni produttive. L'efficacia deriva dalla combinazione, non sostitutiva ma complementare, tra *creazione condivisa di senso*, che radica le politiche nei mondi vitali, e *giustificabilità pubblica delle scelte*, che rende verificabili i nessi mezzi-fini e le condizioni di equità.

In tal modo, anche in contesti complessi e policentrici, la *cooperazione per la governance culturale* diviene possibile perché socialmente riconoscibile, proceduralmente garantita e orientata a esiti comuni.

4.1.2. Istituzionalizzare il diritto alla giustificazione nei processi co-decisionali

Il *diritto alla giustificazione* di Rainer Forst (2007) fornisce un ancoraggio deontologico al concetto di governance culturale. Secondo Forst, infatti, ogni regola che, in un qualche modo, incide sulla vita una persona deve essere giustificabile mediante ragioni che superino una verifica oggettiva di reciprocità (nessuno può rivendicare privilegi unilaterali) e di generalità (nessuno può avanzare ragioni che non possano valere per tutti). Se la validità di un sistema di norme dipende dal poter esigere ragioni reciprocamente accettabili, allora assetti e procedure di governo devono istituzionalizzare il *diritto alla giustificazione pubblica*. Il diritto di parola e obiezione, il dovere di motivazione pubblica, la trasparenza delle alternative considerate e la possibilità di revisione dei processi sono i presupposti essenziali per perseguire questi esiti. Negare tale condizione di verifica significa ledere la dignità delle persone coinvolte e porta inevitabilmente all'erosione degli spazi democratici, con conseguente perdita di legittimità da parte delle istituzioni pubbliche.

Forst rende questo impianto teorico più esigente sul piano etico, distinguendo al proprio interno tra *reciprocità dei contenuti*, nessuno può rivendicare per sé ciò che nega agli altri, e *reciprocità delle ragioni*, è sempre necessario offrire ragioni condivisibili perché nessuno può presupporre che i propri valori particolari siano conosciuti o compresi da tutti (Forst 2011).

Tradotte nella governance culturale, queste condizioni implicano che la giustificazione di scelte su accesso, procedure, programmazione e uso di spazi non possa ridursi a richiami a modi di fare, consuetudini o metriche

autoreferenziali. Ogni giustificazione deve invece poter essere *argomentata* e discussa alla luce di ragioni condivise da tutti i cointeressati. La governance culturale del welfare mira precisamente all'istituzionalizzazione di queste condizioni. Infatti, non si configura come un semplice regime di interlocuzione, ma piuttosto intende affermarsi come una forma di governo in cui le ragioni alla base delle scelte attuative di welfare culturale, circolano tra tutti gli attori pubblici e privati interessati, vengono valutate pubblicamente e si traducono in *co-decisioni rivedibili* nel tempo e in funzione del mutare delle circostanze.

Nella prospettiva forstiana, il welfare culturale si delinea come uno dei possibili *ordini di giustificazione* della sfera del mondo della vita quotidiana, che reca in sé la propria dotazione di aspettative di legittimità e nelle cui arene i soggetti partecipano in quanto co-autori delle regole che li vincolano. In tal senso Forst distingue differenti contesti della giustificazione (morale, politico, giuridico) e mostra come il *diritto alla giustificazione* sia di fatto traducibile in forme di architetture democratiche che comprendono, o esprimono, i principi di inclusione dei co-destinatari nelle arene decisionali, l'equivalenza delle voci nelle pratiche del dialogo (no privilegi epistemici o di status) e l'obbligo di trasparenza delle procedure realizzative degli interventi. Tutto ciò con l'intento di rendere conto pubblicamente dei criteri adottati e delle risorse investite in fase di realizzazione degli interventi di welfare culturale. Il confine tra potere legittimo e manifestazioni di dominio, o di potere coercitivo, è *l'arbitrarietà nei processi decisionali*, perché dove mancano ragioni giustificabili agli occhi dei beneficiari e della cittadinanza, allora lì si manifestano disparità di potere e di dominio (Forst 2014).

Ne risulta una definizione di governance culturale come di un *ordine istituzionale di giustificazione* in cui i beneficiari possono rivestire il ruolo di *co-autori* in virtù dei processi partecipativi ad ampio respiro di cui sono protagonisti. In secondo luogo, la validità delle decisioni partecipate è ancorata a *ragioni di reciprocità generalizzabili*, ovverosia co-determinate e condivise, originarie di pratiche di welfare culturale esperite in spazi pubblici e accessibili, la cui *accountability* è garantita dalla tracciabilità e trasparenza del processo decisionale a carattere partecipativo.

Pertanto, parlare di welfare culturale come di una *infrastruttura di benessere* giustifica la necessità di applicare alla sua analisi di funzionalità nuove prospettive di governance. Una visione e una declinazione degli impianti di governo che sia specifica per gli interventi di welfare culturale consentirebbe di descrivere con accuratezza il circuito di costruzione di senso, di valori e di ragioni, in cui la co-produzione di significati attribuiti alla scelta degli interventi si coniuga con co-decisioni operative legittime,

riducendo così la distanza tra istituzioni e mondo della vita, e ribilanciando, in chiave pubblica, la funzione della cultura nella definizione degli obiettivi e dei percorsi di benessere sociale.

4.1.3. Una giustizia “tridimensionale” per la governance del welfare culturale

La concezione “tridimensionale” della giustizia sociale, secondo l’approccio analitico proposto da Nancy Fraser (2008), integra il piano procedurale con criteri di equità sostantiva. *Redistribuzione* (di risorse o di opportunità), *riconoscimento* (di status o identitario) e *rappresentanza* (chi conta, e quale forma di potere esercita) fungono da standard congiunti per progettare, governare e valutare l’operato dei processi istituzionali di implementazione di qualsiasi intervento statale, ancor più utili in riferimento ai servizi del welfare culturale (Fraser, Honneth 2003).

La nozione fraseriana di giustizia tridimensionale offre una griglia normativa e analitica che consente di ampliare la riflessione sulla governance culturale fino a comprendere una ridefinizione stessa del principio redistributivo, alla base dell’ideologia e dei principi valoriali del welfare, articolandone il significato oltre le più consuete declinazioni o semplificazioni. Infatti, nel volume *Scales of Justice* (2008) Fraser chiarisce che il concetto di *giustizia* non riguarda solo il principio di equa distribuzione di risorse/opportunità oppure il rispetto del principio di parità di status/identità di ogni persona, ma anche la definizione dei *criteri del chi*. Questi criteri sottendono alla comprovata validità e, soprattutto, alla diffusa accettazione di alcune specifiche caratteristiche (materiali o immateriali) di cui bisogna necessariamente essere in possesso per essere legittimamente inclusi nelle arene in cui si stabiliscono regole della partecipazione ai processi decisionali e le regole di allocazioni delle risorse per la realizzazione degli interventi di welfare culturale (Fraser 2008).

Questa triade di principi operativi mostra come maldistribuzione e misconoscimento dei diritti civili e sociali siano interdipendenti, e come apparenti formalismi di “parità di partecipazione” esigano in realtà il possesso di un capitale socioeconomico, culturale e simbolico tale da permettere effettivamente a tutti di agire in un contesto relazionale incentrato sull’uguaglianza e la reciprocità nelle pratiche democratiche e sociali, formalizzate nei processi programmati e decisionali delle politiche pubbliche (Fraser, Honneth 2003). Nel welfare culturale, dove gli attori coinvolti dovrebbero poter essere posti nelle condizioni di contribuire alla co-

produzione dei significati attribuiti all'azione sociale, la presenza di questa condizione risulta essere particolarmente essenziale.

Rispetto alla visione di governance culturale, il principio di *redistribuzione* di Fraser impone di guardare oltre i semplici costi di accesso, per misurare l'incidenza nelle politiche pubbliche di quei *fattori di conversione*¹ necessari a trasformare risorse culturali in libertà effettive (trasporti, dispositivi di accessibilità, mediazioni linguistiche e culturali, facilitazioni di tipo professionale, ecc.) (Robeyns 2017). In termini operativi, ciò significa che bandi, programmazioni e usi degli spazi culturali devono esplicitare *ex ante* quali barriere intendono rimuovere e con quali strumenti compensativi, vincolando allocazioni di risorse e destinazioni di sostegni a *ragioni pubbliche* controllabili e necessarie. Infatti, la letteratura su arti, salute e benessere suggerisce che senza tali condizioni abilitanti le pratiche culturali raramente producono gli esiti attesi in termini di beni relazionali, miglioramento della salute e diffusione del benessere (Clift, Camic 2016).

La dimensione del *riconoscimento* rimanda invece allo status e alla dignità pubblica dei soggetti e delle memorie identitarie di cui sono portatori. L'analisi bourdieusiana mostra come il campo culturale tenda a riprodurre gerarchie di capitale culturale e distinzioni sociali ad esso collegati, determinando una selezione *ex ante* di presunti "legittimi" portatori di cultura, silenziando ed escludendo per contro voci alternative e quindi ritenute subalterne (Bourdieu 1979). Perciò si ritiene necessario insistere sulla ricerca di *registri comunicativi plurali* (narrazioni, storytelling, traduzioni linguistico-culturali, ecc.) per evitare l'esclusione, più o meno voluta, di chi dispone di minore accesso a un capitale culturale-discorsivo "dominante" (Young 2000). Nel welfare culturale, tutto ciò implica di rivolgere costantemente una grande attenzione ai gruppi potenzialmente sottorappresentati, ai criteri di selezione esplicitati e all'uso retorico di discorsi (o di pratiche) che proclamano principi di inclusione ma che non agiscono in maniera coerente con le premesse enunciate.

La terza dimensione, la *rappresentanza*, affronta la questione metapolitica della composizione dei gruppi partecipanti ai processi programmati e decisionali, e della loro effettiva capacità di influire su questi stessi processi (Fraser 2008). In questo caso sarebbe innanzitutto necessario

¹ Con l'espressione "fattori di conversione" facciamo riferimento ai cosiddetti *conversion factors* tipici dell'*approccio delle capacità*, introdotti da Amartya Sen e sistematizzati da Ingrid Robeyns. In breve, i supporti di conversione sono quelle condizioni personali, sociali e ambientali, e relativi supporti pratici (mezzi di trasporto, servizi di cura, traduzioni linguistiche, ecc.) che permettono di convertire le risorse/opportunità in reali *capabilities* e funzionamenti per rendere ancor più efficaci i processi di governance partecipativa in un sistema multilivello di governance culturale (Sen 1992 e 1999).

garantire la rappresentanza delle tipologie di attori che sono realmente *portatori di interesse* rispetto alla criticità o problematica che si intende risolvere. Oltre alla sempre presente questione riguardante il rischio di sotto-rappresentanza di alcune categorie di attori sociali, in questo caso l'attenzione deve essere rivolta anche verso le forme di potere esercitate dagli stakeholder coinvolti nei processi di governance. Questo problema riguarda l'identificazione delle espressioni di potere che possono degenerare in un esercizio di *potere noumenico*, inteso come capacità da parte di alcuni attori di occupare lo *spazio delle ragioni altrui*, generando così *egemonie di giustificazione* imposte agli altri d'imperio e perciò sottratte ai percorsi di valutazione e di giustificazione pubblica che invece li renderebbero legittimi e accogibili (Forst 2007).

La governance culturale, in questa circostanza, può fornire una infrastruttura ideologica e procedurale che renda esigibili le tre dimensioni della giustizia nella pratica partecipativa democratica. Quest'ultima non si realizzerebbe in una mera forma di gestione di spazi pubblici di rappresentanza, ma avrebbe la funzione di traduzione dei poteri co-vincolanti nei processi di programmazione, affinché ragioni, interessi e identità entrino in un meccanismo dinamico di *confronto regolato* e generino decisioni co-autoriali impegnate in una valutazione ciclica della propria ragione d'essere (Fraser 2022). Per questo motivo, la governance culturale prevede la presenza di *contro-poteri discorsivi* a tutela delle pratiche partecipative. Questi strumenti di *controllo partecipativo* tengono conto del criterio di rappresentatività delle differenti identità che compongono la società per evitare forme di partecipazione rituale a favore di pratiche di potere soverchianti e marginalizzanti. Tali accorgimenti sono coerenti anche con la *lettura sistematica della democrazia deliberativa*, che invita a considerare l'insieme degli spazi partecipativi e le loro interconnessioni come elementi utili alla valutazione del processo e dell'impatto del welfare culturale, valutando cioè non solo le singole arene decisionali o operative, ma l'intero *sistema ecologico* della governance del welfare culturale (Young 2012; O'Flynn 2022).

Ne consegue una bussola per *policy* e valutazione nel welfare culturale orientata su tre direttive: redistribuire mezzi e sostegni di conversione per promuovere o sviluppare capacità di welfare culturali effettive; riconoscere soggetti, memorie e registri comunicativi plurali per promuovere interventi inclusivi nei processi partecipativi decisionali; rappresentare gli interessi reali e persegui-rlì attraverso l'esercizio di forme di governo deliberative e co-vincolanti. Il tutto all'interno di un quadro di istituzioni discorsive che garantiscono tempi e spazi adeguati alla deliberazione partecipata.

4.1.4. Dalle idee alle co-decisioni attraverso il dialogo istituzionale

Secondo la teoria del *discursive institutionalism* il cambiamento istituzionale non dipende solo dal contenuto delle politiche realizzate, ma anche dai processi discorsivi che le generano e le giustificano. Se la coordinazione istituzionale-politica interna e la comunicazione esterna operano secondo un equilibrio dinamico e si rafforzano a vicenda, le idee possono diventare azione di governo stabile (Schmidt 2010).

In sostanza, nel *discursive institutionalism* le istituzioni cambiano quando circolano idee e si parla di quelle idee nei luoghi di governo secondo modalità di reciprocità. Le idee da cui può scaturire il cambiamento sono di due tipi: le *idee cognitive* (che cosa è il problema e che cosa bisogna fare, cioè diagnosi e soluzioni) e le *idee normative* (che cosa è giusto fare, cioè i valori che giustificano quelle soluzioni). Queste idee prendono forma e forza dentro due grandi arene discorsive.

La prima è *l'arena coordinativa* situata all'interno dei meccanismi di governo delle politiche, dove *policy maker*, tecnici, esperti, stakeholder co-costruiscono le idee nei tavoli di co-progettazione. Qui si negoziano visioni future, si disegnano programmi, si allineano regole e si individuano risorse per rendere fattibile una proposta, per trasformare un'idea in un intervento. La seconda è *l'arena comunicativa*, all'interno della quale vengono definite e gestite le relazioni tra i luoghi decisionali e i cittadini, i media, gli stakeholder e tutti gli attori del territorio. Qui le idee vengono tradotte in narrazioni e in prospettive di pratiche operative, quindi spiegate, discusse e messe alla prova concettualmente, al fine di ottenere legittimazione pubblica (Schmidt 2008). Questa distinzione non è puramente classificatoria. Serve piuttosto a comprendere quando e come cambiano le ragioni alla base delle decisioni politiche. Infatti, solitamente le *idee di policy* (soluzioni specifiche a problemi definiti) variano più rapidamente aprendo *finestre di opportunità*, mentre le *idee programmatiche* (che stabiliscono gli strumenti legittimi per intervenire) mutano in modo non lineare attraverso fasi di incertezza (*paradigm shifts*) che emergono soprattutto nelle fasi di criticità acuta nello sviluppo delle *policies* (Schmidt 2008). In tal modo è possibile interpretare il mutamento delle politiche non solo come effetto di fratture esogene ma anche come naturale conseguenza o manifestazione di processi di ristrutturazione endogena delle mappe cognitive e delle cornici normative delle istituzioni e dei meccanismi interattivi di queste con gli attori sociali.

In sintesi, il *discursive institutionalism* invita a prendere in considerazione, entro i contesti istituzionali, sia il contenuto sostanzivo delle idee (le

“filosofie pubbliche”) sia i processi interattivi di discorso che le generano, coordinano e legittimano:

Il *discursive institutionalism* è un quadro analitico che si occupa del contenuto sostanzivo delle idee e dei processi interattivi del discorso, e delle argomentazioni di policy nei contesti istituzionali (Schmidt 2012, p. 85).

Questa formulazione segna un primo punto d'incontro con la governanze culturale nel momento in cui l'analisi dei sistemi istituzionali a monte del welfare culturale necessita di un approccio teorico in grado di spiegare come le idee circolano fra arene e attori, e come queste vengono discusse, tradotte, rappresentate e, quindi, rese politicamente vincolanti. Il *discursive institutionalism* assolve esattamente a questo compito, articolando una grammatica relazionale che connette idee, attori, arene e istituzioni in dinamiche di cambiamento condiviso e partecipato (Schmidt 2017).

Ciò avviene e si esplicita in un contesto comunicativo e interrelazionale in cui le istituzioni non sono percepite unicamente come vincoli esterni, ma anche come costrutti interni agli attori (in un *background* comune di significati). Il *discursive institutionalism* chiarisce in modo inequivocabile come le idee e i processi discorsivi non siano meri epifenomeni, ma meccanismi costitutivi delle dinamiche di cambiamento istituzionale e sociale che forniscono una mappa analitica utile a una prospettiva di governance culturale per distinguere contenuti, gradi di generalità e funzioni giustificative dei processi decisionali condivisi nel welfare culturale.

Il passaggio cruciale contenuto nella prospettiva analitica del *discursive institutionalism* riguarda la concezione stessa delle istituzioni. Esse non sono solo *strutture esterne vincolanti* (incentivi razionali, tracciati storici, cornici culturali), ma anche costrutti di significato interni alla visione del mondo degli stakeholder che contribuiscono a creare e a mantenere grazie alle loro competenze pratiche circa la realtà sociale. Agli attori coinvolti viene infatti riconosciuto il possesso di una *foreground discursive abilities*, cioè una capacità riflessiva di tematizzare, argomentare, giustificare e cambiare regole e pratiche nella vita quotidiana (Schmidt 2017). Questa competenza è frutto di quel capitale di conoscenze tacite e codificate di cui sono detentori e che valorizzano la loro presenza nei gangli decisionali delle istituzioni, in un quadro di governance culturale partecipativa. In questa prospettiva, il cambiamento può essere spiegato come ri-articolazione endogena di idee e ragioni in arene discorsive molteplici, attraversate da attori dotati di competenze situazionali, sociali e culturali, mediante processi discorsivi a reciproca influenza.

Questa architettura concettuale è particolarmente feconda per un welfare culturale che vuole affermarsi come dispositivo pubblico per ingene-

rare processi partecipativi nella dimensione programmatoria delle politiche pubbliche. In un simile ambito operativo, il valore non è solo economico ma relazionale e simbolico. La legittimità delle scelte dipende dal modo in cui idee, criteri e canoni vengono giustificati in spazi pubblici (Ćwiklicki, Mirzyńska 2025). La governance culturale, ossia l'insieme di regole e arene che mira intercettare i processi di istituzionalizzazione dell'inclusione sociale, richiede una teoria dei meccanismi discorsivi che, come le idee del paradigma del *discursive institution*, nascano nei tavoli di co-progettazione, vengano quindi condivise e rese pubbliche e, infine, discusse con gli stakeholders nelle arene deliberative, così da trasformarsi in decisioni co-vincolanti e attivare processi di implementazione adattiva degli interventi su scala comunitaria (Wahlström, Sundberg 2018).

In conclusione, il *discursive institutionalism* è il tassello analitico che completa il percorso ideativo di una nuova prospettiva di governance per il welfare culturale e che consente la traslazione da principio generale a programma di analisi, di ricerca e di azione delle pratiche operative e dei processi partecipativi. L'ambizione è di tenere insieme l'*analisi del come* (processi discorsivi) e l'*analisi del che cosa* (esiti di giustizia), offrendo al contempo alla governance welfare culturale una bussola costituita da principi ideali coerenti con i presupposti partecipativi e inclusivi, pienamente fondati sul diritto di cittadinanza. In tal modo, la governance culturale si può proporre come ponte tra una epistemologia dell'azione pubblica e un'ingegneria istituzionale della partecipazione civica.

4.2. Una governance multilivello per il coordinamento policentrico degli interventi culturali

La categoria di *governance* è stata introdotta nelle scienze sociali per descrivere modalità di coordinamento tra attori formalmente autonomi ma funzionalmente interdipendenti, che concorrono alla produzione di beni pubblici o collettivi. Rispetto al concetto più ristretto di *government*, incentrato sull'autorità dell'esecutivo e sulla gerarchia, la *governance* enfatizza sia le *strutture*, intesi come una *costellazione strutturata* di attori (pubblici, economici e privati) che operano secondo regole e routine differenziate all'interno di processi e procedure di interazione, negoziazione, apprendimento e rendicontazione che mirano ad azioni coordinate (Benz 2021). In questa accezione, la governance richiede architetture istituzionali che rendano possibile la cooperazione tra portatori di risorse e poteri differenti, senza cancellarne l'autonomia ma riconoscendone l'interdipendenza teleologica rispetto al bene comune (Tortola 2017).

All'interno di questo quadro si afferma la nozione di governance multilivello, sviluppata per dare conto della distribuzione di poteri verso l'alto (integrazione nazionale) e verso il basso (regioni, province, comuni), e della crescente densità di interazioni tra giurisdizioni territoriali e attori non governativi. Parlare di *governance culturale multilivello* significa quindi assumere che le decisioni e le pratiche che danno forma al welfare culturale non siano il prodotto di un solo centro di autorità, ma il risultato di interazioni ricorsive tra attori e arene decisionali situati su scale differenti (micro, meso e macro), dove la produzione di beni pubblici culturali dipende da forme di coordinamento e co-produzione tra istituzioni e società civile.

Una *governance multilivello* si configura come dispositivo deliberativo che include gli attori non istituzionali come membri attivi e autorevoli dei processi decisionali, co-decisorie dotati di un ruolo discorsivo e, entro certi margini, di un potere mediante il quale incidere sugli orientamenti e sulle scelte attuative del welfare culturale (Alcantara, Broschek, Nelles 2015). A tale esigenza risponde anche l'evoluzione delle politiche europee, che hanno progressivamente riconosciuto centralità alla partecipazione *people-centred* e perciò multi-attore (da Silva, Horlings, Figueiredo 2018). Tra i vari documenti e programmi europei degli ultimi anni, il “Work Plan for Culture 2023-2026” insiste sull'applicazione dei principi di governance partecipativa per il coinvolgimento delle comunità e la realizzazione di una integrazione *multistakeholder* (Council of the European Union 2022). Nella stessa direzione si muove il modello di “public-private-community partnership” che declina in chiave di *cultural commons* la co-produzione istituzionale tra amministrazioni, imprese sociali e comunità, evidenziandone potenzialità e criticità operative (Iaione, De Nictolis, Santagati 2022).

La centralità processuale dei sub-livelli istituzionali, così come il coinvolgimento di attori non statuali, non sono meri ornamenti procedurali ma sono risposte funzionali e necessarie a realizzare *policy con portata territoriale differenziata*, che necessitano di un sistema di raccordo, di collaborazione e di integrazione fra differenti livelli che nessun organismo di governo istituzionale può garantire da solo (Allain-Dupré 2020). La dimensione multilivello è un *imperativo organizzativo* delle politiche complesse, come quelle che riguardano il welfare culturale, perché la qualità della struttura decisionale e realizzativa (coordinamento verticale e orizzontale, distribuzione chiara di competenze, meccanismi di revisione, ecc.) incide direttamente sugli esiti della costruzione di un welfare culturale capillare nella sua presenza territoriale e adattivo rispetto alle caratteristiche dei contesti sociali in cui viene a realizzarsi.

La differenza tra governance e governance multilivello può allora essere riassunta così. La prima è il linguaggio del coordinamento policentrico,

e riguarda come le istituzioni e la società civile costruiscono decisioni legittime e utili. La seconda aggiunge alla precedente una dimensione scalare che prevede un coordinamento tra attori collocati a livelli diversi (sovranazionale, nazionale, regionale e locale), e che interpreta la co-produzione di politiche organizzata anch'essa tra i differenti livelli. Questa prospettiva non è solo descrittiva ma comporta implicazioni vincolanti, per esempio, nell'applicazione del principio di sussidiarietà, inteso come competenza esercitata al livello più vicino ai cittadini, e quello di prossimità, secondo cui le decisioni vengono prese il più possibile vicino al cittadino (Bilancia 2017).

Una proposta di governance culturale multilivello comprende la creazione di differenti arene collegate tra loro e mandati deliberativi interrelati, per cogliere e tradurre la voce comunitaria in decisioni giustificabili e adattabili. Essa opera affinché una quota di *autorità deliberativa* sia trasferita verso attori non istituzionali, così da metterli nelle migliori condizioni per esercitare poteri co-vincolanti e limitare conseguentemente le azioni di controllo e di *lobbying* che i *main stakeholder* possono mettere in atto per depotenziare l'efficacia dei processi partecipativi (Mende 2021).

Lo *spazio della partecipazione* che si apre in un quadro di governance multilivello del welfare culturale è eminentemente costitutivo. Non coincide con consultazioni episodiche, ma con arene regolamentate dove si co-decide e si co-produce. In esso si stabiliscono insieme criteri di accessibilità materiale (costi, tempi, supporti), si orientano i contenuti e le programmazioni alla pluralità dei pubblici, si fissano standard deliberativi minimi (pari opportunità di parola, dovere di risposta motivata, trasparenza delle alternative), e si prevedono cicli di revisione per correggere gli effetti non intenzionali. In altri termini, la partecipazione è utile non perché “mobilità” genericamente, ma perché istituzionalizza diritti discorsivi e doveri di giustificazione lungo le catene decisionali multilivello. Per una governance del welfare culturale, ciò significa valorizzare pratiche di accesso, co-creazione e cura condivisa dei beni (materiali e immateriali), ancorandole a regole di giustificazione, trasparenza e controllo diffuso.

Questa impostazione ha ricadute concrete sull'utilità di pensare una governance culturale che possa migliorare l'aderenza delle politiche pubbliche ai bisogni, consentendo alle comunità di portare ragioni e conoscenze situate nelle fasi di governo in cui si definiscono obiettivi, target e strumenti (Bingham, Nabatchi, O'Leary 2005). Inoltre, aumenta l'equità, dato che l'inclusione effettiva richiede di predisporre quegli opportuni supporti di conversione che permettano a soggetti dotati di un insufficiente o marginale capitale culturale di trasformare le opportunità offerte dalla partecipazione in capacità effettive. Si potrebbe così ambire alla costruzione di

arene partecipative interconnesse a livello scalare, al fine di promuovere pratiche innovative partecipate per il benessere delle comunità.

Per arene partecipative intendiamo quegli spazi decisionali non estemporanei, disposti su differenti livelli plurimi di un sistema scalare di governance, in cui attori pubblici, economici e del privato sociale si incontrano secondo regole di ingaggio definite per informarsi reciprocamente, argomentare, deliberare e, in conformità con il mandato esplicito di cui sono rivestiti, co-decidere su aspetti di *policy*, programmazione o gestione del welfare culturale. Non sono, dunque, semplici eventi di comunicazione o consultazioni simboliche con gli attori non istituzionali, quanto piuttosto spazi di pratiche partecipative che esistono perché in essi sono chiariti e realizzati i principi pratici della partecipazione civica. In queste arene possono essere esplicitati in modo chiaro e univoco i criteri per individuare i soggetti che traducono la propria *capacità di aspirare* (Appadurai 2004) in azione di cambiamento, per conferire le credenziali di accesso alla partecipazione decisionale, per circoscrivere le tematiche su cui si discuterà e si delibererà, per indicare i livelli di potere esercitati dagli attori coinvolti e gli esiti attesi che andranno a vincolare le scelte successive in merito ai meccanismi regolatori di realizzazione degli interventi di welfare culturale (stanziamento budget, criteri di selezione, standard di accesso, ecc.). Nel quadro della governance culturale multilivello, le arene partecipative si distribuiscono sui classici tre livelli macro, meso e micro, conferendo a essi una connotazione peculiare.

4.2.1. Il livello macro: cornici istituzionali e sussidiarietà

Il *livello macro* definisce le policy, gli standard e le regole che conferiscono stabilità temporale, normativa ed economica alla sperimentazione locale. In uno scenario di governance culturale multilivello, le istituzioni pubbliche centrali dovrebbero porsi nella prospettiva di costruire questi strumenti di governo e regolazione secondo il principio di *decentralismo sussidiario*. Questo comporterebbe un mutamento radicale nell'approccio degli organi di governo alla concezione dei processi di erogazione dei servizi che diverrebbero così *attori istituzionali abilitanti*, con un ruolo di orientamento, di supervisione, di consulenza e di assistenza per facilitare il lavoro degli enti locali e garantire così uniformità di coerenza con gli obiettivi preposti e capillarità territoriale degli interventi.²

² Il “Piano Nazionale Cultura”, approvato dalla Commissione europea il 28 ottobre 2022 (documento C(2022) 7959 final), è espressione del ruolo trasversale che viene rico-

Un aspetto essenziale è la necessità di individuare strategie adattive di *flessibilità strutturale* per poter sviluppare nuove *giurisdizioni a compito specifico* utili ad affrontare i nuovi problemi complessi secondo una prospettiva che comprenda anche le espressioni innovative del welfare culturale (Trein 2024). Per esempio, la dimensione dei *commons culturali* (biblioteche, spazi culturali di quartiere, ecc.) richiede *regole policentriche e adattive*, che abbinino la trasparenza normativo-procedurale (a garanzia del processo) con il diritto di accesso e la conformità di realizzazione al contesto (pertinenza ed efficacia degli interventi).

Ciò limiterebbe l'emergere di fenomeni di *privatizzazione predatoria* e, nel caso opposto, di *monopolio amministrativo*, facendo sì che le istituzioni centrali (macro) siano di fatto attori pubblici capaci di stabilizzare le *policy* di governance culturale senza però centralizzarne i processi amministrativi e la gestione operativa.

4.2.2. Il livello meso per co-governare programmi

Il *livello meso* è l'anello di congiunzione in cui le istituzioni locali culturali (musei, biblioteche, teatri, ecc.), le organizzazioni della società civile,³ i servizi sociali e sociosanitari, le istituzioni scolastiche e le amministrazioni locali possono co-governare programmi e linee d'azione.

nosciuto alla cultura nelle politiche di coesione sociale e di sviluppo territoriale in Italia e in particolare del Mezzogiorno. Nello specifico, la priorità 3 su “Ampliamento della partecipazione culturale e rafforzamento di servizi ed iniziative di carattere culturale” contiene l’Azione 4.6.3 su “Accompagnamento e capacitazione dei soggetti istituzionali pubblici e privati nella realizzazione di modelli di governance partecipativa e di collaborazione partenariale” che prevede «di supportare attivamente tutti i soggetti coinvolti nell’implementazione di progetti innovativi nel settore culturale, con l’obiettivo generale di innovare le politiche pubbliche in termini di governance e modalità operative. Le azioni prevedono un forte coinvolgimento delle comunità locali e il ricorso a collaborazioni pubblico-privato. In particolare, saranno svolte attività preliminari di coinvolgimento per individuare i soggetti nelle comunità locali che possono contribuire attivamente nella definizione di progetti efficaci e sostenibili. Contestualmente, si accompagneranno istituzioni culturali e altri enti pubblici nell’attivazione di forme di partenariato con il settore privato, durante le fasi di co-progettazione e gestione di attività e servizi culturali. Ciò include la creazione di partenariati “speciali” pubblico-privati per valorizzare appieno beni culturali sottoutilizzati, non fruibili o in abbandono, così come altri immobili pubblici destinati a finalità culturali e di innovazione sociale». Fonte: <https://pncultura2127.cultura.gov.it/programma/priorita/priorita-3/>

³ Con l'espressione "organizzazioni della società civile" (*civil society organization*) vengono riunite le organizzazioni non profit, gli organismi di terzo settore, le organizzazioni non governative, le associazioni di volontariato e tutte le fondazioni ed organizzazioni simili (Bruni, Zamagni 2004).

Strutturalmente, questa è la dimensione della governance culturale in cui si individuano e combinano le risorse culturali, si negoziano le priorità di benessere e si danno mandati deliberativi e di rappresentanza a organi misti.

Qui emerge in modo inequivocabile la necessità di perseguire un equilibrio dinamico tra gli aspetti di coordinamento (tra tecnici, amministrazioni, ecc.) e quelli comunicativo-partecipativi (con gli stakeholder e le comunità) delle *policy* di governance culturale per evitare che le fasi di programmazione e di realizzazione degli interventi di welfare ricadano in una spirale di puro *tecnicismo autoreferenziale e burocratico* oppure in pratiche rituali di *populismo consultivo* (Börzel 2020), in cui l'unica forma di partecipazione realizzata dalle istituzioni è quella definita da Arnstein (1969) come *tokenismo*, un presenza senza alcun potere di incisività.

A tal fine, il *design istituzionale* a livello intermedio deve collocare la partecipazione nel sottosistema giusto (per esempio ambiente/cultura/benessere), dove esista una *constituency* ampia e trans-settoriale che la sostenga (Bussu et al. 2022).⁴ Diversamente, prevalgono cornici procedurali che “annullano” i processi partecipativi di co-decisione senza cambiare i rapporti di potere, le dinamiche e gli esiti.

4.2.3. *La partecipazione che incide sulle decisioni: il livello micro*

Al *livello micro* si collocano invece i servizi e i progetti nella loro espressione pratico-operativa che genera esperienza estetica, artistica e culturale, e che attivano i processi di co-creazione di benessere attraverso la mediazione tra patrimoni culturali (materiali e immateriali) e vissuti locali. Qui si decide se la partecipazione può essere meramente di tipo consultivo oppur se può essere co-decisiva. Ciò che fa la differenza è l'innesto tra regole, pratiche e narrazioni che strutturano le interazioni quotidiane tra stakeholder, esperti e dimensione politica (chi parla, come si argomenta, come si registra e si giustifica una decisione).

Possiamo affermare di essere all'interno di un quadro di governance culturale quando associazioni di quartiere, reti di associazioni culturali,

⁴ Ne è un esempio il “Piano Triennale Cultura 2021-2023” della Regione Marche che integra la programmazione regionale, le risorse statali e i fondi UE in una prospettiva di governance multilivello in ambito culturale. La regia unitaria si fonda su un quadro programmatico che combina la regia pubblica con strumenti finanziari dedicati e infrastrutture conoscitive per coordinare reti territoriali e filiere culturali composte da soggetti privati e organizzazioni della società civile (Regione Marche 2021).

collettivi di artisti, gruppi giovanili, minoranze linguistiche e soggetti vulnerabili delle comunità sono riconosciuti dalla collettività (e loro stessi si riconoscono) come *indispensabili co-produttori del benessere pubblico*. Questo scenario si realizza quando le proposte, le priorità e le “ragioni” degli attori promotori culturali della società civile diventano vincolanti per l'esito e l'impatto delle *policy*, e non più solamente *input* utili ai processi decisionali ma che solo formalmente prevedono momenti di partecipazione e co-decisione di politiche di welfare culturale (Marzulli 2011).

Nel livello micro si collocano quelle architetture di co-governance che non si limitano a convocare i portatori di interesse, ma che assegnano a essi la responsabilità di collaborare fattivamente nel connettere gli spazi partecipativi alla catena programmazione-decisione-implementazione del livello meso. Infatti, dove questi due livelli si parlano, le narrazioni della partecipazione, valori, simboli e linguaggi, non sono semplici decorazioni o concetti strategici per il potenziamento formale dei processi programmati (Blanco, Lowndes, Salazar 2022), ma sono a tutti gli effetti risorse strategiche che rendono responsabile e sostenibile quel cambiamento sociale innescato dal welfare culturale anche quando le regole burocratiche sono rigide e (solo apparentemente) impermeabili alle sollecitazioni esterne.

4.3. Caratteri, priorità e ruoli degli stakeholder nella governance del welfare culturale

Discutere degli attori nella governance culturale multilivello significa riconoscere che l'oggetto stesso del “chi conta” è controverso. La letteratura sulla *stakeholder theory* mostra infatti che il concetto stesso di “stakeholder” è essenzialmente dibattuto, e la sua indeterminatezza richiede di chiarire criteri di identificazione e di priorità prima di definirne ruoli, risorse e competenze (Miles 2017). Gli *stakeholder* sono qualcosa di più di un semplice attore che ha un interesse (politico, economico, ecc.) di tipo individualistico. Essi sono attori sociali che possono attivamente condizionare e orientare gli interventi di welfare culturale direttamente nel contesto sociale in cui essi stessi agiscono quotidianamente (Branca, Deriu, Tidore 2023). Una *stakeholder mapping* impostata in senso *context-sensitive* e finalizzata a riconoscere e coinvolgere gli attori che corrispondono a questa definizione diventa un dispositivo di *governance culturale partecipativa* perché consente di progettare percorsi che spostano attori marginalizzati verso il cuore dei processi di co-decisione, ridistribuendo autorità e responsabilità in base a potere, legittimità e urgenza effettive (Maak 2007).

In queste arene, l'interazione non è più gerarchica ma simmetrica, sostenuta da regole di *public reason-giving*, da quote e mandati chiari che rendono praticabile l'uguaglianza di ruolo. Il principio di reciprocità orienta l'azione collettiva verso la produzione di benessere condiviso e verificabile, trasformando i “saperi situati” in risorse pubbliche per la scelta. Così le comunità locali cessano di essere semplici “beneficiarie” e assumono il ruolo di co-autrici di azioni di cambiamento sociale, capaci di mettere a valore la conoscenza profonda del proprio patrimonio culturale. Ne deriva una maggiore capacità rigenerativa dei contesti comunitari, con effetti cumulativi sul capitale sociale (fiducia, coesione, cooperazione) e su quello economico (nuove filiere culturali, attrattività territoriale, ecc.), entro un disegno di governance culturale stabile e integrata col contesto socioeconomico.

Secondo questa prospettiva, il welfare culturale tenderebbe a sviluppare un disegno di governance con arene multilivello (micro, meso, macro) capace di integrare in dispositivi di co-decisione e giustificazione pubblica tre categorie specifiche di stakeholder: gli attori pubblici, quelli economici e gli stakeholder del privato sociale.

4.3.1. *Gli attori pubblici*

Gli attori pubblici (Ministeri, Regioni, Comuni, agenzie pubbliche e organismi istituzionali) si distinguono per autorità formale, mandato legale e responsabilità fiduciaria verso l'interesse pubblico. Nella pratica, la loro azione si dispiega entro dimensioni burocratiche complesse che eccedono l'idea del semplice organigramma. Questi attori hanno punti di forza e debolezza peculiari: se da un lato hanno la capacità di orchestrazione multilivello, di allocazione di risorse e la legittimità a definire standard minimi di erogazione di servizi culturali, per contro soffrono del rischio che la loro prassi decisionale decada in pratiche di *proceduralismo ritualistico* (processi di governance in cui la consultazione non prevede una condivisione di potere tra stakeholder di natura differente) che comportano come conseguenza anche forme di asimmetrie informative. La *stakeholder analysis* non è un adempimento, ma un dispositivo cognitivo che può in parte contribuire a rendere visibili interdipendenze, distorsioni nei rapporti e nell'esercizio di potere e conflitti tra attori prima che si cristallizzino in chiusure burocratiche, pregiudicando l'efficacia della governance culturale e compromettendo i processi di co-costruzione del welfare culturale (Schmeer 1999).

4.3.2. Gli attori economici

Gli attori economici possono essere individuati tra le imprese culturali, le industrie creative, gli sponsor tra logiche di mercato e interesse pubblico, e infine tra gli enti finanziatori privati di varia natura (p.e. fondazioni bancarie). Questi soggetti, quasi esclusivamente di natura privata, contribuiscono nelle meccaniche di governance culturale con risorse materiali ed economiche dedicate, capacità pratica di realizzare progetti o interventi, e competenze tecniche sofisticate, ma sono guidati da logiche di rendimento economicamente vincolanti e da orizzonti temporali vincolati agli investimenti fatti e perciò orientati su archi temporali di breve durata, incuranti dei lunghi tempi tipici dei processi partecipativi nel welfare culturale. In merito, la letteratura distingue tra *approcci strumentali*, che considerano il coinvolgimento degli stakeholder in funzione dei benefici che possono portare rispetto all'efficacia generale dell'organizzazione, e *approcci normativi*, che interpretano i processi di coinvolgimento di altri attori come conditio sine qua non per l'attivazione di interventi di welfare culturale, a prescindere dalla sicurezza o immediatezza di un riscontro economico. Questa dicotomia non è marginale nella nostra riflessione perché consente di leggere efficacemente le tensioni sempre presenti nella governance del welfare culturale, tensioni che oscillano tra la necessità di perseguire una sostenibilità economica e i vincoli della missione pubblica degli interventi di welfare (Gibson 2000). In ambito culturale, questa ambivalenza si può manifestare in cicli di investimento e metriche di *performance* talvolta non allineati con i tempi di produzione di valore relazionale e di benessere sociale, senza escludere le ambiguità operative e le fluttuazioni di fiducia che ne possono conseguire (Pellegrino 2020). Tuttavia, quando ben ingaggiati in arene co-decisionali, gli attori economici possono internalizzare vincoli operativi pubblici, allinearsi ai principi etici e valoriali che animano gli interventi, e così co-produrre soluzioni *place-based* come, per esempio, i circuiti di fruizione culturale sostenibili, le piattaforme digitali con linee guida di inclusione, i servizi di welfare culturale permanenti, e altri simili ancora.

4.3.3. Gli attori del privato sociale

Gli attori del privato sociale sono identificabili con quei soggetti appartenenti a una sfera sociale intermedia situata tra le istituzioni pubbliche, i soggetti economici e gli attori della società civile, risultato di una influen-

za reciproca di principi valoriali e propensioni all'operatività tra queste tipologie di attori:

L'idea [è] che anche esperienze sociali specifiche contengano elementi regolativi che possono assumere rilevanza pubblica se adeguatamente riconosciuti ed ascritti in un orientamento verso il bene pubblico che non riduca quest'ultimo alla produzione direttamente statuale (Ranci 2004, p. 49).

Il privato sociale di definisce quindi come un veicolo di produzione di modalità specifiche ed innovative di regolazione sociale, attraverso cui viene affermata la centralità del “bene comune” come *ethos* e finalità dell’azione comunitaria che si realizza attraverso la sperimentazione di prassi ed interventi culturali alternativi a quelli proposti e consolidati nelle pratiche istituzionali, oppure proposte dagli attori del mercato. In questa sfera trovano residenza organismi di terzo settore, associazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, gruppi comunitari e reti informali, tutti attori che incarnano la prossimità ai contesti e la legittimità derivante dalla rappresentazione di interessi o di vulnerabilità diffusi (Mitchell, Agle, Wood 1997). Nelle dinamiche di governance, i portatori d’interesse sono rilevanti per combinazioni di potere, legittimità e urgenza. Tali attributi, variando, spostano la forza della loro pretesa e il grado d’attenzione che ricevono. In sostanza, i gruppi con elevata legittimità e urgenza, ma con scarso potere (minoranze linguistiche, caregiver, giovani NEET, ecc.) tendono a essere sottorappresentati. Le arene multilivello offrirebbero così l’opportunità di redistribuire capitali e strumenti di partecipazione per colmare lo scarto esistente e trasformare i bisogni e le fragilità in ragioni pubbliche spendibili nelle arene decisionali.

Queste tre macrocategorie di attori coinvolti nei processi di governance culturale non esauriscono la descrizione di tutti i soggetti che possono influire o influenzare le dinamiche decisionali. Esiste perlomeno una ulteriore categoria ricca di ambiguità e di difficile definizione di confini perché comprende tutti gli attori che non rientrano appieno nei gruppi descritti precedentemente. Questi sono attori che rivestono ruoli ambivalenti, a cavallo tra il pubblico e il privato. Sono soggetti legati a istituzioni pubbliche, spin-off di soggetti istituzionali, oppure di attori commerciali, ma che si presentano come autonomi e, spesso, come organizzazioni non profit, ma anche soggetti del privato sociale che in realtà operano per salvaguardare specifici interessi commerciali ed economici privati (Mende 2021).

Una efficace mappatura degli attori coinvolti nei processi di governance culturale può offrire la fattiva opportunità di tenere in considerazione le diversità caratterizzanti appena esposte, in un quadro di analisi finalizzato

ad anticipare gli squilibri di potere che favorisca un allineamento dei ruoli degli stakeholder e una condivisione delle responsabilità e delle agende in chiave pluralista. Uno degli obiettivi pratici di un processo partecipativo come quello alla base della governance del welfare culturale potrebbe riguardare la creazione di un “tavolo di governance” che, con metodo inclusivo, possa accogliere attorno a sé una equa rappresentanza di attori, relazioni e sinergie multilivello e polivalenti, generando valore pubblico attraverso una struttura organizzativa a carattere partecipativo e valorizzata dalle interdipendenze innovative orientate a promuovere e diffondere benessere (Rojas Rojas, Rincón Meléndez 2021).

4.4. Co-deliberare in una governance culturale, multilivello e partecipativa

Se finora abbiamo cercato di chiarire la necessità di una regia partecipativa per il welfare culturale, un ulteriore passo avanti consiste nel tradurre questa esigenza in un disegno operativo che consenta alle istituzioni e agli attori civici di passare stabilmente dall’interlocuzione alla co-decisione giustificabile nello spazio pubblico. Il punto di arrivo è una governance comunicativa capace di articolarsi su più livelli, di integrare domini di *policy* e di garantire, nel tempo, revisione, apprendimento e responsabilità senza però cristallizzare le dinamiche di co-deliberazione in un quadro rigidamente burocratizzato. La traccia programmatica fin qui proposta fa propria l’idea di una forma di “istituzionalizzazione leggera” del sistema deliberativo declinato come un *ecosistema di arene di welfare culturale* poste su più livelli di governance, con funzioni decisionali differenziate ma collegate (informazione, deliberazione, decisione, implementazione, revisione), che operano in sequenza e in reciproca corrispondenza secondo dinamiche multidirezionali (Hooghe, Marks 2021; Sabel, Zeitlin 2012).

Si intende perciò ora procedere nel definire le caratteristiche principali di una visione di governance culturale che renda le decisioni assunte all’interno di un quadro di welfare culturale (ma anche di welfare *lato sensu*) giustificabili secondo i criteri di *reciprocità e generalità* (Forst 2011), legittime per *qualità procedurale e discorsiva* (Habermas 1994), ed eque secondo il principio di *giustizia tridimensionale* (Fraser 2008).

Un primo pilastro riguarda chi partecipa e come viene legittimato. Nelle politiche culturali, l’apertura universalistica è necessaria ma di per sé insufficiente. Occorre infatti impegnarsi in una operazione di ingegneria sociale del reclutamento degli stakeholder che coniugi criteri di casualità del coinvolgimento con i principi selettivi di una *cooptazione inclusiva*

a favore di gruppi storicamente marginalizzati, affinché la composizione dei partecipanti sia sociologicamente congruente con i destinatari delle decisioni e rispecchi la rappresentanza di quelle disuguaglianze sociali che mira a correggere. La letteratura sulle innovazioni democratiche mostra l'efficacia del coinvolgimento capillare delle reti di prossimità, integrati da sostegni di conversione che trasformino il diritto formale in possibilità reale di parola (Fung 2006).

In secondo luogo, la legittimità dei processi politici non dipende soltanto da chi siede al tavolo decisionale, ma anche dal registro comunicativo che l'arena riconosce come pertinente. In tal senso, la governance culturale amplia il canone argomentativo includendo la narrazione autobiografica, l'espressione artistica e le forme di conoscenza attribuibili a patrimoni culturali condivisi come forme valide di *ragioni pubbliche* che amplificano il potere partecipativo di chi dispone di minor capitale sociale o politico. Il riconoscimento non è un orpello morale ma una condizione cognitiva: conoscenze, racconti e prospettive marginalizzate fungono da “coordinate informative” necessarie per definire i confini dell’azione decisionale di welfare e determinare così quali bisogni contano, quali memorie devono essere valorizzate, quali patrimoni culturali e artistici includere (Paltrinieri, Allegrini 2018). Il dispositivo del dialogo, incardinato all’interno dei processi di governance del welfare culturale, non è una pratica comunicativa fine a se stessa ma è una strategia sociale finalizzata a portare alla luce i *trade-off* delle comunità e per giustificare perché si accolgono o si respingono determinate istanze piuttosto che altre.

Il terzo pilastro riguarda il potere effettivo delle arene. Una governance che ambisca alla co-decisione non può accontentarsi di dispositivi consultivi. La soluzione è una articolazione di luoghi istituzionalizzati che attribuisca poteri specifici alle forme assunte dalla partecipazione civica in ambito culturale come, per esempio, i comitati di indirizzo con voto deliberativo su porzioni definite di programmazione e spesa, oppure i bilanci partecipativi con impegni vincolati (Fishkin 2009). La *motivazione pubblica*, intesa come la *collective intelligence* per impegnarsi in modo dinamico ed efficace in azioni di *problem solving* e *decision-making* partecipativi (Rask, Shin 2024; Malone, Bernstein 2022), diventa il *trait d’union* tra partecipazione civica e decisione politica perché consente il controllo democratico (*accountability*) e alimenta l’apprendimento istituzionale, rendendo visibile la logica delle scelte e consentendone la revisione secondo criteri noti e condivisi.

Così, la dimensione policentrica dei *commons culturali* (biblioteche, archivi, spazi pubblici della cultura, ecc.) è il banco di prova privilegiato per osservare la fattibilità di un approccio partecipativo alla governance

del welfare culturale (Bertacchini et al. 2012). Nei *cultural commons* le regole condivise di accesso, la cura al processo realizzativo e il monitoraggio dell'efficacia degli interventi riducono il rischio congiunto di privatizzazione predatoria e monopolio amministrativo, così come il principio di sussidiarietà viene agito come valore di co-responsabilità nella gestione, non come esternalizzazione di costi da parte delle istituzioni pubbliche centrali su quelle periferiche oppure sulla società civile (Ostrom 1990). Qui la governance dialogica del welfare culturale trova la propria infrastruttura materiale: le decisioni sono situate, i conflitti visibili, le ragioni dichiarabili e gli esiti osservabili nelle pratiche d'uso.

Per orientare la propria agenda verso il futuro, la governance culturale deve misurarsi con alcune tensioni strutturali come, per esempio, la *dimensione temporale*. In un'epoca di accelerazione sociale, l'esperienza culturale rischia di essere compressa entro ritmi organizzativi che ne inibiscono la risonanza, cioè il rapporto trasformativo con il mondo (Rosa 2005, 2016). La governance culturale istituzionalizza i tempi lenti richiesti dalla partecipazione dalla messa a regime dei processi partecipativi. Sarà necessario, perciò, prevedere una alternanza equilibrata tra i tempi dell'azione e i momenti di *cooling-off* fra informazione e decisione, così come saranno necessarie altre pause riflessive che consentano di sedimentare argomenti ed esperienze, definendo così calendari non compresi per i processi di co-progettazione, di erogazione e di valutazione. Non si tratta di ritualismo formale ma di una condizione di giustificabilità inserita in una prospettiva di innovazione sociale e di apprendimento collettivo (Moralli 2022).

Altro elemento di tensione per l'agenda di una governance culturale concerne gli accessi cooptati alle arene decisionali. Come abbiamo avuto modo di vedere, questi spazi sono luoghi in cui i criteri di selezione degli attori che hanno la possibilità di intervenire attivamente nei percorsi partecipativi delle *policy* potrebbero manifestare delle distorsioni. Innanzitutto, si corre il rischio di premiare attori già “strutturati”, con una conseguente chiusura verso altri attori sociali. Altra incognita riguarda il fatto che gli stakeholder marginali coinvolti potrebbero avere difficoltà a esercitare appieno il proprio ruolo (impossibilità a presenziare, difficoltà a comunicare, ecc.) oppure a interpretare le proprie funzioni (scarsa conoscenza delle regole, disinteresse sull'argomento, limitata capacità organizzativa, ecc.), incidendo negativamente sul sistema di governance del welfare culturale. Per correggere questi *bias*, la governance culturale potrebbe introdurre alcune misure preventive quali, per esempio, strategie di *oversampling* dei gruppi marginali o sottorappresentati, incentivi di varia natura per i partecipanti vulnerabili, supporti di conversione dedicati, o ancora altre forme di accompagnamento e di coinvolgimento degli stakeholder fragili o

marginali. Ne risulta una logica partecipativa fondata sul principio di *universalismo proporzionale*⁵ ibridato con i *conversion factors* dell'approccio delle capacità.

La potenziale asimmetria di risorse nella governance culturale multi-livello è un ulteriore fattore di criticità. In reti gerarchicamente complesse e multi-attoriali, chi dispone di competenze, potere decisionale e risorse organizzative domina l'agenda. Una governance culturale e partecipativa efficace dovrebbe garantire quote di potere deliberativo in modo equilibrato su tutti i livelli e verso tutti gli organismi coinvolti. Si rende quindi opportuno promuovere, sia nel pubblico che nel privato, la formazione di *backbone organizations*,⁶ il cui ruolo sarebbe quello di supportare efficacemente gli attori più deboli all'interno del ciclo partecipazione-informazione-deliberazione-decisione-attuazione (Bryson, Crosby, Stone 2015). Senza un soggetto che presidi la routine partecipativa e deliberativa, le reti poli-attori tendono a disperdere le proprie energie, a depotenziare le interazioni nei processi decisionali e operativi, e a smarrire la continuità collaborativa che diviene così episodica e sempre meno incisiva nel produrre cambiamento, innovazione e benessere. In sostanza, una *backbone organization* è un ingranaggio essenziale per un'infrastruttura perché riduce i costi di transazione tra attori eterogenei e rende praticabili processi di cambiamento organizzativo svolgendo un insieme di *funzioni-ponte* di coordinamento essenziali come una agenda comune, l'allineamento delle attività, la misurazione condivisa degli impatti, la condivisione di una volontà pubblica, l'avanzamento di *policy*, la mobilitazione di risorse, e così via (DuBow et al. 2018).

Infine, emerge la questione importante della “traduzione intersetoriale”. Il welfare culturale vive a cavallo tra diversi domini: culturale, sanitario, sociale, educativo. La governance culturale si muove pertanto su un terreno estremamente articolato, all'interno del quale si incontrano linguaggi, prospettive valoriali e vincoli operativi differenti che necessitano di una costante propensione all'azione mediatrice tra tensioni che, pur convergendo verso obiettivi medesimi, necessitano di percorrere stra-

⁵ L’“universalismo proporzionato” indica la fornitura di servizi alla persona universali (sanitari, sociosanitari, sociali, educative e culturali) su una scala e un'intensità proporzionate al grado di necessità e al livello del bisogno che si presenta, considerando la casistica in modo circostanziato (Marmot et al. 2010).

⁶ Una *backbone organization* è un'infrastruttura di coordinamento che sostiene il lavoro congiunto di più attori verso obiettivi condivisi: abilita la rete di soggetti a definire i caratteri dei progetti, cura la facilitazione dei processi interattivi, regola la comunicazione, il coordinamento operativo e la logistica tra gli attori coinvolti per rendere possibile e agevole la cooperazione su larga scala (Turner 2012).

de disuguali. Una governance che investe in capacità discorsive (analisi, traduzione, mediazione) accresce la propria resilienza. Infatti, a fronte di conflitti o controversie, possiede canali per riformulare pubblicamente le ragioni e ri-convergere su decisioni co-definite (Mansbridge et al. 2012). In questo caso, l'intersettorialità descritta non può essere affrontata unicamente con l'applicazione di strategie di cooperazione amministrativa. Ciò che rende peculiare la governance multilivello culturale è la necessità di percorrere i sentieri dell'innovazione, della sperimentazione e dell'invenzione istituzionale, secondo quel “saper fare artigiano” capace di adattarsi alle caratteristiche della “materia prima” su cui lavora, circoscrivendo i limiti imposti dalla sua natura e valorizzandone i pregi e le potenzialità (Sennett 2008). In questo modo la governance multilivello può generare complicità tra i partecipanti, creare standard operativi condivisi e promuovere forme di apprendimento longitudinale delle pratiche di welfare culturale.

Questa agenda è coerente con la morfogenesi intesa in senso realistico-critico. La governance culturale crea arene riflessive dove le interazioni producono nuove regole e ruoli anziché limitarsi alla morfostasi (Archer 1995). Il cambiamento non avviene per somma di progetti, ma a seguito di processi di istituzionalizzazione di pratiche. Di qui l'enfasi sui mandati chiari e sulle clausole di revisione, necessarie non per formalismo ma per generare traiettorie di apprendimento che superino la contingenza dell'evento.

Nel welfare culturale l'*output* desiderato non è solo un servizio erogato, ma è piuttosto l'attivazione (o rigenerazione) di funzionamenti culturali e relazionali all'interno di un contesto sociale frammentato, la costruzione di riconoscimento di un capitale identitario comune e di potere d'azione civica. Perciò è necessario considerare alcune altre dimensioni che intervengono e incidono nei processi di cambiamento in modo significativo e ne condizionano le tendenze di sviluppo. Ci riferiamo, nello specifico, agli aspetti finanziari perché sono necessari fondi dedicati e pluriennali a sostegno della vitalità delle arene partecipative. I recenti sviluppi tecnologici portano l'attenzione anche sulla valenza e incisività degli strumenti di *e-participation* opportunamente progettati e adattati al contesto, agli attori e ai beneficiari. Questi strumenti, non sostitutivi ma con funzione integrativa, possono ampliare l'accesso a spazi di *policy* e facilitare l'*accountability*. Il digitale, in chiave comunicativa e inclusiva, è anch'esso infrastruttura e strategia essenziale per la visibilità pubblica dell'operato, e non mero canale informativo (Poma 2022; Mariani et al. 2025).

Infine, una parola sulla cultura amministrativa. La governance del welfare culturale esige capacità professionali nuove, non soltanto di *project management* ma anche di mediazione, facilitazione, argomentazione pub-

blica e lettura dei contesti. La formazione continua, così come pure le collaborazioni professionali tra personale culturale, sociale, sanitario ed educativo, risulta determinante per fare della partecipazione una competenza organizzativa, non una pratica occasionale.

In conclusione, una governance culturale multilivello e partecipativa crea i presupposti affinché il welfare culturale possa diventare strumento dinamico e adattivo. Inoltre, crea uno scenario facilitante in tal senso perché redistribuisce mezzi e poteri, riconosce soggetti e conoscenze, e amplia la rappresentanza in seno ai processi programmati. In sostanza la governance culturale multilivello rende il welfare culturale capacitante perché ne amplifica la capacità di trasformare le risorse e le opportunità in “funzionamenti”, in diritti di cittadinanza e in libertà sostanziali. La sua forza sta proprio nella capacità di prevedere la realizzazione di *ambienti di governo* con una forte valenza socioculturale, in cui le ragioni dei singoli si espongono alle visioni degli altri e si confrontano con esse, in un ciclo di reciproca influenza e di continuo adattamento. *Ambienti di governo* dove il tempo dell’esperienza e della riflessione è voluto e protetto da tutti i partecipanti come un valore essenziale per il benessere comunitario. Dove il potere si condivide realmente per co-costruire dinamiche inclusive per una equa rappresentanza nelle arene decisionali. Dove la cultura diventa realmente fonte di un bene comune.

5. “Unire l’utile al dilettevole”. Pratiche di governance culturale in un contesto insulare

5.1. Determinanti sociodemografici ed educativi per una governance culturale in Sardegna

Questo capitolo si propone di situare la discussione sul welfare culturale entro una cornice che comprende il quadro nazionale italiano, le specificità del Mezzogiorno e, in particolare, una descrizione circa la configurazione sociodemografica della Sardegna. L’obiettivo è duplice. Da un lato, si intende contestualizzare il concetto di welfare culturale in relazione alle dinamiche di governance sempre più propense a creare e valorizzare circuiti di collaborazioni policentrici e partecipativi. Dall’altro, si vuole mostrare come i processi demografici (invecchiamento, denatalità, mobilità selettiva, ecc.), territoriali (dispersione insediativa, aree interne) e quelli educativi (dispersione scolastica implicita, ELET,¹ ecc.) condizionino strutturalmente realizzazione, accessi, domanda e governance delle politiche di welfare culturale e, quindi, la loro efficacia nella creazione di benessere nelle comunità.

Il proposito ora è quello di riflettere sulle condizioni sociodemografiche che possono influenzare le esperienze pratiche di governance culturale in un contesto insulare e periferico come quello della Sardegna, a partire

¹ Con l’acronimo ELET (*Early Leaver from Education and Training*) l’Eurostat definisce le persone che abbandonano precoce mente il percorso di studi e di formazione. Questo fenomeno, precedentemente indicato con l’espressione “abbandono scolastico precoce”, si tende nello specifico a indicare «una persona di età compresa tra 18 e 24 anni che ha completato al massimo l’istruzione secondaria inferiore e non è coinvolta in ulteriori studi o corsi di formazione». Fonte: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Early_leaver_from_education_and_training#:~:text=Early%20leaver%20from%20education%20and%20training%2C%20previously%20named%20early%20school,four%20weeks%20preceding%20the%20survey

proprio dalla presentazione di alcuni esempi pratici di welfare culturale. Nei territori “ai margini” dei sistemi di governo risiedono, anche lì e spesso ancor più lì, le risorse sociali e culturali originate in un tessuto comunitario che costantemente si prende carico dei problemi collettivi, esercitando una *agency* vincolata a un profondo principio di *responsabilità condivisa*. Una azione responsabile che non è esercizio retorico ma che cerca invece le opportune modalità pratiche affinché questo ideale sia:

Riportato dall’ambito dell’etica speciale, di un dovere liberamente sospeso per aria, a quello della vita vissuta. C’è autentica responsabilità solo là dove ci sono vere risposte (Buber 1954, p. 201).

Le “vere risposte”, invocate e auspicate da Martin Buber nel passaggio citato, vengono spesso trovate nei *luoghi ai margini della governance del welfare*, in quei contesti periferici non solo fisicamente rispetto alle arene decisionali, dove i principi di responsabilità e di cura si traducono in forme concrete di solidarietà e di condivisione di opportunità per l’esercizio di una piena partecipazione civica e, quindi, dei diritti di cittadinanza (Franceschinelli 2021).

Numerosi sono i casi di “margini al centro” del sistema del welfare culturale. Se ne trovano esempi anche nelle grandi città italiane² in cui i limiti di fruizione delle opportunità di benessere si riscontrano anche in prossimità dei luoghi della governance politica (Paltrinieri, Allegrini 2018) secondo quella ambivalenza strutturale, frutto di un’impostazione *iper-statocentrica* delle *policy* di benessere spesso lontane dai “mondi vitali” (Ardigò 1980).

La risposta, nel lungo periodo, è stata la progressiva transizione verso un *secondo welfare* in cui soggetti pubblici e non pubblici hanno potuto

² In tal senso, è esempio il caso del Consiglio Comunale di Torino che ha approvato il 5 giugno 2023 una Mozione dal titolo significativo: “Contro l’impoverimento culturale. Rilanciare la partecipazione dei cittadini con la creazione di una politica torinese di welfare culturale”. Con questo atto ufficiale, il Comune di Torino si impegna formalmente a: «1. censire e analizzare le sperimentazioni di *welfare culturale* in corso, in particolare quelle che si contraddistinguono per l’elevato potenziale di innovazione e di crescita della comunità [...]; 2. mettere a sistema le esperienze attraverso l’attivazione di un tavolo inter-assessorile e intersettoriale [...]; 3. dare vita ad un’alleanza cittadina del welfare culturale come strumento preparatorio alla costruzione di una vera e propria politica in materia, siglando un *Patto di partecipazione culturale dei cittadini* [...]; 4. definire in modo partecipato un Piano Integrato per la costruzione di un’agenda strategica cittadina del welfare culturale capace di indirizzare e implementare politiche integrate in materia [...]; 5. sviluppare sinergie con altre città italiane e altri Paesi Europei [...]; 6. dare conto quadriennalmente dello sviluppo della progettualità nelle Commissioni competenti» (corsivi nell’originale). Fonte: https://servizi.comune.torino.it/consiglio/prg/intranet/display_testi.php?doc=T-M202312509

collaborare in spazi istituzionali condivisi per co-ideare e co-produrre servizi e beni culturali e relazionali, articolando strumenti e risorse su più livelli (nazionale, regionale, locale) e su più domini (sociale, educativo, sanitario, culturale, ecc.). In questo quadro, il welfare culturale nasce da quell’insieme di politiche, pratiche e dispositivi che mobilitano arti, patrimoni e immaginari, per generare benessere per l’intera comunità.

Nel tempo questo scenario di welfare ha assunto le sembianze di una vera e propria *infrastruttura pubblica a matrice locale* deputata non solo all’erogazione di prestazioni ma anche alla realizzazione di processi deliberativi in collaborazione con le comunità, per co-determinare in modo partecipativo i fini pubblici, gli standard di accesso e le metriche di implementazione per mezzo dei quali le risorse locali (tangibili e immateriali) possono essere tradotte in forme di esercizio delle libertà e dei diritti di cittadinanza sostanziali (Allegrini, Paltrinieri 2024). Le azioni territoriali di welfare culturale funzionano come infrastrutture civiche che trasformano la partecipazione in benessere, fiducia, responsabilità condivisa e sviluppo locale. In Italia, la filiera culturale-artistico-creativa nell’anno 2023 ha generato 104,3 mld € di valore aggiunto diretto nelle economie regionali.³ Integrando cultura, salute e sociale, queste azioni rispondono alla priorità europea sull’alleanza Cultura-Salute (Council of the European Union 2022) e presentano evidenze empiriche su salute mentale, qualità della vita e resilienza, con impatti positivi marcati per giovani, famiglie e altre categorie ritenute fragili secondo i parametri del sistema economico.

A livello internazionale, la crescente legittimazione del nesso cultura-salute personale viene documentata nei recenti report che sottolineano gli effetti delle arti sulla promozione del benessere e sulla prevenzione di patologie psicofisiche o di fragilità sociali in tutto l’arco di vita (Fancourt, Finn 2019). Questo corpo di evidenze rafforza l’idea del welfare culturale come dispositivo sociopolitico polivalente, che attiva asset esistenti e produce beni relazionali difficilmente ottenibili con strumenti monodimensionali nella prospettiva e negli obiettivi (World Health Organization 2019).

Ma cosa succede quando il welfare culturale incontra i luoghi periferici in cui si concentrano queste *criticità polisemiche*? Le forze tensive

³ Nel Rapporto “Io sono Cultura 2024. L’Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi” il “welfare culturale” è trattato come *focus di policy* ma non considerato un aggregato economico autonomo e viene perciò ricondotta alla voce Sistema Produttivo Culturale e Creativo (SPCC), sulla base dei dati rilevati nel 2023. Se si considera che la precedente cifra di 104,3 miliardi di euro produce per ogni euro investito altri 1,8 nel resto dell’economia (pari a 192,6 miliardi di euro), si arrivano ad attivare 296,9 mld di euro complessivi collegati direttamente ai servizi di welfare culturale, una cifra equivalente al 15,8% dell’economia nazionale (Fondazione Symbola 2024).

e disgregative della tarda modernità (demografiche, sanitarie, educative, ecc.) influenzano le conformazioni sociali propedeutiche ai processi di generazione del welfare culturale e deformano il contesto socioeconomico rendendolo sempre meno ospitale nei confronti delle pratiche partecipative e di attivazione degli *assetti* culturali delle comunità (Manzoli, Paltrinieri 2021a).

La Sardegna, intesa come contesto insulare e periferico nei circuiti decisionali nazionali, collocandosi geograficamente al centro del Mediterraneo rende particolarmente visibile l'intreccio, a somma negativa, tra dinamiche demografiche, assetti territoriali e condizioni educative, tutte variabili determinanti per il perseguitamento e per la realizzazione degli obiettivi sociali del benessere (Deriu 2013). Qui la combinazione di questi fattori ristruttura la vita collettiva, trasformando la dotazione di legami sociali, capitali culturali, servizi alla persona e opportunità in sperimentazione di strategie di welfare culturale locale che mantengono accessibili e praticabili i diritti di cittadinanza.

Tuttavia, il quadro sociodemografico dell'Isola restituisce un'immagine critica, più che altrove in ambito nazionale, circa le tendenze che riguardano lo spopolamento delle aree interne (Deriu 2018). Lo conferma il fatto che, nel 2024, nel Mezzogiorno la variazione complessiva della popolazione è stata di -3,8 per mille mentre la Sardegna registra una contrazione più severa, pari a -5,8 per mille, segnalando una difficoltà strutturale sia nel rimpiazzo generazionale sia nella capacità di attrazione territoriale (Istat 2025a). In ambito regionale il tratto distintivo è la bassa fecondità con un numero medio di figli per donna di 0,91, il più basso d'Italia e stabile rispetto all'anno precedente (Istat 2025a). Tale profilo si colloca entro una struttura per età più anziana, con una età media in Sardegna che è 48,8 anni mentre in Italia la media è di 46,6 anni (Istat 2025b).

La struttura territoriale amplifica l'impatto di questi dati. Infatti, in Sardegna 318 Comuni su 377 rientrano nella classificazione di Aree Interne, per un totale di circa 825 mila residenti. Abitare nelle aree interne significa convivere distanti dai servizi essenziali (sanità, scuola, mobilità) e dover quotidianamente gestire una logistica estremamente complessa e difficoltosa negli spostamenti e nell'organizzazione pratica della vita di tutti i giorni, per esempio si pensi alla difficoltà che si possono incontrare nel dover coniugare i tempi lavorativi con quelli della famiglia.

In altri termini, lo spopolamento attiva una spirale cumulativa che si alimenta di due meccanismi. Il primo è la *mobilità selettiva*: a uscire sono spesso giovani-adulti con capitale di istruzione e aspirazioni che trovano nei centri maggiori o fuori regione opportunità più dense, mentre i rientri restano intermittenti e insufficienti a riequilibrare gli stock, producendo

effetti di drenaggio sul capitale umano e culturale locale. Il secondo riguarda la *rarefazione dei presidi di prossimità*: quando scuola, servizi sociosanitari e offerta culturale si diradano, affrontare gli impegni quotidiani diventa più complicato e dispendioso e, di conseguenza, aumenta la vulnerabilità delle reti di cura e diminuisce, per contro, la probabilità di permanenza nelle aree fragili, specialmente per i nuclei familiari con figli (Istat 2025c). Ciò genera un circuito di retroazione che converte la scarsità di opportunità in spinte all'uscita, con ulteriore indebolimento dei legami e della domanda di servizi (Istat 2025a). Queste condizioni di disagio disincentivano le famiglie e i giovani a progettare una vita nelle zone periferiche della Sardegna, contribuendo a incrementare i flussi in uscita verso i poli regionali o la penisola (Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il Sud 2025).

Questi tratti si riflettono sui percorsi educativi. La dispersione scolastica, nelle sue componenti esplicita (ELET) e implicita (sotto-apprendimento), si colloca in Sardegna su livelli più critici della media italiana e in linea con le difficoltà meridionali. Nel 2023 gli ELET sono il 17,3% della popolazione 18-24 anni, ben oltre il dato nazionale (10,5%) e l'obiettivo prefissato dall'Unione Europea per il 2030 (inferiore al 9%), mentre le misure INVALSI segnalano una crescita della dispersione implicita tra 2024 e 2025 (+4,7 punti percentuali) e livelli elevati di rischio di abbandono scolastico al termine del primo e del secondo ciclo (Council of the European Union 2021; Istat 2024a; INVALSI 2025).

Nei sistemi insulari, gli spazi e i tempi dell'accesso ai servizi e alle risorse non sono un dettaglio logistico ma una vera e propria forma di *disuguaglianza sociale* che filtra la partecipazione e distorce la capacità di conversione delle risorse in funzionamenti desiderabili. Ciò vale soprattutto per i servizi sanitari, per l'istruzione e per la cultura. Quest'ultima agisce nei contesti interni e in quelli periferici come infrastruttura civica capace di produrre beni relazionali, motivazioni pubbliche e opportunità di senso in grado di contro-bilanciare la fragilità delle reti e la rarefazione degli stimoli e delle opportunità che possono generare partecipazione civica.

Ciononostante, in Sardegna esiste una sorta di paradosso culturale dal momento che presenta dati statistici particolarmente elevati in merito alla lettura di libri, con risultati sommariamente in linea con la media nazionale a fronte di un contesto meridionale storicamente più fragile. Infatti, nel 2022 (ultima rilevazione Istat) la quota nazionale dei *lettori*⁴ si è attestata al 40,1% e il Mezzogiorno si è rivelata essere l'area a più bassa intensità

⁴ L'Istat definisce "lettore" chi, al di sopra dei 6 anni di età, ha letto almeno un libro nell'ultimo anno per motivi non scolastici o professionali (Istat 2024c).

(28,5%). La Sardegna è invece un'eccezione perché può vantare un'ampia popolazione di lettori (38,6%) (Istat 2023). L'Isola si configura quindi come territorio *outlier positivo* nel Meridione. Tale configurazione suggerisce che fattori strutturali e di contesto (dotazione e accessibilità dei presìdi culturali, reti associative, capitale sociale e culturale locale) possano mediare l'effetto dei tradizionali *determinanti della lettura* (istruzione, reddito, infrastrutture, ecc.) (Solimine 2008).

Il nesso con il welfare culturale emerge appunto da questa trama di vincoli strutturali e istituzionali. In quest'ottica, le biblioteche, le reti mu-seali, i festival di comunità, i laboratori artistici e altri tipi di attività simili (Maino, Maino 2023) non sono “servizi accessori”, ma dispositivi di capacizzazione che riducono i costi sociali del welfare perché sostengono le forme innovative di assistenza e di prevenzione degli eventi di fragilità su più ambiti di intervento e promuovono coesione sociale attraverso attività culturali, con ricadute positive anche sull'incidenza delle diverse espressioni della dispersione scolastica (Istat 2024b). Affinché tali dispositivi non restino episodi puntiformi, occorre incardinarli in una *multilevel governance* con responsabilità chiare, soglie di accesso a basso impatto e dispositivi deliberativi trasparenti, capace di allineare politiche culturali, educative, sociali e di mobilità in chiave *place-based*. Nel caso della Sardegna, ciò significa assumere gli indicatori demografici ed educativi come vincoli progettuali, definire bacini di utenza realistici alla luce delle distanze funzionali, pianificare presìdi diffusi nelle Aree Interne e utilizzare metriche valutative che misurino non solo *output*, ma la conversione delle risorse in libertà effettive di partecipazione e produzione culturale.

In questa cornice, il welfare culturale non vuole – e non può – sostituirsi alle politiche occupative, a quelle abitative, né tantomeno al sistema dei servizi essenziali in generale per contrastare o per limitare le tendenze circa lo spopolamento e l'abbandono scolastico. In realtà, però, può contribuire a creare quelle *condizioni abilitanti* che rendono ragionevole un progetto di vita incentrato sulla volontà di restare nella propria comunità (Leone, Membretti 2023). Ciò non significa dover necessariamente ridurre le proprie aspettative di benessere pur di non dover emigrare. Significa invece volersi impegnare per la propria comunità e contribuire a creare nuove forme di sviluppo sostenibile per il proprio territorio (sviluppo sociale, economico, culturale, ecologico, ecc.), a rafforzare i legami intergenerazionali, alimentando la fiducia e la cooperazione, potenziando il radicamento delle attività artistico-culturali in un ecosistema di pratiche che ne ampliano l'influenza sul benessere delle persone (Deriu, Branca 2025).

Interpretata così, la connessione tra profilo sociodemografico, dispersione educativa e welfare culturale non è un'appendice valoriale alle po-

litiche, ma un’ipotesi empiricamente verificabile. Lì dove presidi culturali di prossimità sono stabili, coordinati e valutati, ci si attende una maggiore resilienza degli indicatori demografici ed educativi. Dove, invece, mancano o sono intermittenti, la spirale di spopolamento e di dispersione scolastica tende a rafforzarsi. Ma questo ragionamento è solido se, e solo se, le azioni di welfare culturale sono incastonate in una *multilevel governance culturale*, con responsabilità chiare e dispositivi deliberativi trasparenti. Qui il welfare culturale svolge una funzione abilitante per le comunità poiché riduce l’isolamento, rafforza legami intergenerazionali, riattiva motivazioni pubbliche e può contribuire a ritardare o evitare scelte migratorie indotte dalla mancanza di opportunità (Rigoni, Scalera 2023).

La Sardegna potrebbe quindi essere un interessante laboratorio per la messa alla prova di queste ipotesi: qui più che altrove la governance culturale, se radicata in modo reticolare e diffuso, può incidere sui determinanti sociali dello spopolamento e della dispersione, potenziando e valorizzando le risorse già esistenti in *capabilities di cittadinanza* e in ragioni sostantive per restare.

5.2. Le comunità in azione: coproduzione di benessere nelle pratiche di welfare culturale

In Sardegna il “welfare culturale” si sta consolidando come una cornice strategica che integra politiche culturali, sociali ed educative in un’ottica di promozione delle risorse comunitarie, con particolare attenzione alla partecipazione culturale come fattore di benessere individuale e collettivo nelle zone rurali. In tale prospettiva, la Regione ha predisposto un quadro istituzionale ben strutturato, con una base normativa solida e una programmazione cofinanziata dai fondi europei che esplicitamente valorizzano i processi di concertazione civica e interistituzionale a favore di interventi strutturati su cultura, inclusione e innovazione sociale (Falzarano, Sibilio 2023).

Nel primo caso, facciamo riferimento alla Legge Regionale 14/2006, su *Norme in materia di beni culturali, istituti e luoghi della cultura*, costituisce l’architrave della politica culturale regionale.⁵ La legge, nello specifico, attribuisce a Regione, Province e Comuni funzioni coordinate su alcune direttive specifiche del welfare culturale tra cui, per esempio, la promozione della lettura, con dotazioni dedicate a biblioteche e sistemi bibliotecari.

⁵ Legge Regionale n. 14 del 20 settembre 2006, *Norme in materia di beni culturali, istituti e luoghi della cultura*.

L'impostazione della normativa è coerente con un modello di *governance culturale multilivello* che integra al suo interno sia la costruzione di una rete collaborativa tra istituzioni territoriali e attori del privato sociale, sia un'idea pratica di cittadinanza culturale e di promozione dell'*agency* delle comunità, soprattutto in quelle periferiche e a rischio spopolamento.

Sul versante europeo, la Regione Sardegna dedica un intero obiettivo specifico al rafforzamento del ruolo della cultura nello sviluppo economico, nell'inclusione sociale e nell'innovazione sociale. Con il PR FSE+ 2021-2027,⁶ la Sardegna riconosce la centralità delle pratiche di welfare culturale fondate su arti visive e performative, sul patrimonio culturale e storico, e su interventi educativi e formativi per contrastare i fenomeni di marginalità e la frammentazione dei legami sociali.

Su questa infrastruttura culturale si innestano, inoltre, gli interventi promossi a livello nazionale da quei soggetti istituzionali e del privato sociale che sostengono interventi di coesione e inclusione sociale, e altri a contrasto delle povertà educative che vanno a integrare la rete attiva a livello regionale con estensioni collaborative di portata nazionale e internazionale.⁷

Questo è uno dei motivi per cui la Sardegna, negli ultimi anni, è diventata terreno fertile per un numero sempre maggiore di attività di promozione culturale, riconducibili in maniera differente ai principi che hanno ispirato la definizione di welfare culturale. Tra i tanti festival musicali, letterari, cinematografici e culturali nelle comunità, e tra i numerosi interventi socioeducativi nelle scuole a carattere artistico-culturale, che è possibile trovare nella programmazione estiva diffusa su tutto il territorio della Sardegna intendiamo soffermarci su due casi in particolare: il progetto a contrasto delle povertà educative “In YOUTH We Trust” (attività artistico-

⁶ Nello specifico i due programmi europei sono: PR FSE+ 2021-2027, www.sardegnaprogrammazione.it/programmi/fse/pr-fse-21-27-programma-sardegna-fse-2021-2027; Programma Sardegna FESR 2021-2027 (Regione Autonoma della Sardegna 2021). Fonte: www.sardegnaprogrammazione.it/programmi/fesr/pr-fesr-21-27-programma-sardegna-fesr-2021-2027

⁷ Per esempio, verso questi obiettivi si muove l’“Impresa Sociale Con i Bambini” che, in collaborazione con la Fondazione con il Sud, è soggetto attuatore del “Fondo per il contrasto della Povertà Educativa Minorile” attraverso il finanziamento di numerosi progetti sul tema (www.conibambini.org/bandi-e-iniziative). La stessa Fondazione con il Sud che con il bando “Ecosistemi Culturali al Sud Italia - 2024” ha promosso azioni per lo sviluppo di attività sociali, culturali, artistiche a partire dalla valorizzazione del patrimonio architettonico e storico locale (www.fondazioneconilsud.it/bando/ecosistemi-culturali-al-sud-italia/), mentre la Fondazione Cariplo ha attivato negli anni linee di finanziamento specifiche rivolte direttamente a sostenere azioni di innovazione culturale, ritenendo la cultura «agente di cittadinanza, e potente motore di cambiamento», come affermato nel bando “Valore della cultura. Creare valore condiviso attraverso l’ecosistema culturale” (www.fondazionecariplo.it/static/upload/tes/testo_bando-valore-della-cultura-2025.pdf).

culturali con minori e famiglie), e l'Associazione Lìberos (interventi di promozione della lettura con le comunità).⁸

La scelta di questi due casi specifici, tra i tanti possibili e altrettanto validi, è dovuta al fatto che riteniamo esemplificativa la loro esperienza per via dei presupposti che li hanno originati. Infatti, i fattori di criticità strutturale, come la tendenza allo spopolamento e la dispersione scolastica, hanno favorito l'emergere di proposte non strumentali alle finalità di un bando quanto, piuttosto, costruite su necessità e bisogni oggettivamente presenti e sentiti come tali dalle comunità, connotazione determinante nel conferire a queste proposte progettuali una maggiore durata e sostenibilità nel tempo.

5.2.1. Il progetto *In YOuth We Trust*

Il progetto “In YOuth We Trust”,⁹ finanziato dall’Agenzia per la Coesione Territoriale,¹⁰ ha avuto una durata biennale (2023-2025) ed è stato realizzato grazie all’attivazione di un ampio partenariato nazionale con capofila l’Impresa Sociale Nuovi Scenari di Nuoro e con la partecipazione di istituzioni pubbliche, istituti scolastici, associazioni culturali e artistiche, e attori non-profit anche esterni all’ambito regionale.¹¹

Le attività progettuali sono state rivolte a minori di età compresa tra gli 11 e i 17 anni e hanno riguardato la promozione della cultura della le-

⁸ Le riflessioni che seguiranno in questo capitolo sono frutto della partecipazione alle attività dei due interventi descritti, entrambi oggetto di studio e analisi all’interno del progetto di ricerca empirica “Comunicare le culture locali. Rigenerazione territoriale e patrimonio storico-archeologico, un approccio *community-based* in Sardegna”, finanziato da “Progetti di ricerca di base dipartimentali – Fondazione di Sardegna – 2021” e con la responsabilità scientifica della Prof.ssa Romina Deriu, Dipartimento di Storia, Scienze dell’Uomo e della Formazione, Università di Sassari.

⁹ www.facebook.com/p/In-Youth-We-Trust-100094002248170/

¹⁰ Finanziamento Agenzia per la Coesione Territoriale su linea “Proposte di intervento per la realizzazione di progetti per interventi sociali e socio-educativi strutturati per combattere la povertà educativa nelle Regioni del Mezzogiorno”, Missione 5 - Componente 3-Investimento 3 del PNRR (CUP E84C22001960004, 2022-PEM-00404).

¹¹ Il partenariato che ha animato le attività del progetto era costituito da: Impresa Sociale Nuovi Scenari (Nuoro); Liceo Margherita di Castelvì (SS); Istituto Comprensivo Farina - San Giuseppe (SS); Compagnia Teatrale La botte e il cilindro (SS); Giffoni Innovation Hub (NA); Drone Experience (NA); Giffoni for Kids (NA); Associazione Radio Uni Sassari (SS); Cooperativa Sociale Sapere Aude (SS); Centro di Giustizia Minorile Cagliari (SS); Assessorato ai Servizi sociali e Politiche della casa del Comune di Sassari (SS); DISSUF - Dipartimento di Storia, Scienze dell’Uomo e della Formazione dell’Università di Sassari (SS); Cooperativa Sociale La Gaia Scienza (SS); Comitato di Quartiere Santa Maria di Pisa (SS); Oratorio Salesiano della Parrocchia Nostra Signora di Latte Dolce (SS).

galità, il contrasto della dispersione scolastica, dell'abbandono scolastico e del cyberbullismo. L'obiettivo principale è stato quello di costituire una infrastruttura sociale di attori pubblici e privati, studenti, docenti e famiglie, secondo l'idea di costituire una comunità educante di più ampio respiro (Tomei, Scardigno 2022), per realizzare una rete di servizi orientata alla presa in carico e alla sperimentazione di nuovi modelli culturali, sociali e artistici di interventi formativi e socio-educativi per promuovere l'inclusione di minori e delle loro famiglie nei contesti di appartenenza, favorendo e stimolando così l'attivazione di meccanismi di cambiamento sia nella sfera personale che in ambito comunitario.

Il progetto si è sviluppato attraverso numerosi interventi, tra cui alcuni connotati da una significativa valenza formativo-educativa a carattere artistico-culturale.¹²

Per esempio, sono due le attività legate al cinema: "Short Movie Lab: formazione e videoracconto" e "Cine Days", entrambe realizzate in collaborazione col Giffoni Film Festival.¹³ Il primo intervento "Short Movie Lab" è consistito in un laboratorio di formazione su linguaggio e tecniche di produzione cinematografiche finalizzate alla scrittura e realizzazione di un prodotto audiovisivo (cortometraggio o spot) sui temi dell'inclusione sociale e del contrasto di ogni forma di discriminazione (Falzarano, Sibilio 2023). Questa attività ha permesso ai partecipanti di aumentare le proprie competenze, le capacità relazionali e l'autostima, attraverso un percorso incentrato sull'approccio *learning by doing* e finalizzato alla creazione di un prodotto audiovisivo in modo indipendente e collaborativo (Ragone, Ceccherelli 2021).

Durante la seconda attività, "Cine Days", sono stati realizzati degli interventi di educazione al linguaggio e alla critica cinematografica attraverso un ciclo di proiezioni per le scuole di film per ragazzi selezionati tra le migliori produzioni a livello mondiale.¹⁴ L'approccio dialogico e partecipativo è contrassegnato dalla capacità di coinvolgere gli studenti e di farli confrontare con i loro coetanei e con i docenti, per creare dialogo critico

¹² Gli incontri hanno avuto come epicentro le sedi degli istituti scolastici e hanno coinvolto alunni, docenti e famiglie in un percorso di formazione comunitaria.

¹³ Il Giffoni Film Festival (o Giffoni Experience) è il più importante festival internazionale dedicato al cinema per ragazzi che si tiene ogni anno a Giffoni Valle Piana, in provincia di Salerno. Fondato nel 1971 da Claudio Gubitosi, il festival ha l'obiettivo di promuovere la qualità del cinema per adolescenti e famiglie, coinvolgendo i giovani come giurati che vedono i film in concorso e li discutono con registi e interpreti prima di scegliere i vincitori. Alcuni tra i partecipanti al progetto "In YOuth We Trust" hanno infatti preso parte al Festival come membri della giuria internazionale. Fonte: <https://giffoni.it>

¹⁴ <https://giffoni.it/in-youth-we-trust-a-sassari-tornano-i-cine-days-in-collaborazione-con-giffoni/>

sulla settima arte in un ambiente neutrale (Rivoltella, Malavasi, Polenghi 2005).

L'azione “Intervento di Comunità” ha previsto l’attivazione di uno sportello territoriale di orientamento e supporto alla didattica e ai processi educativi e formativi per favorire l'integrazione e contrastare fenomeni di isolamento sociale e culturale attraverso la partecipazione ad attività artistiche, insieme con il comitato di quartiere di Latte Dolce (Sassari). Durante i *meeting* partecipativi, le famiglie hanno acquisito un ruolo co-deliberativo insieme con gli altri partner del progetto (dimensione micro nella scala multilivello della governance culturale) e hanno indicato loro stesse l’attività di *writing* in quanto ritenuta quella maggiormente interessante e coinvolgente per i ragazzi e rivitalizzante per il quartiere (Musarò, Iannelli 2017). Queste indicazioni sono state effettivamente preziose per adattare in itinere le attività progettuali ai reali bisogni della comunità. A riscontro di ciò, la realizzazione del laboratorio ha effettivamente avuto un grande successo in termini di adesione e di frequentazione dei giovani destinatari, con una ricaduta positiva diretta non solo sui partecipanti alle attività ma anche su tutti i residenti nel quartiere, beneficiari indiretti dell'intervento e protagonisti di un percorso di *agency* comunitaria.

Dal valore innegabilmente artistico è l'azione “Laboratorio di Teatro” che non lascia margini di ambiguità sui contenuti. Il laboratorio teatrale ha funzionato come dispositivo pedagogico, culturale e comunitario. Durante le attività, gli studenti sono stati coinvolti in pratiche cooperative che hanno trasformato il gruppo in un contesto di appartenenza e di cura. La dimensione relazionale (*role-taking*, ascolto, regolazione emotiva) ha rafforzato il patrimonio individuale di capitale sociale e di competenze socio-emotive, con effetti positivi sui singoli e sul clima di classe più in generale (Tota, De Feo 2022). In sintesi, il teatro ha agito sui determinanti extra-scolastici della dispersione, promuovendo *agency*, definendo gli orizzonti di aspirazione e di capacitazione degli studenti, in linea con le evidenze empiriche che mostrano diffusamente gli esiti positivi della pratica artistica e teatrale, come in questo caso, sulle abilità sociali, sul benessere personale e collettivo, e sulla diffusione delle pratiche di cittadinanza attiva e di inclusione sociale (Riccioni 2017; Musarò, Moralli 2018).

Infine, è stata realizzata l'azione “Potenziamento della web Radio” secondo un approccio basato su *peer education* e *media literacy* (Chiari 2011; Cappello, Siino 2022) che ha visto gli studenti degli istituti scolastici collaborare con gli studenti dell'Associazione Radio Uni-Sassari e con quelli del Corso di Laurea in Comunicazione Pubblica e Professioni dell'Informazione dell'Università di Sassari alla creazione di un prodotto

multimediale.¹⁵ Durante i lavori, gli studenti degli istituti superiori hanno appreso le competenze basilari per una corretta lettura delle informazioni veicolate attraverso le nuove tecnologie e, in un secondo momento, le competenze tecniche e artistiche necessarie per produrre un podcast in tutte le sue componenti, dall'ideazione alla diffusione online. L'*output* di questa azione è stata la creazione di un podcast dal titolo “Ritus a Fogu” che è stato pubblicato sulle principali piattaforme streaming online.¹⁶

Al termine dei due anni di attività, il progetto “In YOUTH We Trust” ha coinvolto un totale di circa 1500 minori incontrati tramite l’intermediazione di alcuni partner in particolare: gli istituti scolastici, i servizi sociali comunali, il Centro di Giustizia Minorile, l’Oratorio Salesiano e il Comitato di Quartiere di Latte Dolce.

5.2.2. L’Associazione Liberos

Come detto precedentemente, la Sardegna è una terra di lettori, una anomalia per questo settore di consumi culturali nel panorama del Mezzogiorno italiano. Questa tendenza ha reso l’isola il contesto ideale affinché, nel 2012, la scrittrice Michela Murgia potesse dar vita all’associazione Liberos insieme a un ristretto gruppo di amici coinvolti nel mondo dell’editoria oppure semplici appassionati di letteratura.¹⁷

Liberos nasce con l’obiettivo di riunire in una comunità sia fisica che virtuale i professionisti della filiera del libro, le associazioni, i festival letterari e i lettori in una “rete d’inchiostro”¹⁸ finalizzata a realizzare attività di promozione della letteratura e della lettura attraverso una programmazione di eventi diffusa in modo capillare su tutto il territorio regionale, rivolgendo uno sguardo di particolare cura e attenzione alle collaborazioni e alle sinergie con i piccoli Comuni e con le aree interne e periferiche della

¹⁵ Le attività progettuali in capo al Dipartimento di Storia, Scienze dell’Uomo e della Formazione dell’Università di Sassari sono state realizzate sotto la responsabilità scientifica della Prof.ssa Romina Deriu.

¹⁶ Il podcast “Ritus a Fogu” è nato dalla volontà degli studenti di approfondire la conoscenza delle tradizioni legate al carnevale sardo, per descrivere non solo i riti ma anche le suggestive maschere tradizionali dei paesi della Sardegna. Il podcast è tuttora fruibile sul canale Spotify dell’Associazione Radio Uni Sassari. <https://open.spotify.com/episode/04jrmCQDaHnyOkWuz8nFd?si=1eba0ae28a0d4243>

¹⁷ Il nome “Liberos” in lingua sarda significa “liberi” e, al contempo, contiene in sé il termine “libros”, richiamando così l’assonanza presente anche in italiano tra “liberi-libri”. <https://liberos.it>

¹⁸ Questa espressione è tratta da un articolo giornalistico pubblicato in occasione di una delle prime attività pubbliche di Liberos (Tabasso 2012).

Sardegna. L'associazione affianca al valore sociale e culturale della lettura un *codice etico*, un *patto di solidarietà collaborativa* tra gli operatori della filiera del libro, per mezzo del quale codificare e condividere i principi fondanti di un *ecosistema della letteratura* in cui «la qualità dell'offerta culturale non sia mai separata dal rispetto delle relazioni di rete».¹⁹

Oggi la community di Liberos supera i 10.000 iscritti e realizza numerosi incontri e attività riconducibili a tre principali linee di intervento, i festival “Éntula”, “Liquida” e “Mens Sana”.²⁰

Cuore delle attività e motore propulsivo dell'Associazione Liberos è “Éntula - Festival letterario *diffuso e permanente* con la Sardegna”.²¹ È il progetto più rappresentativo dell'idea di *agency culturale di prossimità* portata avanti da Liberos grazie al supporto economico della Regione Sardegna e dei Comuni che ospitano le attività. “Éntula” è un festival letterario itinerante e sempre in svolgimento, che dal 2013 porta autrici e autori nei piccoli e grandi comuni di cui occupa e anima le biblioteche, le piazze, i teatri, ma anche luoghi inusuali e non comunemente destinati ad accogliere eventi culturali (per esempio abitazioni private, pinnete,²² sedi di associazioni, agriturismi e ristoranti, ecc.) con un programma in continua costruzione, mutamento e adattamento per avvicinare la letteratura e la lettura ai luoghi e alle persone.

Il nome del festival, “Éntula”, deriva dalla lingua sarda e più precisamente è l'imperativo del verbo ‘entulare’ (sventolare o soffiare) col quale si indica comunemente la pratica agricola di lanciare in aria il grano per separarlo dalla pula, azione che si compie, per l'appunto, quando c'è vento. Il termine Éntula racchiude in sé l'invito, più che altro l'imperativo morale, ad agire e a impegnarsi per trovare, tra ciò che è ancora indistinto allo sguardo, il nutrimento essenziale per una vita piena, “la lettura che alimenta”. Per tutte queste caratteristiche, “Éntula” è un festival anomalo, è un “antifestival” che fa della continuità nel tempo, dell'adattamento ai

¹⁹ <https://liberos.it/codice-etico>

²⁰ I tre festival di Liberos (“Éntula”, “Liquida” e “Mens Sana”) sono finanziati dalla Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport, e dalla Fondazione di Sardegna. A questi si aggiungono le collaborazioni economiche, tecniche e logistiche con le amministrazioni locali, le biblioteche, l'Università, le associazioni e i soggetti privati che, col loro costante supporto, garantiscono la vitalità e la capillarità territoriale di questo progetto di promozione culturale.

²¹ <https://entula.liberos.it>

²² Le “pinnette” sarde sono antichi rifugi, perlopiù temporanei, costruiti e utilizzati dai pastori della Sardegna. Di forma generalmente conica, erano realizzate con materiali naturali del territorio, come pietre per la base e rami o frasche per la copertura, oggi sono cadute in disuso e vengono utilizzate unicamente a scopi turistici o museali. www.sardegnadigitallibrary.it/detail/6499bc2ae487374c8f8086ce

contesti, delle riposte culturali ai bisogni delle comunità e del radicamento territoriale la propria ragione operativa, sostituendo l'evento *spot*, isolato e straordinario rispetto alla vita di tutti i giorni, con una pratica culturale che mira a divenire consuetudinaria e condivisa “con la Sardegna” (Casula 2022).

L'architettura organizzativa si regge su co-produzioni e partenariati istituzionali, con apertura a biblioteche, scuole, amministrazioni locali e realtà civiche. Scorrendo lo sguardo sulle edizioni passate del festival, si nota una programmazione che si dipana lungo tutto l'arco dell'anno, con anteprime, tappe e ritorni in diversi territori dell'isola. L'impianto conferma una vocazione di infrastruttura culturale territoriale, capace di ampliare l'accesso, di stabilizzare la domanda e di favorire la partecipazione di pubblici diversi, con attenzione alle aree interne e ai centri più periferici. In questa prospettiva, “*Éntula*” funziona come dispositivo di rete: le tappe locali diventano punti di connessione tra lettori, istituzioni culturali e amministrazioni, con benefici attesi in termini di continuità dell'offerta, *engagement* della popolazione e accrescimento del capitale culturale e sociale locale (Paltrinieri et al. 2020).

“*Liquida*”²³ è il “Festival di letteratura giornalistica” di Lìberos, ideato nel 2019 in collaborazione con il Comune di Codrongianos, centro a pochi chilometri da Sassari, è ospitato negli spazi adiacenti alla Basilica della Santissima Trinità di Saccargia, monumentale chiesa abbaziale medievale in stile romanico.²⁴ Il format unisce incontri con autrici/autori, dibattiti su temi di stretta attualità, laboratori e momenti di formazione professionale, con un'attenzione costante al rapporto tra informazione, narrazione e pubblico. Il festival, sempre nell'ottica della continuità temporale e dell'adattabilità ai bisogni delle comunità di lettori (e non) è composto da un ecosistema corollario di anteprime e appendici diffuse su tutto il territorio regionale. A ciò si aggiungono le collaborazioni, tra le tante, con l'Ordine dei Giornalisti, Assostampa Sarda e il corso di Laurea in Comunicazione Pubblica e Professioni dell'Informazione dell'Università di Sassari con cui vengono organizzati momenti di formazione e informazione con gli studenti e la cittadinanza. Una rete di relazioni e cooperazione che negli anni ha garantito la sostenibilità delle iniziative, certificando la crescita e il posizionamento nell'agenda culturale regionale del festival. “*Liquida*” si è affermato negli anni come un *dispositivo culturale ad azione diffusa* che ha avuto l'effetto di rafforzare le competenze critiche dei beneficiari,

²³ <https://www.liquidafestival.com>

²⁴ <https://idese.cultura.gov.it/place/basilica-della-santissima-trinita-di-saccargia/>

di promuove la partecipazione informata delle comunità e di contribuire alla costruzione di una rete di professionisti dell'informazione in dialogo costante con i cittadini.

Ultimo ma solo in ordine temporale, è “Mens Sana – Festival di letteratura sportiva”²⁵ che ha sede a Bono (SS), nel centro-nord della Sardegna. Il festival, nato nel 2023, è dedicato al racconto di imprese, biografie, storie di squadre e voci dei cronisti, ha l'intento di esplorare lo sport come un linguaggio culturale e civile, un veicolo comunicativo capace di attivare memoria, emozioni e forme di partecipazione comunitaria. L'originalità di un festival di letteratura sportiva risiede nella sua trasversalità tematica (etica sportiva, salute, inclusione, pari opportunità, ecc.) e nella capacità della narrazione sportiva di intercettare nuovi lettori creando un accesso privilegiato a valori, modelli e pratiche di cittadinanza attiva e di esperienze partecipative alla vita comunitaria.

Avvantaggiandosi dell'esperienza maturata negli anni dagli operatori culturali di “Liberos”, “Mens Sana” può contare su una infrastruttura di collaborazioni che si sviluppa in raccordo con la rete di attori territoriali (Comune, istituti scolastici, biblioteche, associazioni locali, ecc.). L'essere parte di una rete operativa già esistente e consolidata ha favorito una programmazione coerente con i principi di continuità dei tempi e di prossimità nei luoghi identitari per le comunità locali, favorendo così la costruzione di abitudini culturali stabili e l'avvicinamento a nuovi pubblici, in particolar modo nelle aree interne della Sardegna in cui l'offerta può risultare essere più limitata rispetto a quella dei maggiori centri urbani.

5.3. Nodi critici e prospettive per le pratiche di welfare culturale

I casi presentati nel paragrafo precedente sono due dei numerosi esempi di buone prassi di welfare culturale in Sardegna. Queste due, in particolare, sono state individuate e scelte come testimonianze rappresentative di un sistema di offerte culturali ampio, stratificato e articolato nelle forme e nei contenuti, perché dal 2021 il DISSUF collabora e partecipa attivamente alla realizzazione di alcune delle loro numerose attività.²⁶

²⁵ <https://liberos.it/mens-sana>

²⁶ Il DISSUF è stato partner operativo del progetto “In YOUTH We Trust” e ha curato l'attuazione di due attività formativo-educative con gli istituti scolastici di Sassari: “Educazione alla legalità e comunicazione pubblica” e “Potenziamento Web Radio”. Inoltre, il DISSUF collabora costantemente con l'associazione Liberos alla realizzazione di diverse

In virtù di questa prospettiva di osservazione privilegiata, è stato possibile per il DISSUF affiancare al lavoro quotidiano di ideazione, programmazione, coordinamento e realizzazione delle attività, anche quella pratica dell'*immaginazione sociologica* che ha consentito di riflettere analiticamente sui processi osservati per conferire, quindi, un criterio di ordine alle dinamiche e ai fenomeni sociali e quindi comprenderne il funzionamento da un punto di vista sociale e culturale (Wright-Mills 1959).

Rispetto ai due esempi riportati, è opportuno innanzitutto riconoscere la loro diversità sostanziale perché propongono due visioni, due interpretazioni e due declinazioni operative di welfare culturale dissimili nella forma e nelle modalità. Liberos sviluppa la propria operatività su uno specifico ambito culturale (la promozione della lettura) e su criteri spaziali e temporali dagli ampi orizzonti (continuità e diffusione capillare sul territorio). Il progetto “In YOuth We Trust”, invece, è un intervento multisettoriale *ad hoc*, pensato e realizzato per perseguire un obiettivo chiaramente definito in un contesto circoscritto (Comune di Sassari) in risposta a un bando pubblico. Il confronto fra queste due esperienze ha fatto emergere alcune ambivalenze della loro pratica operativa.

La prima riguarda l'effettiva conoscenza dei bisogni delle comunità e quanto questi incidano nella progettazione degli interventi. Nello specifico, parlare di interventi *community taylored* vincola a mettere in atto delle azioni propedeutiche di mappatura dei bisogni, delle risorse e delle limitazioni del contesto in cui poi si andrà ad operare. Ciò significa “percorrere il territorio” per conoscere i luoghi, per dialogare e conoscere chi li abita, per identificare i bisogni e le fragilità, e quindi per comprendere quali modalità e interventi risolutivi tra quelli individuati più adatti ed efficaci, le persone siano disposte ad accogliere. Questa mappatura dei bisogni delle comunità, ma anche delle risorse e dei servizi in esse presenti, fornisce una immagine chiara ed esaustiva del contesto in cui si andrà ad operare. Se la mappatura non viene eseguita con accuratezza e con la partecipazione della cittadinanza, le lacune conoscitive che ne conseguono possono compromettere il buon esito delle attività progettuali (Branca, Deriu, Tidore 2023).

Questo, per esempio, è accaduto all’attività “Intervento di comunità” del progetto “In YOuth We Trust” che consisteva nella creazione di uno sportello territoriale di orientamento e supporto per attivare nei quartieri periferici di Santa Maria di Pisa e Latte Dolce (Sassari) uno sportello territoriale di orientamento e supporto alla didattica con una équipe multidisci-

attività pubbliche e laboratoriali di promozione della lettura, in particolar modo per quanto riguarda i festival “Liquida” ed “Éntula”. Si ringraziano Giuseppe D’Antonio (Impresa Sociale Nuovi Scenari), Aldo Addis e Francesca Casula (Liberos) per il prezioso contributo.

plinare (composta da sociologi, psicologi, educatori, pedagogisti, terapeuti e assistenti sociali) al fine di contrastare le povertà educative, prevenire i comportamenti devianti e favorire l'inclusione sociale dei minori residenti nei quartieri. Il problema è sorto nel momento in cui i referenti dell'azione hanno notato che nella mappatura dei servizi, elaborata anche insieme alle istituzioni, non era menzionata la presenza in questi quartieri di altre associazioni che offrivano da tempo un tipo di servizi simili a quelli in fase di realizzazione. Onde evitare una inutile sovrapposizione di interventi di uguale natura rivolti alle stesse categorie di beneficiari, il gruppo di lavoro di "In YOuth We Trust" ha optato per una rimodulazione di una parte dell'attività, riducendo le tipologie di servizi offerti dall'azione progettuale "Intervento di comunità" e proponendone altri in funzione dei risultati che sarebbero emersi da una nuova attività di monitoraggio dei bisogni dei due quartieri. A seguito delle consultazioni pubbliche con le famiglie e i comitati di quartiere, è stato quindi possibile attivare processi partecipativi per ridefinire collegialmente l'agenda dei bisogni sui quali intervenire primariamente (Castrignanò 2012).

Questa pratica di rimodulazione delle attività di un progetto alle emergenti richieste da parte dei beneficiari non è pratica comune nel caso di progetti finanziati tramite bandi, come in questo caso. Infatti, in queste circostanze il finanziamento ottenuto fornisce quella stabilità e solidità economica che consente di realizzare, in maniera efficace ed efficiente, le attività previste dal progetto, ma che al contempo imponga vincoli molto rigidi ai cambiamenti in corso per garantire una coerenza con gli obiettivi generali del bando e con la proposta ammessa. In questi casi, la pertinenza tematica, il perseguimento degli obiettivi generali e l'impatto conseguito sono i criteri a cui si attengono gli enti finanziatori per approvare le modifiche apportate ai progetti da loro approvati. È un cambiamento radicale di prospettiva all'interno del "sistema bandi", che accetterebbe così nei suoi meccanismi di controllo quella parte di mutevolezza e di imprevedibilità della realtà sociale e, *obtorto collo*, aprirebbe le rigide procedure di verifica e di controllo al criterio di adattamento al contesto. Del resto, richiedere costantemente di attivare processi partecipativi in fase di ideazione e realizzazione dei progetti deve necessariamente prevedere margini di rimodulazione e di adattamento.

Gli interventi di welfare culturale in Sardegna sono finanziati per la quasi totalità da istituzioni pubbliche (Assessorati regionali, Comuni, ecc.), da fondazioni bancarie (Fondazione di Sardegna, Fondazione Intesa San Paolo, ecc.) oppure da altri soggetti privati (Fondazione con il Sud, Impresa Sociale con i Bambini, ecc.), e solo in parte vedono la partecipazione di sponsor privati.

Questo meccanismo vincola gli attori animatori del sistema welfare culturale al costante “inseguimento” delle scadenze presenti nei calendari dei numerosi bandi, nella speranza di vedere premiata, prima o poi, la propria proposta. Tuttavia, non possiamo ignorare le ripercussioni che questo meccanismo di finanziamento ha sul precario equilibrio che regge il complesso ecosistema del welfare culturale. Infatti, il fulcro di ogni intervento realizzato risiede nella stabilità e nella solidità della rete di attori che lo anima. È il cuore di un’azione di promozione della cultura, ma anche del benessere ad essa legato, che dovrebbe avere un carattere duraturo e continuo nel tempo. In alternativa è necessario prevedere la costruzione di un’infrastruttura culturale diffusa sul territorio e capace di incidere sui consumi, sulle traiettorie di sviluppo, e sul benessere delle comunità locali.

L’esperienza di Lìberos rappresenta in maniera chiara e tangibile questo concetto perché, fin dagli esordi, promuove le attività letterarie come uno dei tanti pilastri che sorreggono una infrastruttura culturale che, per esprimere la propria forza di cambiamento nella società, ha bisogno di operare continuativamente in un lungo periodo. Lìberos ha creato nel tempo una rete di collaborazioni e di interlocuzioni con le amministrazioni comunali, con le associazioni locali e con gli operatori sociali grazie a cui ha realizzato le proprie attività e i propri festival. Questo è stato possibile in virtù di un meccanismo di finanziamento policentrico, fondato sulla partecipazione a bandi, la ricerca di finanziamenti diretti da parte di enti locali, e il sostegno da parte di sponsor privati. Si è venuto così a creare un rapporto di fiducia e di affinità tra partner di un più ampio progetto culturale, a cui fa da contraltare un panorama frammentato in cui le diverse realtà esistenti tendono ancora a operare in modo isolato. La promozione della lettura nei contesti periferici rurali incontra una grande risorsa, un grande capitale culturale, nelle comunità di grandi lettori che le popolano e che partecipano e sostengono fattivamente queste iniziative. Ciò nonostante, forme di antagonismo, di competizione e di invidia possono ridurre l’impulso a cooperare e, conseguentemente, indurre una dispersione di questo capitale comune.

Gli istituti scolastici possono giocare un ruolo determinante per evitare questo possibile scenario di disgregazione e di erosione del tessuto sociale. Sia le attività di Lìberos che quelle di “In YOUTH We Trust” contemplano la presenza e la partecipazione attiva degli studenti, dei docenti e, in alcune circostanze, anche dei genitori. Le scuole sono luoghi di intermediazione per eccellenza con il mondo giovanile in cui emergono, spesso in modo esasperato, le tendenze culturali e i bisogni sociali delle nuove generazioni. Sono dei punti di riferimento indispensabili per intercettare i reali bisogni dei giovani e, soprattutto, le scuole sono interlocutori imprescindibili all’in-

terno di una rete di animatori di welfare culturale perché sono una istituzione ponte tra le pubbliche amministrazioni e le comunità locali, spesso svolgendo compiti di mediazione in fase di programmazione degli interventi, e questo ruolo permane stabilmente nel tempo, conferendo solidità ai network collaborativi in cui sono inserite.

Considerando la temporaneità dei progetti finanziati dai bandi, e la precarietà di programmare interventi futuri senza prospettive di sovvenzioni economiche, la scuola diviene spesso il nodo essenziale delle reti di welfare culturale, l'animatore per eccellenza di una “comunità educante”, l'interlocutore comunemente riconosciuto come autorevole. Alla scuola si rivolgono i partner, soprattutto nei momenti di inattività che si verificano tra la fine di un progetto e l'attesa (o speranza) del finanziamento del successivo, quando ritengono che sia opportuno riavviare le attività di una rete per programmare e progettare nuovi interventi.

Come si intuisce, creare rete è un percorso innanzitutto di condivisione di conoscenze, di mezzi e di opportunità. In un'ottica individualista, mettere a disposizione degli altri le proprie risorse significa perdere qualcosa. Ma in un'ottica complessiva, invece, creare rete significa anche affrontare insieme le numerose difficoltà che si palesano, a volte in modo imprevedibile, in un percorso ambizioso come quello che riguarda la costruzione di un ecosistema di benessere culturale in Sardegna. Competere senza antagonismo, ma con spirito di cooperazione, significa quindi metter da parte l'aspirazione a vantaggi individuali immediati per investire in un percorso comune a lungo termine, contribuendo alla costruzione di un'infrastruttura di welfare culturale con ricadute di benessere ad ampio respiro su tutti coloro che la sostengono, e non solo sulle comunità che ne beneficiano direttamente.

5.4. Complementarità e ambivalenze in una prospettiva di governance culturale

Governare la cultura oggi significa tenere insieme logiche diverse entro assetti policentrici in cui beneficiari, istituzioni pubbliche ed enti di terzo settore co-decidono e co-produccono forme partecipate di welfare culturale. La complementarità tra attori, livelli e strumenti è condizione di efficacia perché integra risorse, saperi e visioni strategiche innovative (Tricarico 2018). Ma proprio in questa interdipendenza maturano ambivalenze strutturali, declinate come trade-off interni al sistema di governance della cultura più che come distorsioni debilitanti contingenti.

I casi presentati precedentemente descrivono come sia possibile unire l'utile (la cultura) al dilettevole (intrattenimento), e anche come un *ope-*

ratore di comunità possa agire da intermediario culturale tra politiche e territori/comunità, traducendo la dimensione “abilitante” della cultura in pratiche di prossimità che offrano ai cittadini la possibilità di esercitare una cittadinanza sociale, culturale e partecipativa.

Emerge come la vera natura di qualsiasi forma di intervento di welfare culturale sia in realtà quella di attivare le comunità per impegnarle in un processo di co-costruzione dei determinanti di benessere definiti a partire dai reali bisogni di cui sono portatrici. E così, gli interessi culturali delle comunità, a volte sopiti o latenti, quando vengono delineati nella loro completezza, diventano forza propulsiva ed energia vitale che, attraverso una comune immaginazione sociale, generano fiducia, senso di reciprocità e prospettive di cambiamento collettivamente condivise e orientate (Appadurai 1996).

Questa energia vitale connette i punti della rete che riunisce gli attori del welfare culturale e li vincola in una spirale di entusiasmo che ambisce a mantenere salde le relazioni anche al di là dei limiti imposti dal termine dei finanziamenti, al di là dell’attesa legata alla pubblicazione dei futuri bandi, al di là della speranza riposta nell’esito positivo della valutazione di una proposta progettuale. Oltre questi orizzonti c’è la possibilità di costruire un’infrastruttura per il welfare culturale persistente nel tempo e refrattaria alle autoreferenzialità o ai campanilismi, ma piuttosto propensa alla condivisione di competenze e risorse.

Questo è quello che è successo ai membri del partnerato del progetto “In YOuth We Trust” che, a conclusione delle attività per raggiunti limiti temporali, hanno sottoscritto un “Patto Educativo di Comunità”²⁷ per il quartiere di Latte Dolce, a Sassari, come garanzia per un futuro impegno a progettare nuovi interventi di innovazione sociale e culturale *con e per* gli abitanti del quartiere.

È un esercizio di resilienza, un impegno all’azione collettiva in un momento di stasi che però è già orientato verso scenari futuri. È una forma di *partecipazione sospesa* che viene vissuta dagli animatori dell’ecosistema del welfare culturale ciclicamente.

La questione è complessa e reca in sé profonde criticità. Infatti, il riprendersi periodico di rallentamenti o incertezze, sia operative che economi-

²⁷ Un “Patto Educativo di Comunità” è un’intesa formale che coinvolge scuole, Enti Locali, istituzioni pubbliche e private presenti sul territorio, organizzazioni del Terzo Settore, associazioni e altri attori, con lo scopo di rafforzare il rapporto tra scuola e comunità, ampliare l’offerta formativa e promuovere una visione educativa comune e cooperativa. Tali patti prendono forma attraverso processi di co-progettazione e integrano risorse e competenze territoriali per sostenere la crescita dei giovani e contrastare le povertà educative, prefigurandosi come un’alleanza tra il sistema scolastico e gli altri attori impegnati in ambito sociale ed educativo (Ministero dell’Istruzione 2020).

che, impediscono una serena programmazione degli interventi, indebolisce e frammenta la propensione alla collaborazione e costringe gli operatori culturali a vivere una costante sensazione di incertezza rispetto al futuro. Un vero e proprio freno per la crescita, il rafforzamento e la stabilizzazione strutturale dell'ecosistema del welfare culturale. Il problema è sistematico, e perciò non è risolvibile senza che sia affrontato in forma concertata e attivando più livelli di impegno e strategie di azione.

Allora come possiamo correre ai ripari? La realizzazione di un ideale scenario di welfare culturale, così come è stato descritto finora, si fonda sulla necessità di prevedere una *governance culturale* che sia al contempo multilivello e multi-attoriale. Una governance che contempli la partecipazione, la collaborazione e l'interazione di tutti gli attori coinvolti a tutti i livelli, con pari titolarità di diritti partecipativi e decisionali.

Ciò premesso, gli attori istituzionali e quelli del privato sociale rivestono un ruolo innegabilmente importante nel nostro contesto di riferimento. Infatti, se gli attori istituzionali da un lato hanno creato i presupposti normativi e di regolamentazione della prassi amministrativa per promuovere e realizzare una infrastruttura di sociale welfare culturale, dall'altro lato il privato sociale si è dimostrato intuitivo e reattivo nel cogliere l'importanza dell'occasione presentatasi, proponendosi come controparte proattiva e dotata di competenze gestionali e divisione innovativa. Tra gli attori economici, abbiamo già evidenziato il ruolo centrale delle fondazioni bancarie che, negli ultimi anni, hanno dedicato numerose linee di finanziamento ad attività che riguardano welfare culturale, per esempio, sui temi della coesione sociale, del contrasto delle povertà educative, delle politiche familiari. Altri soggetti privati (per esempio le imprese economiche) occupano nel contesto sardo un ruolo marginale, ma pur sempre essenziale, sponsorizzando singoli interventi, attività o eventi. Lasciamo fuori dal nostro ragionamento le imprese economiche riconducibili al settore dell'industria culturale oppure quelle riconducibili all'organizzazione di eventi (concerti, mostre, spettacoli teatrali, ecc.) i cui *output* non rientrano nelle logiche di promozione culturale e del benessere, secondo l'idea diffusa di welfare culturale.

Infatti, ciò che rende l'intervento culturale una vera e propria attività di welfare culturale, non è la forma artistica o il contenuto che vuole trasmettere. Ciò che rende un evento parte dell'ecosistema del welfare culturale è la capacità di rispondere a specifici bisogni e di attivare e valorizzare reti collaborative multilivello e risorse generative già presenti nel contesto di riferimento. Questi interventi dovrebbero perciò sempre avere un target di beneficiari definito e un contesto di riferimento circostanziato. Così come dovrebbero anche contemplare *output* con una chiara “impronta di cam-

biamento” nel luogo in cui l’azione viene realizzata. Infine, ogni evento dovrebbe escludere fattori che possano precludere o limitare la partecipazione della cittadinanza (distanza, costi, accessibilità, linguaggi, ecc.). In estrema sintesi, se un evento culturale non contiene tra i suoi principi attutivi e nella pratica operativa elementi riconducibili ai criteri di accessibilità, inclusione, creazione di benessere e *agency*, difficilmente può essere definito un intervento di welfare culturale a tutti gli effetti.

Ciò che ancora manca nel quadro del welfare culturale della Sardegna è una uniformità nelle attitudini istituzionali a livello locale (meso) rispetto alle capacità di programmazione politica. Per essere più esplicativi, il progetto “In YOuth We Trust” non ha incontrato particolari difficoltà né ostacoli nell’attivare e nel mantenere le interlocuzioni necessarie con le istituzioni locali e con i soggetti del territorio, in virtù del fatto che il contesto di riferimento era molto circoscritto (Comune di Sassari) e finalizzato a un arco temporale ridotto (24 mesi). Per contro, Liberos propone le proprie attività culturali su tutto il territorio regionale, e questo porta l’associazione a incontrare e a interloquire con amministratori, istituzioni, servizi, operatori culturali ed enti di Terzo Settore con differenti esperienze, interessi e sensibilità sul tema. L’ampiezza del contesto di riferimento dell’azione di Liberos comporta quindi la necessità di adattarsi a linguaggi, visioni, interpretazioni e declinazioni del concetto stesso di welfare culturale che variano in virtù della controparte. Viene così a definirsi un panorama altamente frammentato e diversificato, che concede terreni a improduttive forme di campanilismo piuttosto che orientare l’impegno dialogico a creare ponti per garantire un’offerta culturale diffusa e accessibile su tutto il territorio regionale.

L’idea di welfare culturale che rimane è quella di un ecosistema in movimento, fatto di istituzioni e comunità che si cercano, si riconoscono e, spesso, cooperano secondo i principi di responsabilità reciproca. È un paesaggio in cui la cultura non è cornice ornamentale ma trama operativa di relazioni, motivazioni pubbliche e significati condivisi, e in cui il welfare culturale è la forma che questa trama assume quando viene orientata a produrre benessere, a contrastare fragilità e a consolidare forme ed esperienze di cittadinanza attiva. Ciò che colpisce è la continuità tra le ragioni di principio e le pratiche reali. Se da un lato constatiamo che senza prossimità, senza collaborazione e senza co-decisione la partecipazione tende alla dissolvenza, dall’altro persiste una vitalità sistemica che, anche dove i flussi finanziari si interrompono o le procedure si irrigidiscono, trova i varchi per trasformarsi in alleanze che alimentano il cambiamento verso orizzonti definiti e attraverso ideali condivisi.

In Sardegna questa sfida è particolarmente nitida. La dispersione inesistiva, la rarefazione di servizi, le tensioni demografiche e le fragilità del

sistema educativo non sono solo vincoli, sono anche un banco di prova per inventare una *governance culturale* che tenga insieme la scala regionale e le micro-ecologie locali, armonizzando linguaggi, aspettative e tempi amministrativi con i ritmi della vita quotidiana. In concreto, ciò significa spostare l'asse dal “progetto” di welfare culturale al “percorso” di costruzione di un ambiente accogliente mediante una governance culturale multilivello istituzionalmente agile e capace di rendere più intuitivi e permeabili i sistemi di governo esistenti. Essenziale sarà tenere dentro le politiche ciò che esse rischiano in realtà di trascurare, ovvero le comunità con la loro capacità di costruire significati, intessere legami e disegnare un *immaginario pragmatico* fatto di interventi di benessere al contempo efficaci, contestualizzati e innovativi. Da qui passa la costruzione di una cittadinanza culturale riconosciuta come condizione materiale di vita, specialmente nelle aree interne e in quelle marginali, dove la lontananza dai servizi rischia di diventare lontananza dai processi democratici.

Il futuro del welfare culturale non si prospetta come un terreno uniforme ma bensì come un terreno discontinuo, eterogeneo e accidentato, in cui sarà possibile sperimentare modalità di governo della cultura che rendano le comunità capaci di sostenersi vicendevolmente grazie alla realizzazione di iniziative che non siano più punti isolati su una mappa, ma che piuttosto siano il tratto distintivo di una rete di azioni che insieme possono generare inclusione, solidarietà e benessere attraverso la pratica collettiva di nuove abitudini di incontro e di dialogo.

Riferimenti bibliografici

- Alcantara C., Broschek J., Nelles J. (2015), *Rethinking Multilevel Governance as an Instance of Multilevel Politics: A Conceptual Strategy*, in «Territory, Politics, Governance», pp. 1-19.
- Allain-Dupré D. (2020), *The Multi-Level Governance Imperative*, in «The British Journal of Politics and International Relations», pp. 1-9.
- Allegrini G. (2020), *Partecipazione, spazi e pratiche di costruzione di comunità*, in Paltrinieri R. (a cura di), *Cultura e pratiche di partecipazione. Collaborazione civica, rigenerazione urbana e costruzione di comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Allegrini G. (2021), *Prospettive di analisi della dimensione culturale del Welfare di Comunità*, in Manzoli G., Paltrinieri R. (a cura di), *Welfare culturale. La dimensione della cultura nei processi di Welfare di Comunità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 91-113.
- Allegrini G. (2022), *Partecipazione e innovazione culturale a impatto sociale*, in Paltrinieri R. (a cura di), *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano, pp. 57-89.
- Allegrini G., Paltrinieri R. (2024), *Partecipazione culturale e agency: le comunità di patrimonio nella prospettiva del welfare culturale*, in Paltrinieri R., Spampinato F. (a cura di), *Arti come Agency. Il valore sociale e politico delle arti nelle comunità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-27.
- Antonovsky A. (1979), *Health, Stress, and Coping*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London; trad. it. (2001), *Modernità in polvere: dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Sesto San Giovanni (MI).
- Appadurai A. (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in Walton M., Rao V. (eds.), *Culture and Public Action: a Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, World Bank Publications, Washington, pp. 59-84.
- Archer M.S. (1995), *Realist Social Theory: The Morphogenetic Approach*, Cambridge University Press, New York; trad. it. (1997), *La morfogenesi della società*, FrancoAngeli, Milano.

- Archer M.S. (1996), *Culture and Agency. The Place of Culture in Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Archer M.S. (2000), *Being Human. The Problem of Agency*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. (2007), *Essere umani. Il problema dell'agire*, Marietti, Genova.
- Archer M.S. (2003), *Structure, Agency and The Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. (2006), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento.
- Ardigò A. (1976), *Crisi economica e welfare state: tre interpretazioni e una speranza*, in «La Ricerca Sociale», n. 13, pp. 13-29.
- Ardigò A. (1980), *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna.
- Ardigò A. (1981), *Volontariato, welfare state e terza dimensione*, in «La Ricerca Sociale», n. 25, pp. 7-27.
- Ardigò A. (1982), *Dallo stato assistenziale al welfare state*, in Rossi G., Donati P. (a cura di), *Welfare state. Problemi e alternative*, Franco Angeli, Milano.
- Arlotti M., Sabatinelli S. (2020), *Una nuova geografia della cittadinanza sociale? Lo sviluppo territoriale dei servizi sociali a vent'anni dalla legge quadro 328/00*, in «Politiche Sociali», n. 3, pp. 357-374.
- Arnstein S.R. (1969), *A Ladder of Citizen Participation*, in «Journal of the American Institute of Planners», vol. 35, n. 4, pp. 216-224.
- Baglioni L.G. (2020), *Per una nuova definizione di cittadinanza. Note sociologiche essenziali*, in «Studi di Sociologia », n. 1, pp. 63-80.
- Baldock J. (1999), *Culture: the missing variable in understanding social policy?*, in «Social Policy and Administration», n. 33, pp. 458-473.
- Bauman Z. (1997), *Postmodernity and Its Discontents*, Polity Press, Cambridge; trad. it. (2018) *Il disagio della postmodernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2001), *The Individualized Society*, Polity, Cambridge; trad. it. (2002), *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2001), *Community: Seeking Safety in an Insecure World*, Polity Press, Cambridge; trad. it. (2001) *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2002), *Society Under Siege*, Polity Press, Cambridge; trad. it. (2003), *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2011), *Collateral Damage: Social Inequalities in a Global Age*, Polity Press, Cambridge; trad. it. (2013), *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Benayag M., del Rey A. (2012), *Éloge du conflit*, La Découverte, Paris; trad. it. (2018), *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano.
- Benz A. (2021), *Policy Change and Innovation in Multilevel Governance*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality: a Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, New York; trad. it. (1997), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.

- Berger P.L., Kellner H. (1964), *Marriage and the Construction of Reality*, in «Diogenes», vol. 12, n. 46, pp. 1-24.
- Berger P.L., Luckmann T. (1995), *Modernität, Pluralismus und Sinnkrise: Die Orientierung des modernen Menschen*, Bertelsmann Stiftung, Gütersloh; trad. it. (2010), *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, il Mulino, Bologna.
- Bertacchini E., Bravo G., Marrelli M., Santagata W. (eds.) (2012), *Cultural Commons: A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Beveridge W.H. (1942), *Social Insurance and Allied Services: Memoranda from Organizations. Report by Sir William Beveridge*, His Majesty's Stationery Office, London; trad. it. (2010), *Alle origini del welfare state. Il Rapporto su Assicurazioni sociali e servizi assistenziali*, FrancoAngeli, Milano.
- Biagiotti B. (2009), *Bisogni, riconoscimento e rispetto nel pensiero di Agnes Heller. Una proposta interpretativa*, in «Filosofia politica», vol. 1, pp. 111-132.
- Bianchini F., Ghilardi L. (1997), *Culture and Neighbourhoods: A Comparative Report*, Council of Europe, Strasbourg.
- Bifulco L., Vitale T. (2006), *Contracting for Welfare Services in Italy*, in «Journal of Social Policy», vol. 35, n. 3, pp. 495-513.
- Bifulco L., Mozzana C. (2011), La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica, in «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 3, pp. 399-415.
- Bilancia P. (2017), *Il modello europeo di multilevel governance*, in Papa A. (a cura di), *Le Regioni nella multilevel governance europea. Sussidiarietà, partecipazione, prossimità*, Giappichelli, Torino, pp. 1-12.
- Bingham L.B., Nabatchi T., O'Leary R. (2005), *The New Governance: Practices and Processes for Stakeholder and Citizen Participation in the Work of Government*, in «Public Administration Review», n. 65, pp. 547-558.
- Blanco I., Lowndes V., Salazar Y. (2022), *Understanding institutional dynamics in participatory governance: how rules, practices and narratives combine to produce stability or diverge to create conditions for change*, in «Critical Policy Studies», vol. 16, n. 2, pp. 204-223.
- Bobbio N. (1990), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- Börzel T.A. (2020), *Multilevel Governance or Multilevel Government?*, in «The British Journal of Politics and International Relations», pp. 1-8.
- Bouget D., Frazer H., Marlier E., Sabato S., Vanhercke B. (2015), *Social Investment in Europe. A Study Of National Policies*, European Commission, Brussels.
- Bourdieu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique: précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Droz, Genève; trad. it. (2003), *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabilo*, Cortina Editore, Milano.
- Bourdieu P. (1979), *La distinction: Critique sociale du jugement*, Minuit, Paris; trad. it. (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P. (1986), *The forms of capital*, in Richardson J.G. (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York, pp. 241-258.

- Bovaird T. (2007), *Beyond Engagement and Participation: User and Community Coproduction of Public Services*, in «Public Administration Review», vol. 67, n. 5, pp. 846-860.
- Branca G., Deriu R., Tidore C.G.A. (2023), *La stakeholder mapping nelle politiche di turismo culturale. Sostenibilità e partecipazione: un'esperienza di ricerca*, in «Sociologia Urbana e Rurale», n. 132, pp. 67-83.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile*, il Mulino, Bologna.
- Bryson J.M., Crosby B.C., Stone M.M. (2015), *Designing and Implementing Cross-Sector Collaborations: Needed and Challenging*, in «Public Administration Review», vol. 75, n. 5, pp. 647-663.
- Buber M. (1954), *Die Schriften über das dialogische Prinzip*, Lambert Schneider, Heidelberg; trad. it. (1993), *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Bussu S., Bua A., Dean R., Smith G. (2022), *Introduction: Embedding participatory governance*, in «Critical Policy Studies», vol. 16, n. 2, pp. 133-145.
- Cappello G., Siino M. (2020), *La Media Education tra cultura partecipativa e intenzionalità civica. Due casi di studio*, in «Mediascape Journal», vol. 20, n. 2, pp. 131-149.
- Caralone T. (2022), *Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali ed esperienze dal basso*, in «Tracce Urbane», n. 12, pp. 94-118.
- Casula F. (2022), *Uscire dalla riserva indiana di chi legge. Al Sud si legge meno*, in «Economia della Cultura, Rivista trimestrale dell'Associazione per l'Economia della Cultura», n. 2-3, pp. 347-356.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceri P. (1992), *La spiegazione dell'azione sociale in Durkheim*, in «Quaderni di Sociologia», n. 2, pp. 55-94.
- Chiari G. (2011), *Educazione interculturale e apprendimento cooperativo: teoria e pratica della educazione tra pari*, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Trento.
- Cicerchia A. (2021), *Che cosa muove la cultura. Impatti, misure e racconti tra economia e immaginario*, Bibliografica, Milano.
- Cicerchia A., Staffieri S. (2022), *Cultural Welfare Theatre in the Limelight*, in Riccioni I. (ed.), *Theater(s) and Public Sphere in a Global and Digital Society. Theoretical Explorations*, Brill, pp. 186-196.
- Cipolla C.M. (2007), *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna.
- Clift S., Camic P.M. (eds.) (2016), *Oxford Textbook of Creative Arts, Health, and Wellbeing: International Perspectives on Practice, Policy and Research*, Oxford University Press, Oxford.
- Coffe H. (2007), *Toward an Empirical Characterization of Bridging and Bonding Social Capital*, in «Journal of Civil Society», vol. 2, n. 1, pp. 3-23.
- Cole M. (1961), *The Story of Fabian Socialism*, Heinemann, London, 1961.
- Coleman J.S. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», vol. 94, n. 1, pp. 95-120.

- Colozzi I. (a cura di) (2012), *Dal vecchio al nuovo welfare. Percorsi di una morfogenesi*, FrancoAngeli, Milano.
- Corchia L. (2010), *La logica dei processi culturali. Jürgen Habermas tra filosofia e sociologia*, ECIG, Genova.
- Coser L.A. (1967), *Continuities in Studies of Social Conflict*, Free Press, New York; ed. it. (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Council of the European Union (2021), *Council Resolution on a Strategic Framework for European Cooperation in Education and Training towards the European Education Area and beyond (2021–2030)*, 2021/C 66/01. Official Journal of the European Union C 66.
- Council of the European Union (2022), *Council Resolution on the EU Work Plan for Culture 2023-2026*, 2022/C 466/01.
- Ćwiklicki M., Mirzyńska A. (2025), *Discursive Institutionalism as a Research Framework: Result from a Systematic Literature Review*, in «Quality & Quantity», vol. 59, pp. 2941-2960.
- da Silva D.S., Horlings L.G., Figueiredo E. (2018), *Citizen Initiatives in the Post-Welfare*, in «Social Sciences», vol. 7, n. 252.
- Dahrendorf R. (1956), *Pfade aus Utopia: Arbeiten zur Theorie und Metode der Soziologie*, Piper, München; trad. it. (1996), *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1979), *Lebenschances: Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt; trad. it. (1981), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1996), *Citizenship and Social Class*, in Blumer M., Rees A.M. (eds.), *Citizenship Today. The Contemporary Relevance of T.H. Marshall*, UCL Press, London, pp. 25-48.
- Dahrendorf R. (2005), *La società riaperta: dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Laterza, Bari-Roma.
- Damaso M., Zbranca, R. (2023), *Culture for Health and Well-Being. On Culture's Potential Contribution to the Economy of Well-Being*, in «Economia della Cultura», numero speciale, pp. 19-26.
- Davies J.C. (1963), *Human nature in politics. The dynamics of political behavior*, John Wiley & Sons, New York.
- De Certeau M. (1974), *La culture au pluriel*, Union Générale d'Éditions, Paris; trad. it. (2005), *La cultura al plurale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Deriu R. (2006), *Saperi e attori sociali in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli, Milano.
- Deriu R. (a cura di) (2013), *Contesti mediterranei in transizione. Mobilità turistica tra crisi e mutamento*, FrancoAngeli, Milano.
- Deriu R. (a cura di) (2018), *Spopolamento, saperi, governo locale. Il caso del Melogu*, FrancoAngeli, Milano.
- Deriu R. (2022), *I saperi locali come antidoto alla crisi della coesione sociale: uno studio di caso*, in «Studi di Sociologia», vol. LX, n. 1, pp. 1-18.
- Deriu R., Branca G. (2025), *Esercizi di sostenibilità per lo sviluppo. Pratiche di ricerca sui sistemi socio-ecologici nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano.

- Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il Sud (2025), *Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Dodge R., Daly A.P., Huyton J., Sanders L.D. (2012), *The Challenge of Defining Wellbeing*, in «International Journal of Wellbeing», vol. 2, n. 3, pp. 222-235.
- Donati P., Martignani L. (eds.) (2015), *Towards a New Local Welfare: Best Practices and Networks of Social Inclusion*, Bononia University Press, Bologna.
- DuBow W., Hug S., Serafini B., Litzler E. (2018), *Expanding Our Understanding of Backbone Organizations in Collective Impact Initiatives*, in «Community Development», vol. 49, pp. 1-18.
- Durkheim E. (1893), *De la division du travail social*, Alcan, Paris; trad. it. (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Durkheim E. (1895), *Les règles de la méthode sociologique*, Payot, Paris; trad. it. (1963), *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Durkheim E. (1897), *Le Suicide: étude de sociologie*, Alcan, Paris; trad. it. (1987), *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Bologna.
- Durkheim E. (1970), *La science sociale et l'action*, Presses Universitaires de France, Paris; trad. it. (1996) *La scienza sociale e l'azione*, il Saggiatore, Milano.
- Durkheim E. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse: le système totémique en Australie*, Alcan, Paris; trad. it. (2005), *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Meltemi, Sesto San Giovanni (MI).
- Elias N. (1974), *Foreword: Towards a Theory of Communities*, in Bell C., Newby H. (eds.), *The Sociology of Community*, Frank Cass, London, pp. IX-XLI.
- Elias N. (2008a), *Essays II: On Civilising Processes, State Formation and National Identity*, UCD Press, Dublin.
- Elias N., Scotson J. (1965), *The Established and the Outsiders*, Frank Cass, London.
- Ellison M., Fenger M. (2013), *Social Investment, Protection and Inequality within the New Economy and Politics of Welfare in Europe*, in «Social Policy and Society», vol. 12, n. 4, pp. 611-624.
- Etzioni A. (1968), *Basic Human Needs, Alienation and Inauthenticity*, in «American Sociological Review», vol. 33, n. 6, pp. 870-885.
- Evers A., Ewert B. (2021), *Understanding Co-production as a Social Innovation*, in Loeffler E., Bovaird T. (eds.), *The Palgrave Handbook of Co-Production of Public Services and Outcomes*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 133-153.
- Fadda A. (2002), *Dinamiche della razionalità*, Carocci, Roma.
- Falzarano A., Sibilio R. (2023), *Arte e welfare culturale: il PNRR tra inclusione e sostenibilità*, in «Welfare e Ergonomia», n. 1, pp. 15-24.
- Fancourt D., Finn S. (2019), *What Is the Evidence on the Role of the Arts in Improving Health and Well-Being? A Scoping Review*, WHO Regional Office for Europe, Copenhagen.
- Fazzi L. (2021), *Coprogettare e coprogrammare: i vecchi dilemmi di una nuova stagione del welfare locale*, FrancoAngeli, Milano.

- Fishkin J.S. (2009), *When the People Speak: Deliberative Democracy and Public Consultation*, Oxford University Press, Oxford.
- Fondazione Emanuela Zancan (2012), *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2013), *Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2014), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione Symbola (2024), *Io sono Cultura. L'Italia della Qualità e della bellezza sfida la crisi. Rapporto 2024*. Fonte: <https://symbola.net/collana/io-sono-cultura/>.
- Ford J.D., Ford L.W., McNamara R.T (2002), *Resistance and the Background Conversations of Change*, in «Journal of Organizational Change Management», vol. 15, n. 2, pp. 105-121.
- Forst R. (2007), *Das Recht auf Rechtfertigung: Elemente einer konstruktivistischen Theorie der Gerechtigkeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. ingl. (2012), *The Right to Justification: Elements of a Constructivist Theory of Justice*, Columbia University Press, New York.
- Forst R. (2011), *The ground of critique. On the concept of human dignity in social orders of justification*, in «Philosophy & Social Criticism», vol. 37, n. 9, pp. 965-976.
- Forst R. (2014), *Justice, Democracy and the Right to Justification*, Bloomsbury Academic, London.
- Franceschinelli R. (a cura di) (2021), *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità di rigenerazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Fraser N., Honneth A. (2003), *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, Verso, London; trad. it. (2007), *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Meltemi, Sesto San Giovanni (MI).
- Fraser N. (2008), *Scales of Justice. Reimagining Political Space in a Globalizing World*, Columbia University Press, New York.
- Fraser N. (2022), *Cannibal Capitalism: How Our System Is Devouring Democracy, Care, and the Planet and What We Can Do About It*, Verso, London; trad. it. (2023), *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorzando la democrazia*, Laterza, Bari-Roma.
- Fromm E. (1961), *Man for Himself*, Rinehart & Winston, New York.
- Fukuyama F. (2001), *Social Capital, Civil Society and Development*, in «Third World Quarterly», vol. 22, n. 1, pp. 7-20.
- Fung A., Wright E.O. (2003), *Deepening Democracy: Institutional Innovations in Empowered Participatory Governance*, Verso, London.
- Fung A. (2006), *Varieties of Participation in Complex Governance*, in «Public Administration Review», n. 66, pp. 66-75.
- Gallina M.A. (2025), *Verso nuove forme di welfare in Italia: tra sfide e innovazioni sociali*, in «The Lab's Quarterly», vol. 27, pp. 1-21.

- Galtung J. (1976), *Trade or Development: Some Reflections on Self-Reliance*, in «Economic and Political Weekly», vol. 11, n. 5/7, pp. 207-218.
- Galtung J. (1979), *The Basic Needs Approach: Conflict and Peace Research Papers*, University of Oslo, Oslo.
- Galtung J. (1980a), *Il faut manger pour vivre*, Cahiers de l'Institut Universitaire des Études di Développement, Paris.
- Galtung J. (1980b), *The basic needs approach*, in Lederer K. (ed.), *Human needs*, Gunn and Hain, Cambridge (MA), pp. 55-125.
- Galtung J. (1981), *The Politics of Self-Reliance*, in Munoz H. (ed.), *From Dependency To Development. Strategies To Overcome Underdevelopment And Inequality*, Routledge, New York, pp. 173-196.
- Galtung J. (1985), *Towards a new economics: on the theory and practice of self-reliance*, Université Nouvelle Transnationale, Paris.
- Galtung J. (1990), *I bisogni fondamentali*, in Tarozzi A. (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, pp. 60-78.
- Ganugi G., Paltrinieri R. (2023) *La digitalizzazione delle imprese culturali e creative*, in «Sociologia del Lavoro», n. 167, pp. 1-16.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York; trad. it. (1987), *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna.
- Gibson K. (2000), *The Moral Basis of Stakeholder Theory*, in «Journal of Business Ethics», n. 26, pp. 245-257.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, University of California Press, Berkeley; trad. it. (2025), *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, Ledizioni Publishing, Milano.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge; trad. it. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1999), *Runaway World: How Globalisation Is Reshaping Our Lives*, Profile Books, London; trad. it. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.
- Girotti M. (1998), *Welfare state: storia, modelli e critica*, Carocci, Roma.
- Goldoni M. (2022), *La materialità dei diritti sociali*, in «Diritto pubblico», vol. 1, pp. 141-171.
- Gouldner A.W. (1975), *Sociology and the Everyday Life*, in Coser L. (ed.), *The Idea of Social Structure. Papers in Honor of R.K. Merton*, H.B. Jovanovich, London; trad. it. (1997), *La sociologia e la vita quotidiana*, Armando, Roma.
- Granaglia E. (2020), *Quale idea di uguaglianza per lo stato sociale? In difesa della ‘vecchia’ idea di uguaglianza di condizioni*, in «Politiche Sociali», n. 1, pp. 19-38.
- Grossi E., Ravagnan A. (2013), *Cultura e salute. La partecipazione culturale come strumento per un nuovo welfare*, Springer-Verlag, Milano.
- Grossi G. (2017), *Cultura e ambivalenza. Il campo culturale nel XXI secolo: dilemmi e ipotesi*, in «Quaderni di Sociologia», n. 73.
- Habermas J. (1968), *Erkenntnis und Interesse*, Suhrkamp, Frankfurt; trad. it. (1970), *Conoscenza e interesse*, Laterza, Bari.

- Habermas J. (1973), *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Suhrkamp, Frankfurt; trad. it. (1975), *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1981), *Teorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt; trad. it. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1988), *Il pensiero post-metafisico*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1992), *Faktizität und Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaates*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main; trad. it. (2013), *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1994), *Dialectica della razionalizzazione*, Unicopli, Milano.
- Hannerz U. (1992), *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning*, Columbia University Press, New York; trad. it. (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, il Mulino, Bologna.
- Hettne B. (1982), *Development Theory and the Third World*, Styrelsen för u-landsforskning (SAREC), Stockholm; trad. it. (1986), *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, Asal, Roma.
- Heller A. (1976), *The Theory of Needs in Marx*, Allison & Busby, London.
- Holdsworth C. (2015), *Cultural Participation and Wellbeing*, University of Manchester Press, Manchester.
- Hooghe L., Marks G. (2021), *Multilevel governance and the coordination dilemma*, in Benz A., Broschek J., Lederer M. (eds.), *A Research Agenda for Multilevel Governance*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 19-36.
- Howland R.D. (1942), *Fabian Thought and Social Change, 1884 to 1914*, M.A. Thesis, London School of Economics and Political Science.
- Huta V., Waterman A.S. (2014), *Eudaimonia and Its Distinction from Hedonia: Developing a Classification and Terminology for Understanding Conceptual and Operational Definitions*, in «Journal of Happiness Studies», vol. 15, pp. 1425-1456.
- Iaione C., De Nictolis E., Santagati M.E. (2022), *Participatory Governance of Culture and Cultural Heritage: Policy, Legal, Economic Insights from Italy*, in «Frontiers in Sustainable Cities», vol. 4, n. 777708, pp. 1-19.
- Iannelli L., Musarò P. (eds.) (2017), *Performative Citizenship. Public Art, Urban Design, and Political Participation*, Mimesis International, Roma.
- Illich I. (1978), *Toward a History of Needs*, Pantheon, New York.
- Illich I. (2010), *Needs*, in Sachs W. (ed.), *Development Dictionary*, Zed Books, London, pp. 95-110.
- Illouz E. (2024), *Explosive Moderne*, Suhrkamp, Berlin; trad. it. (2025), *Modernità esplosiva. Il disagio della civiltà delle emozioni*, Einaudi, Torino.
- INVALSI (2025), *Rapporto Nazionale 2025. Prove INVALSI*, INVALSI, Roma.
- Istat (2023), *Lettura di libri e fruizione delle biblioteche* Istat, Roma.
- Istat (2024a), *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali – Anno 2023*, Istat, Roma.
- Istat (2024b), *GOAL 4. Istruzione di qualità per tutti. Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva e promuovere opportunità di apprendimento*

- continuo per tutti*, in Istat, *Rapporto SDGs 2024. Informazioni statistiche per l'agenda 2030 in Italia*, Istat, Roma.
- Istat (2024c), *Aspetti della vita quotidiana: microdati ad uso pubblico*, Istat, Roma.
- Istat (2025a), *Indicatori demografici. Anno 2024*, Istat, Roma.
- Istat (2025b), *Il Censimento permanente della popolazione in Sardegna. Anno 2023*, Istat, Roma.
- Istat (2025c), *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente. Anni 2023–2024*, Istat, Roma.
- Keizer A.G., Tiemeijer W., Bovens M. (2019), *Why Knowing What to Do Is Not Enough: A Realistic Perspective on Self-Reliance*, Springer, Dordrecht.
- Kuitto K. (2016), *From Social Security to Social Investment? Compensating and Social Investment Welfare Policies in a Life-Course Perspective*, in «Journal of European Social Policy», vol. 26, n. 5, pp. 442-459.
- Kujala J., Sachs S., Leinonen H., Heikkinen A., Laude D. (2022), *Stakeholder Engagement: Past, Present, and Future*, in «Business & Society», vol. 61, n. 5, pp. 1136-1196.
- Lamont M., Molnár V. (2002), *The Study of Boundaries in the Social Sciences*, in «Annual Review of Sociology», n. 28, pp. 167-195.
- Lampugnani D., Cappelletti P. (2016), *Innovazione sociale e generatività sociale: quale trasformazione delle relazioni sociali?*, in «Impresa Sociale», vol. 12, n. 8, pp. 4-16.
- Law A. (2006), *Evolution of the Welfare State in Scotland*, in Mooney G., Sweeney T., Law A. (eds.), *Social Care, Health and Welfare in Contemporary Scotland*, Kynoch & Blaney, Paisley, pp. 45-66.
- Leone S., Membretti A. (2023), *Crescere e restare nell'Italia interna. Un'analisi multidimensionale della transizione all'età adulta, degli stili di vita e degli orientamenti alla restanza tra i giovani delle aree interne italiane*, in «Sociologia Urbana e Rurale», n. 131, pp. 86-108.
- Lin N. (1999), *Building a Network Theory of Social Capital*, in «Connections», vol. 22, n. 1, pp. 28-51.
- Lister R., Patrick R., Brown K. (2024), *Citizenship and Community*, in Lister R., Patrick R., Brown K. (eds.), *Understanding Theories and Concepts in Social Policy*, Bristol University Press, Bristol, pp. 213-240.
- Luhmann N. (1984), *Soziale Systeme. Grundriss einer allgemeinen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt; trad. it. (1990), *Sistemi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Maak T. (2007), *Responsible Leadership, Stakeholder Engagement, and the Emergence of Social Capital*, in «Journal of Business Ethics», n. 74, pp. 329-343.
- MacKenzie N., MacKenzie J. (1977), *The First Fabians*, Weidenfeld, London.
- Maffesoli M. (2003), *Notes sur la postmodernité: Le lieu fait lien*, Éditions du Félin, Paris; trad. it. (2005), *Note sulla postmodernità*, Lupetti, Milano 2005.
- Maino F. (2012), *Il secondo welfare: contorni teorici ed esperienze esemplificative*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 167-182.
- Maino F., Ferrera M. (a cura di) (2013), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino.

- Maino F. (2023), *Secondo welfare e cultura: innovazione e comunità per generare benessere*, in «Economia della Cultura», Numero Speciale, pp. 53-59.
- Maino F., Maino G. (2023), *Welfare culturale e biblioteche: quando territorio e innovazione generano sinergie tra sociale e cultura*, in «Welfare e Ergonomia», n. 2, pp. 111-120.
- Malone T.W., Bernstein M.S. (2022), *Handbook of Collective Intelligence*, MIT Press, Cambridge (USA).
- Mann M. (1987), *Ruling-class Strategies and Citizenship*, in «Sociology», vol. 21, n. 3, pp. 339-354.
- Mansbridge J., Bohman J., Chambers S., Christiano T., Fung A., Parkinson J., Thompson D.F., Warren M.E. (2012), *A Systemic Approach to Deliberative Democracy*, in Parkinson J., Mansbridge J. (eds.), *Deliberative Systems: Deliberative Democracy at the Large Scale*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Manzoli G., Paltrinieri R. (2021a), *Welfare culturale, una riflessione sul ruolo centrale della cultura nei percorsi di welfare*, in Manzoli G., Paltrinieri R. (a cura di), *Welfare culturale. La dimensione della cultura nei processi di Welfare di Comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Manzoli G., Paltrinieri R. (a cura di) (2021b), *Welfare culturale. La dimensione della cultura nei processi di Welfare di Comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Mariani I., Mortati M., Rizzo F., Deserti A. (2025), *An Overview on E-Participation*, in Mariani I., Mortati M., Rizzo F., Deserti A., *Design Thinking as a Strategic Approach to E-Participation. From Current Barriers to Opportunities*, Springer, Cham, pp. 31-56.
- Marmocchi P., Dall'Aglio C., Zannini M. (2004), *Educare le life skills. Come promuovere le abilità psico-sociali e affettive secondo l'organizzazione Mondiale della Sanità*, Erickson, Trento.
- Marmot M., Allen J., Goldblatt P., Boyce T., McNeish D., Grady M., Geddes I. (eds.) (2010), *Fair Society, Healthy Lives. The Marmot Review*, UCL Institute of Health Equity, London.
- Marshall T.H. (1950), *Citizenship and Social Class*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. (2002), *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Marshall T.H. (1963), *Sociology at the Crossroads*, Heinemann, London.
- Marshall T.H. (1964), *Class, Citizenship and Social Development*, Doubleday, New York.
- Marzulli M. (2011), *La governance multilivello e il ruolo dei Comuni. Il modello del welfare municipale di fronte alla crisi*, in «Politiche Sociali e Servizi», n/a, pp. 9-23.
- Maslow A.H. (1954), *Motivation and Personality*, Harper and Row, New York.
- Matarasso F. (2019), *A Restless Art: How Participation Won, and Why It Matters*, Calouste Gulbenkian Foundation, London.
- Mende J. (2021), *Private Actors, NGOs and Civil Society in Multilevel Governance*, in Benz A., Broschek J., Lederer M. (eds.), *A Research Agenda for Multilevel Governance*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 171-189.

- Miles S. (2017), *Stakeholder Theory Classification: A Theoretical and Empirical Evaluation of Definitions*, in «Journal of Business Ethics», vol. 142, n. 3, pp. 437-459.
- Miller D. (2007), *Diritti umani, bisogni fondamentali e scarsità*, in «Ragion pratica», vol. 2, pp. 433-447.
- Millon-Delsol C. (1993), *Le principe de subsidiarité*, Presses Universitaires de France, Paris; trad. it. (2003), *Il principio di sussidiarietà*, Giuffrè, Milano.
- Ministero dell'Istruzione, “Decreto Ministeriale n. 39 del 26/06/2020 su Adozione del Documento per la pianificazione delle attività scolastiche, educative e formative in tutte le Istituzioni del Sistema nazionale di Istruzione per l'anno scolastico 2020/2021”.
- Mitchell R.K., Agle B.R., Wood D.J. (1997), *Toward a Theory of Stakeholder Identification and Salience: Defining the Principle of Who and What Really Counts*, «Academy of Management Review», vol. 22, n. 4, pp. 853-886.
- Moralli M. (2022), *Innovazione sociale e cultura: intersezioni e congiungimenti*, in Paltrinieri R. (a cura di), *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano.
- Moulaert F., Swyngedouw E., Martinelli F., González S. (eds.) (2010), *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, Routledge London.
- Moulaert F., Mehmood A., Macallum D., Leubolt B. (2017), *Social Innovation as a Trigger for Transformations. The Role of Research*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Musarò P. (2008), *Sostenersi a vicenda. Per un patto dialogico tra comunità scientifica e società civile*, in «Sociologia Urbana e Rurale», vol. XXX, n. 85, pp. 78-91.
- Musarò P., Iannelli L. (2017), *Performative Citizenship: Public Art, Urban Design and Political Participation*, Mimesis International, Roma.
- Musarò P., Moralli M. (2018), *A scena aperta. Il teatro come esperienza collettiva per ripensare le comunità*, in «Sociologia della Comunicazione», n. 56, pp. 82-101.
- Nocenzi M. (2020), *Il contributo della teoria del conflitto di Georg Simmel alla sociologia delle diversità e differenze*, in «Sociologia e ricerca sociale», vol. 123, n. 3, pp. 32-48.
- Nussbaum M.C., Sen A.K. (eds.) (1993), *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford.
- Nussbaum M.C. (1997), *Capabilities and Human Rights*, in «Fordham Law Review», vol. 66, n. 2, pp. 273-300.
- Nussbaum M.C. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana*, il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M.C. (2010), *Not For Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, Princeton; trad. it. (2011), *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M.C. (2011), *Creating Capabilities: The Human Development Approach*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino, Bologna.

- O'Flynn I. (2022), *Deliberative Democracy*, Polity Press, Cambridge.
- OECD (2014), *Culture and Local Development: Background Paper*, OECD Publishing, Paris.
- OECD (2020a), *Innovative Citizen Participation and New Democratic Institutions: Catching the Deliberative Wave*, OECD Publishing, Paris.
- OECD (2020b), *Territorial Impact of Covid-19: Managing the Crisis across Levels of Government*, OECD Publishing, Paris.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ostrom E. (1996), *Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy, and Development*, in «World Development», vol. 24, n. 6, pp. 1073-1087.
- Paltrinieri R. (2012), *Felicità responsabile. Il consumo oltre la società dei consumi*, FrancoAngeli, Milano.
- Paltrinieri R., Allegrini G. (2018), *Partecipazione e collaborazione degli interventi di comunità. Esperienza dei laboratori di quartiere del Comune di Bologna*, in «Sociologia Urbana e Rurale», n. 116, pp. 29-44.
- Paltrinieri R. (a cura di) (2020), *Cultura e pratiche di partecipazione. Collaborazione civica, rigenerazione urbana e costruzione di comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Paltrinieri R., Parmiggiani P., Musarò P., Moralli M. (a cura di) (2020), *Right to the City, Performing Arts and Migration*, FrancoAngeli, Milano.
- Paltrinieri R. (2022), *Il valore sociale della cultura: pratiche, politiche e modelli innovativi*, in Paltrinieri R. (a cura di), *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-16.
- Paltrinieri R., Spampinato F. (a cura di) (2024), *Arti come Agency. Il valore sociale e politico delle arti nelle comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York; trad. it. (1962), *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Parsons T. (1951), *The Social System*, Free Press, New York; trad. it. (1965), *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Parsons T. (1967), *Sociological Theory and Modern Society*, Free Press, New York; trad. it. (1971), *Teoria sociologica e società moderna*, Etas, Milano.
- Pavolini E. (2003), *Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare tra istituzioni e società civile*, il Mulino, Bologna.
- Pellegrino V. (2020), *La partecipazione civico-politica e le istituzioni di oggi: riflessioni sui processi partecipativi "ambivalenti"*, in Paltrinieri R. (a cura di), *Cultura e pratiche di partecipazione. Collaborazione civica, rigenerazione urbana e costruzione di comunità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 40-54.
- Pfau-Effinger B. (2005), *Culture and Welfare State Policies: Reflections on a Complex Interrelation*, «Journal of Social Policy», n. 34, pp. 3-20.
- Pfau-Effinger B. (2009), *Le culture di Welfare nella prospettiva europea*, in «Studi di Sociologia», n. 2, pp. 123-149.
- Pollini G. (2015), *Dalla Wertrationalität all'indagine empirica dei valori: problemi e prospettive*, in «Quaderni di Sociologia», n. 68, pp. 79-90.

- Poma L. (2022), *La comunicazione come strumento (non) ancillare ai progetti di Welfare culturale*, in «Welfare e Ergonomia», n. 2, pp. 121-125.
- Putnam R.D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- Ragone G., Ceccherelli A. (2021), *Apprendere nell'atelier artigiano dei media*, in «Sociologia della comunicazione», vol. 62, n. 2, FrancoAngeli, Milano, pp. 105-120.
- Ranci C. (2004), *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, il Mulino, Bologna.
- Ranci C., Pavolini E. (2015), *Le politiche di welfare*, il Mulino, Bologna.
- Rask M., Shin B. (2024), *Integrating Paths: Enhancing Deliberative Democracy Through Collective Intelligence Insights*, in «Societies», vol. 14, n. 270, pp. 1-27.
- Regione Autonoma della Sardegna (2021), *Documento di indirizzo strategico per la formulazione del Programma FESR 2021-2027 della Regione Sardegna*, Delibera della Giunta Regionale n. 32/30. Fonte: www.sardegnaprogrammazione.it/programmi/fesr/pr-fesr-21-27-programma-sardegna-fesr-2021-2027.
- Regione Marche (2021), *Piano Triennale Cultura 2021/2023*, Deliberazione n. 9, 20 aprile 2021
- Ribeiro D. (1970), *As americás e a civilização*, Editôra Civilizaçāo Brasileira S.A., Rio de Janeiro; trad. it. (1975), *Le Americhe e la civiltà. Formazione e sviluppo ineguale dei popoli americani*, Einaudi, Torino.
- Riccioni I. (2017), *I fondamenti relazionali e sociologici del teatro*, in «Rivista Metis», vol. 24, n. 1, pp. 177-200.
- Rigoni E., Scalera A. (2023), *Il welfare di comunità e il welfare culturale*, in «Welfare e Ergonomia», n. 2, pp. 241-253.
- Rivoltella P.C., Malavasi P., Polenghi S. (2005), *Cinema, pratiche formative, educazione*, Vita e Pensiero, Milano.
- Robeyns I. (2005), *The Capability Approach: A Theoretical Survey*, in «Journal of Human Developments», vol. 6, n. 1, pp. 93-117.
- Robeyns I. (2017), *Wellbeing, Freedom and Social Justice: the Capability Approach Re-Examined*, Open Book, Cambridge.
- Rojas Rojas S.E., Rincón Meléndez M.L. (2021), *Mapeo de actores como metodología innovadora en la implementación de la política de ética de la investigación, bioética e integridad científica*, in «OPERA», n. 29, pp. 117-138.
- Rosa H. (2005), *Beschleunigung: Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main; trad. ingl. (2013), *Social Acceleration: A New Theory of Modernity*, Columbia University Press, New York.
- Rosa H. (2010), *Alienation and Acceleration: Towards a Critical Theory of Late-Modern Temporality*, NSU Press, Malmö/Aarhus; trad. it. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.

- Rosa H. (2016), *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Suhrkamp Verlag, Berlin; trad. ingl. (2019), *Resonance: A Sociology of Our Relationship to the World*, Polity Press, Cambridge.
- Rosa H. (2018), *Unverfügbarkeit*, Residenz Verlag GmbH, Salzburg-Wien; trad. ingl. (2020), *The Uncontrollability of the World*, Polity Press, Cambridge.
- Rossi E. (2024), *Bisogni, diritti e Costituzione*, in «Quaderni costituzionali», vol. 2, pp. 305-334.
- Sabel C.F., Zeitlin J. (2012), *Experimentalist Governance*, in Levi-Faur D. (ed.), *The Oxford Handbook of Governance*, Oxford University Press, Oxford, pp. 169-83.
- Sacco P.L. (2017), *Health and cultural welfare: a new policy perspective?*, in «Economia della Cultura», vol. 27, n. 2, pp. 165-174.
- Salmieri L. (2017), *Studi culturali e scienze sociali. Fatti, testi e contesti*, Carocci, Roma.
- Schmeer K. (1999), *Guidelines for Conducting a Stakeholder Analysis*.
Fonte: http://info.worldbank.org/etools/docs/library/99169/CD_CC/precourse/CCFY04CDRom/Week2/4Thursday/S2EngagingStakeholders/guidelinesforstakeholderanalysis.pdf.
- Schmidt V.A. (2008), *Discursive Institutionalism: The Explanatory Power of Ideas and Discourse*, in «Annual Review of Political Science», vol. 11, n. 1, pp. 303-326.
- Schmidt V.A. (2010), *Taking Ideas and Discourse Seriously: Explaining Change through Discursive Institutionalism as the Fourth 'New Institutionalism'*, in «European Political Science Review», vol. 2, n. 1, pp. 1-25.
- Schmidt V.A. (2012), *Discursive Institutionalism: Scope, Dynamics and Philosophical Underpinnings*, in Fischer F., Gottweis H. (eds.), *The Argumentative Turn Revisited. Public Policy As Communicative Practice*, Duke University Press, Durham & London, pp. 85-113.
- Schmidt V.A. (2017), *Theorizing Ideas and Discourse in Political Science: Intersubjectivity, Neo-Institutionalisms and the Power of Ideas*, in «Critical Review», vol. 29, n. 2, pp. 248-263.
- Schütz A. (1932), *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Eine Einleitung in die verstehende Soziologie*, Springer, Wien; trad. it. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
- Schütz A. (1962), *Collected Papers*, Nijhoff, Haag; trad. it. (1979), *Saggi sociologici*, UTET, Torino.
- Schütz A. (1970), *Reflection on the Problem of Relevance*, Yale University Press, New Haven-London; trad. it. (1975), *Il problema della rilevanza*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Seia C. (2021), *La cultura per una società della cura*, Quaderni del Museo Civico di Cuneo, Cuneo. Fonte: <https://culturalwelfare.center/wp-content/uploads/2022/02/Quaderni-9-2021-Articolo-Seia.pdf>.
- Sen A.K. (1985), *Commodities and Capabilities*, North-Holland Sole, New York.
- Sen A.K. (1992), *Inequality Reexamined*, Oxford University Press, Oxford.
- Sen A.K. (1997), *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari.

- Sen A.K. (1999), *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford.
- Sen A.K. (2002), *Rationality and Freedom*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. (2005), *Razionalità e libertà*, il Mulino, Bologna.
- Sen A.K. (2009), *The Idea of Justice*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. (2010), *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.
- Sennett R. (2008), *The Craftsman*, Yale University Press, New Haven-London; trad. it. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.
- Servaes J. (1986), *Communication and Development Paradigms: an Overview*, in «Media Asia», vol. 13, n. 3, pp. 128-143.
- Sewell W.H. (1992), *A Theory of Structure: Duality, Agency, and Transformation*, in «American Journal of Sociology», vol. 98, n. 1, pp. 1-29.
- Shaw G.B. (1892), *The Fabian Society*, Fabian Society, London.
- Sibilla M. (2006), *Le politiche sociali nel dibattito teorico contemporaneo*, in «Politiche Sociali e Servizi», n. 2, pp. 231-246.
- Sica A. (2015), *Social Construction as Fantasy: Reconsidering Peter Berger and Thomas Luckmann's. The Social Construction of Reality after 50 Years*, in «Cultural Sociology», vol. 10, n. 1, pp. 1-16.
- Simmel G. (1890), *Über soziale Differenzierung. Soziologische und psychologische Untersuchungen*, Duncker & Humboldt, Leipzig; trad. it. (1982), *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Simmel G. (1900), *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig; trad. it. (1984), *Filosofia del denaro*, UTET, Torino.
- Simmel G. (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig; trad. it. (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Solimene G. (2008), *Leggere dentro i dati sulla lettura in Italia*, in «Bollettino AIB», vol. 48, n. 2/3, pp. 233-248.
- Song W., Kim B. (2019), *Culture and Art Education to Promote Cultural Welfare in Civil Society*, in «Social Science», vol. 8, n. 12, pp. 1-13.
- Spillare S. (2022), *Cultura e sviluppo sostenibile*, in Paltrinieri R. (a cura di), *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano, pp. 17-36.
- Spillman L. (2020), *What is Cultural Sociology?*, Wiley, Cambridge.
- Stevenson N. (2012), *Cultural Citizenship, Education and Democracy. Redefining the Good Society*, in Vega J., van Hensbroek P.B. (eds.), *Cultural Citizenship in Political Theory*, Routledge, London, pp. 275-291.
- Stiglitz J.E. (2013), *Il prezzo della disegualanza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino.
- Sutomo Y.A.W., Sianipar C.P.M., Hoshino S., Onitsuka K. (2024), *Self-Reliance in Community-Based Rural Tourism: Observing Tourism Villages (Desa Wisata) in Sleman Regency, Indonesia*, in «Tourism and Hospitality», vol. 5, n. 2, pp. 448-471.
- Swidler A. (1986), *Culture in Action: Symbols and Strategies*, in «American Sociological Review», vol. 51, n. 2, pp. 273-286.
- Tabasso C. (2012), *Liberos, una rete d'inchiostro per pescare nuove intelligenze*, in «La Nuova Sardegna», 16 ottobre, p. 42.

- Todorov T. (1982), *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Éditions du Seuil, Paris; trad. it. (1984), *La conquista dell'America. Il problema dell'"altro"*, Einaudi, Torino.
- Tomei G., Scardigno F.P. (2022), *Interventi di contrasto della povertà educativa minorile. Opportunità strategica o retorica passeggiata*, in «Politiche Sociali», n. 3, pp. 359-372.
- Tomei G. (2024), *Welfare di comunità. Potenzialità e ambivalenze dei modelli di mutualità territoriale*, in «Lavoro e diritto», n. 3, pp. 413-436.
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Fues's Verlag, Leipzig; trad. it. (1979), *Comunità e società*, Edizioni Comunità, Milano.
- Tortola P.D. (2017), *Clarifying Multilevel Governance*, in «European Journal of Political Research», vol. 56, n. 2, pp. 234-250.
- Tota A., De Feo A. (2022), 'Arts as Agency'. *The Potential of the Arts in Educational Settings*, in «Scuola Democratica», n. 2, pp. 225-237.
- Trein P. (2024), *Multilevel Governance*, in van Gerven M., Rothmayr Allison C., Schubert K. (eds.), *Encyclopedia of Public Policy*, Springer, Cham.
- Tricarico L. (2018), *Impresa culturale, impatto sociale e territorio: nuovi approcci e strategie di sviluppo*, in Caroli G.M. (a cura di), *Evidenze sull'innovazione sociale e sostenibilità in Italia. IV Rapporto CERIIS sull'Innovazione Sociale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 107-127.
- Turner S., Merchant K., Kania J., Martin E. (2012), *Understanding the Value of Backbone Organizations in Collective Impact*, in «Stanford Social Innovation Review», n. 1.
- UNESCO (2001), *Universal Declaration on Cultural Diversity (31 C/Resolution 15)*, UNESCO, Paris.
- Vallejo N., Hauselmann P. (2004), *Governance and Multi-stakeholder Processes*, International Institute for Sustainable Development, Winnipeg.
- Van Oorschot W., Opielka M., Pfau-Effinger B. (2008), *Culture and Welfare State. Values and Social Policy in Comparative Perspective*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Vecchiato T. (2014), *Verso nuovi diritti e doveri sociali: la sfida del welfare generativo*, in «Diritto e Società», n. 1, pp. 153-162.
- Wahlström N., Sundberg D. (2018), *Discursive Institutionalism: Towards a Framework for Analysing the Relation between Policy and Curriculum*, in «Journal of Education Policy», vol. 33, n. 1, pp. 163-183.
- Weber M. (1922), *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen; trad. it. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.
- Weil S. (1949), *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Editions Gallimard, Paris; trad. it. (1990), *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano.
- Wright-Mills C. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York; trad. it. (1995), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- World Health Organization Europe (2019), *What Is the Evidence on the Role of the Arts in Improving Health and WellBeing? A Scoping Review*, World Health Organization, Copenhagen.

- Young I.M. (2000), *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Young I.M. (2012), *De-Centering Deliberative Democracy*, in Barker D., McAfee N., McIvor D.W. (eds.), *Democratizing Deliberation: A Political Theory Anthology*, Kettering Foundation Press, Dayton, pp. 113-128.
- Zolo D. (2000), *Cittadinanza. Storia di un concetto teorico-politico*, in «Filosofia Politica», vol. XIV, n. 1, pp. 3-20.

In un'epoca segnata dalla crisi dei modelli di welfare tradizionali, il welfare culturale ha assunto la funzione di paradigma abilitante, in grado di trasformare la partecipazione alla vita culturale in una pratica comunitaria che lega agency, capabilities e diritti di cittadinanza. Ciò dimostra come le pratiche artistiche e la valorizzazione del patrimonio culturale possano diventare strumenti per alimentare il capitale sociale, combattere le disuguaglianze e migliorare la qualità della vita, soprattutto nei contesti periferici.

Il volume non si limita a proporre una riflessione teorica ma, attraverso alcuni esempi pratici, delinea un modello operativo per una governance partecipativa e multilivello del welfare culturale, pensata per integrare e coordinare l'azione di stakeholder pubblici, privati e del terzo settore.

La cultura diviene così un complemento generativo che accresce l'efficacia e la legittimità degli interventi di welfare ad essa collegati, trasformando le risorse presenti nelle comunità in opportunità per promuovere forme innovative di cittadinanza attiva. Rivolto a studiosi, ricercatori e studenti di scienze sociali, a policy maker e a operatori sociali o culturali, il libro è uno strumento utile per comprendere e governare la transizione verso un welfare culturale sempre più inclusivo.

Giampiero Branca è ricercatore di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi e lavora nel Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari. Si occupa di governance e politiche di welfare culturale, processi partecipativi e stakeholder engagement, dimensione culturale dei sistemi socio-ecologici e media education. Tra le pubblicazioni più recenti: *Esercizi di sostenibilità per lo sviluppo. Pratiche di ricerca sui sistemi socio-ecologici nel Mediterraneo* (con R. Deriu, FrancoAngeli, 2025); *Socializzare nella tarda modernità. Il contributo della Media Education* ("Pandemos", 2024); *La stakeholder mapping nelle politiche di turismo culturale*. (con R. Deriu, C.G.A. Tidore, "Sociologia Urbana e Rurale", 2023).